



“Corto e a capo”, omaggio a Pasolini per la prima del Festival del Cinema

Tutti gli appuntamenti della settimana edizione in scena da oggi al 25 agosto

BENEVENTO (Angela Garofalo) - Da oggi al 25 agosto la frescura e i morbidi paesaggi dell'avellinese e del beneventano, accoglieranno la settima edizione del Festival del Cinema nelle Aree Interne dedicata a “Il domani migliore”. Imperdibili: l'omaggio a Pasolini, la presenza di icone cinematografiche come **Sandra Milo**, **Amanda Sandrelli**, **Michele Placido** oltre al fisarmonicista di fama internazionale **Carmine Ioanna** ed infine, il Premio Mario Puzo a **Francesco Bruni**.

La rassegna nata nel 2015, vuole diffondere la cultura cinematografica grazie ad incontri itineranti nei luoghi più suggestivi della provincia irpina. Il calendario fitto di proiezioni oltre ad incontri con attori e protagonisti del cinema, si prefigge di portare al pubblico personaggi di spicco del cinema e, a quest'ultimi, di incontrare quel pubblico che attende Ceac come unica possibilità di incontro senza spostarsi. Ogni anno la rassegna ha un tema specifico, intorno al quale viene costruita tutta l'edizione tra cinema, musica, incontri con ospiti, libri e documentari partecipati.

Cuore pulsante di Ceac - Premio Mario Puzo è il concorso che ogni anno entusiasma con centinaia di opere provenienti da tutto il mondo; sono 62 quelle selezionate e in concorso quest'anno, divise in otto sezioni che verranno proposte durante le giornate del Festival in diversi blocchi: mattutini, pomeridiani e serali. *“Come ogni anno, ci fa molto piacere salutare ancora una volta la grande presenza di lavori internazionali, provenienti da ogni parte del mondo. Questa è un'altra delle caratteristiche che Ceac - Premio Mario Puzo ha fin dalla sua fondazione. L'idea è quella che il cinema può contribuire al benessere psicologico e sociale delle persone”*

Così il direttore Rinaldi racchiude l'essenza di questa settima edizione che vede aggiungersi a Montemiletto, Venticano e Treviso, anche Castelvetere sul Calore e Colle Sannita. Un Festival del Cinema delle Aree Interne che fa rete con associazioni locali, pro loco e amministrazioni comunali, con l'obiettivo di rendere le periferie centrali grazie al cinema. Il Festival narrato attraverso i tanti eventi apre mercoledì 18 agosto con una dedica a Pierpaolo Pasolini - sua la citazione del nostro “domani migliore”. Sarà la libreria Naima/Ludovico Van a Montemiletto ad accogliere la proiezione del film “Nel paese di temporali e primule”, un documentario di **Andrea D'Ambrosio**, preceduto da una introduzione sul periodo friulano dell'autore a cura dello stesso D'Ambrosio, con **Paolo Speranza** - autore e **Alessia Magliacane** - ricercatrice universitaria. Giovedì 19 e venerdì 20 di agosto appuntamento a Castelvetere sul

Calore e Colle Sannita. Il primo ospiterà nel centro storico, con la collaborazione del Comune, le proiezioni e la presentazione di opere in concorso e non, mentre a Colle Sannita, grazie alla Pro Loco, la proiezione di uno dei laboratori del “Il domani migliore” realizzato con i ragazzi del luogo. Sarà presente l'attore **Gianni Parisi**, sugli schermi nei panni di Levante nella fiction “Gomorra”; egli proporrà il suo percorso artistico con lo spettacolo “Da Ponente a Levante”. Sabato 21 agosto alla Cavea di Venticano si esibirà il fisarmonicista di fama internazionale **Carmine Ioanna** che sarà accompagnato dalla lettura dell'attrice **Amanda Sandrelli** sui testi de “Il Tango del Marinaio” di Mario Delgado Aparain. Domenica 22 agosto a Mirabella proiezione del film “Cosa sarà” di **Francesco Bruni**, presente in sala; già vincitore di due Nastri d'Argento e in nomination ai David di Donatello. Sarà proprio

18 MONTEMILETTO L'attore Valerio Amadio	19 CASTELVETERE SUL CALORE del Festival del Cinema	20 COLLE SANNITA Fisarmonica Luigi Russo	21 VENTICANO Il film	22 VENTICANO Fisarmonica	23 TREVICO Plus	25 VENTICANO Plus
FRANCESCO BRUNI Il film	GIANNI PARISI Il film	CARMINE IOANNA & AMANDA SANDRELLI Il film	SANDRA MILO Il film	FRANCESCO BRUNI Il film	ETTORE SCOLA Il film	MICHELE PLACIDO Il film

Il direttore



L'intervista al direttore artistico Umberto Rinaldi: “Come ogni anno, ci fa molto piacere salutare ancora una volta la grande presenza di lavori internazionali, provenienti da ogni parte del mondo. Questa è un'altra delle caratteristiche che Ceac - Premio Mario Puzo ha fin dalla sua fondazione. L'idea è quella che il cinema può contribuire al benessere psicologico e sociale delle persone”

Francesco Bruni a ricevere il Premio Mario Puzo in una serata che vedrà la partecipazione dell'attrice **Sandra Milo**, vincitrice da pochi mesi del “David di Donatello alla carriera”. Lunedì 23 agosto a Treviso, l'omaggio a Ettore Scola con “A cena con Ettore Scola”. Immagini, sapori e aneddoti per ricordare il regista in collaborazione con l'associazione Irpinia Mia. Martedì 24 dalle 18.00 Aperitivo cinematografico Campania: un focus sul cinema in Regione, incontri con autori e mostra dei materiali storici di CEAC. Mercoledì 25 la chiusura della VI Edizione con Michele Placido in “Serata d'onore”. Un recital/racconto, un dialogo tra artista e spettatori. Placido interpreterà poesie e monologhi di grandi personaggi come Dante, Neruda oltre ai versi dei più importanti poeti e scrittori napoletani come: Di Giacomo, Viviani, Eduardo. Per l'occasione sarà accompagnato da **Gianluigi**

Esposito, voce e chitarra e da **Antonio Saturno** al mandolino e chitarra che interpreteranno le più belle canzoni classiche napoletane. Ceac - Premio Mario Puzo si caratterizza anche per i laboratori di documentario partecipato; workshop svolti durante il festival che declineranno in vari modi il tema “Il Domani migliore” insieme alla sezione “Irpinia Carpet”. Uno spazio non competitivo che si contrappone al più mondano red Carpet per dare spazio ad autori e artisti del luogo. Tra le varie partnership ricordiamo l'associazione “Artefatti, la Libreria Naima, la Regione Campania, la Campania Film Commission, il patrocinio del Comune di Venticano, della Provincia di Avellino, del Consiglio Regionale della Campania e dell'Ente Provinciale per il turismo di Avellino. Tutti gli appuntamenti sono prenotabili sul sito: www.cortoea capo.it.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ricordo

L'amica Piera gigante in scena

Beatrice Bertuccioli



Che estate quell'estate a scorrazzare con la mia Panda rossa da Torino a Bolzano, da San Sicario all'Alpe di Siusi, come delle Thelma e Louise senza pensieri, allegre e spavalde, un buonumore che nessun contrattempo poteva scalfire. Una vacanza ricca di piccole, grandi avventure, risate, incontri. C'eravamo conosciute qualche mese prima quando ero andata a intervistarla nella sua casa di via del Governo Vecchio e subito era scattata quella scintilla che ti fa capire che non finirai lì. E non finì con quell'articolo sull'Europeo, "Santa Piera degli scandali", un titolo che alludeva a Jean Genet ("Santo Genet commediante e martire"), all'infanzia scandalosa passata a correre dietro alla mamma e alle sue furie amorose. L'avevo vista la prima volta in "Molly cara", e con quel suo monologo tratto dall'Ulisse di Joyce mi aveva stregata. Forse anche un po' scossa per il suo modo di recitare, il testo trasformato in una sorta di partitura musicale, un crescendo da togliere il fiato: «... e Gibilterra da ragazza dov'ero un fior di montagna / sì, quando mi misi la rosa nei capelli... io sì dissi / sì voglio / sì perché...». Che potenza Piera in scena, che dominatrice, in "Molly" come in "Stabat mater" di Antonio Tarantino, e poi rivelando con Campanile tempi comici perfetti, in "Un'indimenticabile serata". **Anche al cinema ha messo in mostra il suo valore, vincendo anche due David di Donatello, ma chi non ha visto Piera in teatro, non può sapere che gigante della scena fosse. Piera mi raccontava i suoi progetti, le proposte che riceveva, mi leggeva le parti che avrebbe interpretato o che stava decidendo se accettare oppure no, sicura che non avrei mai rivelato nulla, custodi gelose delle confidenze l'una dell'altra. Piera è stata un'amica dolce e affettuosa, una fanciulla tenera con una tempra da guerriera. Una persona speciale che ha saputo farsi apprezzare e amare per il suo talento e per la sua umanità.** **Per darle un ultimo saluto sarà aperta una camera ardente nella Sala della Protomoteca in Campidoglio oggi dalle 18 alle 22 e domani dalle 8 alle 11; a seguire commemorazione e funzione laica.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ricordo

L'amica Piera gigante in scena

Beatrice Bertuccioli

Che estate quell'estate a scorrazzare con la mia Panda rossa da Torino a Bolzano, da San Sicario all'Alpe di Siusi, come delle Thelma e Louise senza pensieri, allegre e spavalde, un buonomore che nessun contrattempo poteva scalfire. Una vacanza ricca di piccole, grandi avventure, risate, incontri. C'eravamo conosciute qualche mese prima quando ero andata a intervistarla nella sua casa di via del Governo Vecchio e subito era scattata quella scintilla che ti fa capire che non finirà lì. E non finì con quell'articolo sull'Europeo, "Santa Piera degli scandali", un titolo che alludeva a Jean Genet ("Santo Genet commediante e martire"), all'infanzia scandalosa passata a correre dietro alla mamma e alle sue furie amorose. L'avevo vista la prima volta in "Molly cara", e con quel suo monologo tratto dall'Ulisse di Joyce mi aveva stregata. Forse anche un po' scossa per il suo modo di recitare, il testo trasformato in una sorta di partitura musicale, un crescendo da togliere il fiato: «... e Gibilterra da ragazza dov'ero un fior di montagna / sì, quando mi misi la rosa nei capelli... io sì dissi / sì voglio / sì perché...». Che potenza Piera in scena, che dominatrice, in "Molly" come in "Stabat mater" di Antonio Tarantino, e poi rivelando con Campanile tempi comici perfetti, in "Un'indimenticabile serata".

Anche al cinema ha messo in mostra il suo valore, vincendo anche due David di Donatello, ma chi non ha visto Piera in teatro, non può sapere che gigante della scena fosse. Piera mi raccontava i suoi progetti, le proposte che riceveva, mi leggeva le parti che avrebbe interpretato o che stava decidendo se accettare oppure no, sicura che non avrei mai rivelato nulla, custodi gelose delle confidenze l'una dell'altra. Piera è stata un'amica dolce e affettuosa, una fanciulla tenera con una tempra da guerriera. Una persona speciale che ha saputo farsi apprezzare e amare per il suo talento e per la sua umanità.

Per darle un ultimo saluto sarà aperta una camera ardente nella Sala della Protomoteca in Campidoglio oggi dalle 18 alle 22 e domani dalle 8 alle 11; a seguire commemorazione e funzione laica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ricordo

L'amica Piera gigante in scena

Beatrice Bertuccioli

Che estate quell'estate a scorrazzare con la mia Panda rossa da Torino a Bolzano, da San Sicario all'Alpe di Siusi, come delle Thelma e Louise senza pensieri, allegre e spavalde, un buonumore che nessun contrattempo poteva scalfire. Una vacanza ricca di piccole, grandi avventure, risate, incontri. C'eravamo conosciute qualche mese prima quando ero andata a intervistarla nella sua casa di via del Governo Vecchio e subito era scattata quella scintilla che ti fa capire che non finirà lì. E non finì con quell'articolo sull'Europeo, "Santa Piera degli scandali", un titolo che alludeva a Jean Genet ("Santo Genet commediante e martire"), all'infanzia scandalosa passata a correre dietro alla mamma e alle sue furie amorose. L'avevo vista la prima volta in "Molly cara", e con quel suo monologo tratto dall'*Ulisse* di Joyce mi aveva stregata. Forse anche un po' scossa per il suo modo di recitare, il testo trasformato in una sorta di partitura musicale, un crescendo da togliere il fiato: «... e Gibilterra da ragazza dov'ero un fior di montagna / sì, quando mi misi la rosa nei capelli... io sì dissi / sì voglio / sì perché...». Che potenza Piera in scena, che dominatrice, in "Molly" come in "Stabat mater" di Antonio Tarantino, e poi rivelando con Campanile tempi comici perfetti, in "Un'indimenticabile serata".

Anche al cinema ha messo in mostra il suo valore, vincendo anche due David di Donatello, ma chi non ha visto Piera in teatro, non può sapere che gigante della scena fosse. Piera mi raccontava i suoi progetti, le proposte che riceveva, mi leggeva le parti che avrebbe interpretato o che stava decidendo se accettare oppure no, sicura che non avrei mai rivelato nulla, custodi gelose delle confidenze l'una dell'altra. Piera è stata un'amica dolce e affettuosa, una fanciulla tenera con una tempratura da guerriera. Una persona speciale che ha saputo farsi apprezzare e amare per il suo talento e per la sua umanità.

Per darle un ultimo saluto sarà aperta una camera ardente nella Sala della Protomoteca in Campidoglio oggi dalle 18 alle 22 e domani dalle 8 alle 11; a seguire commemorazione e funzione laica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il David rende omaggio alla straordinaria Piera Degli Esposti che ha trasformato la sua vita, ogni sorriso e ogni dolore, in arte innovativa a teatro come al cinema. La sua voce, potente anche con quel filo di ossigeno, è stata una rivoluzione che ha sovvertito le regole del dramma e dell'ironia. Noi la ricordiamo come un'amica piena di emozioni, le stesse impresse nei due David vinti per *L'ora di religione* e *Il Divo*. Ci mancheranno quella voce unica e quel suo "mare in testa" come amava dire lei.

Piera Detassis
Presidente e Direttore Artistico



L'attrice teatrale e cinematografica Piera Degli Esposti, scomparsa ieri all'ospedale Santo Spirito di Roma all'età di 83 anni

di Ansa/Claudio Onorati

MICHELE SCIANCALEPORE

Un'altra assenza, immensa come la sua arte di attrice, regista, narratrice, sceneggiatrice, di artista inimitabile e al contempo esempio mirabile di ricchezza che scaturiva dalla sua inesauribile curiosità per il mondo, per la vita degli altri, un universo per lei tutto da apprezzare con rispetto e amore, per poi esplorare e analizzare. La scena italiana è da ieri più povera, depauperata di un talento che si fondava sul rigore assoluto che tanto ricordava quello di un altro mito del teatro italiano, quell'Eduardo De Filippo che non a caso la definì «o verbo nuovo». Nuova e unica era Piera Degli Esposti con la sua voce graffiante e il suo corpo che viveva i personaggi più disparati sul palco o sul set senza mai imitare perché lei studiava, tanto, sempre, rigorosamente ma senza quel "gelo" che caratterizzò la vita artistica di Eduardo, piuttosto con quel sorriso, calore e dolcezza coniugati alla fermezza e mai all'arrendevolezza.

«La regina scalza», come veniva definita per il dono che possedeva della duttilità ed eclettismo che la faceva sentire sempre a suo agio in qualunque ruolo e in qualunque abito di scena, ci ha lasciati a 83 anni all'ospedale Santo Spirito di Roma dove era ricoverata dal 1° giugno per una malattia che affliggeva i suoi polmoni. Ma ha speso ogni suo respiro fino all'ultimo istante per prepararsi all'eternità pregando quotidianamente con il cappellano dell'ospedale.

«Una vera guerriera animata da un'autentica fede», così la vuole ricordare uno dei suoi più cari amici, Nicola Conticello, da 25 anni suo ufficio stampa. «Con lei era sempre una festa - confessa Conticello -. Aveva la capacità di creare bellezza intorno a lei perché era un'antidiva, sempre aperta ai bisogni degli altri, mai chiusa in se stessa, sapeva apprezzare le piccole cose e dava priorità alla verità dei sentimenti». Non a caso Piera amava ripetere che si era formata «con le donne e non con le accademie», attingendo al flusso vitale della realtà ed entrando in empatia sia con gli animi e le menti più raffinate che con quelle più veraci.

Alcuni numeri non bastano a far figurare la poliedricità e preziosità della sua arte: una cinquantina di film, una ventina di sceneggiati, protagonista a teatro per 50 anni buoni, vincitrice di due David di Donatello, due Premi Ubu, due Nastri d'argento, due Premi Flaiano e un Globo d'oro. Forse citare alcuni nomi con cui la vita artistica di Piera Degli Esposti si è intrecciata e rievocare alcune sue esperienze significative può far intuire la straordinaria ricchezza della sua carriera. L'iniziazione avviene con il teatro d'avanguardia degli anni '60 e con maestri come Antonio Calenda, Aldo Trionfo, Giancarlo Cobelli a cui segue un fecondo sodalizio con Massimo Castrì e con l'attore Tino Schirizzi.

È stata protagonista della felice stagione dei teatri indipendenti romani, a partire dal mitico Centouino fondato proprio con



L'ADDIO

Degli Esposti, l'arte profonda dell'ironia

Scomparsa a 83 anni la grande attrice definita "la regina scalza" per la duttilità e l'eclettismo in scena. Divisa tra teatro, cinema e tv in mezzo secolo di carriera ha vinto anche due David e due Nastri d'argento. "Storia di Piera" scritto con Dacia Maraini fu un caso letterario. Era animata da una profonda fede in Dio

lo stesso Calenda e Gigi Proietti. Ha interpretato classici e moderni con una scioltezza e profondità lontane da superficialità e stereotipi, quindi grazie alla sua sensibilità, cultura e ironia emozionava con Shakespeare e D'Annunzio, struggeva gli animi con la sua "Mater dolorosa" nello *Stabat Mater* e nella *Rappresentazione della Passione* ed esilarava con gli aforismi di Achille Campanile. Sempre negli anni 60 il suo vulcanico talento sbarca anche in tv con l'originale televisivo *Il conte di Montecristo* diretto del 1966 da Edmo Fenoglio. Quasi un anno dopo è Gianfranco Mingozzi a farla debuttare al cinema con *Trio*, mentre nel '68 compone insieme a Tino Buazzelli,

Wanda Osiris, Franco Parenti, Mario Pisu, il colorito cast del *Circolo Pickwick* che Ugo Gregoretti dirige in sei puntate per il piccolo schermo.

Al cinema viene valorizzata anche dai fratelli Taviani (*Sotto il segno dello scorpione*), Pier Paolo Pasolini (*Medea*), Lina Wertmüller, Giuseppe Tornatore (*La sconosciuta*), Marco Bellocchio (*L'ora di religione*, che le valse il primo dei due David di Donatello), fino a Nanni Moretti (*Sogni d'oro*) e Paolo Sorrentino che la volle ne *Il divo* in cui impersona la storica e impassibile segretaria di Giulio Andreotti in una delle sue caratterizzazioni più celebri. A tale proposito il suo ufficio stampa Nicola Conticello ci svela un retroscena emblematico sull'arte interpretativa di Piera Degli Esposti: «Nonostante i reiterati inviti Piera non volle mai incontrare il figlio della segretaria dell'allora presidente del Consiglio che era disponibile a raccontare e illustrare le attitudini e le peculiarità della mamma-segretaria. In realtà Piera non voleva conoscere alcun dettaglio superficiale sulla personalità del personaggio che doveva interpretare. Non ha mai copiato in vita sua, ha sempre creato».

Una collaborazione creativa poi Piera l'ha instaurata con l'amica di sempre, Dacia Maraini. Un idillio artistico che produrrà due opere, la prima delle quali divenne un caso letterario: si tratta del famoso *Storia di Piera* del 1997 scritto appunto a quattro mani con la Maraini. Ne scaturì un vero e proprio evento editoriale perché la Degli Esposti, grazie anche alla precisione chirurgica con cui

Dacia scandagliava la psiche, atinse al suo vissuto per raccontare del suo insolito e problematico rapporto con la madre, donna inquieta, irrefrenabile, perennemente instabile.

«Con Piera abbiamo fatto insieme tante, tantissime cose, due libri ma anche lavori per il cinema e il teatro - ricorda la Maraini -. Lei era grazia, ironia e intelligenza, dotata di un enorme talento. E come tutti i grandi agli inizi della sua carriera non era stata capita. All'inizio ha fatto anche tanta fatica, poi piano piano è venuta fuori. A mio avviso aveva un grande talento comico e lo dico pensando che il registro della comicità sia in realtà quello più difficile. Ha riempito la nostra immaginazione con la sua grazia, ironia e intelligenza».

Il libro-scandalo *Storia di Piera* divenne anche soggetto e sceneggiatura, con la complicità di Marco Ferreri che ne fece nel 1983 uno dei suoi film più personali e intensi, ma in cui la mano di Piera Degli Esposti guidò e indirizzò ogni gesto delle protagoniste Hanna Schygulla e Isabelle Huppert. In realtà, al di là degli aspetti più morbosi confessati in questa narrazione di vita, ci sono due stelle polari che hanno sempre conferito stabilità emotiva e certezza affettiva alla grande artista bolognese: la famiglia e il teatro, due punti di riferimento inalienabili, due porti sicuri o, come la stessa Piera senza remore definiva, due «case dei desideri» universali e siderali che, come la sua maestria, non scompariranno con l'ultimo soffio della sua esistenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BRESCIAOGGI Domenica 15 Agosto 2021

L'ADDIO Aveva da poco compiuto 83 anni una delle protagoniste del mondo culturale italiano degli ultimi 50 anni

Si è spenta Piera degli Esposti la regina scalza dello spettacolo

Attrice amata sul palco e sul set e molto apprezzata anche in tv. Il libro sulla sua vita con la Maraini divenne subito un caso editoriale

●● Se ne va poco dopo aver festeggiato i suoi magnifici 83 anni Piera Degli Esposti, anima bolognese e talento universale, regina scalza della scena italiana tra teatro, cinema, televisione e letteratura: scalza perché aveva il dono di sembrare sempre a suo agio nei panni più diversi, ma amava la vita come sinonimo di libertà.

Nata a Bologna il 12 marzo del 1938, Piera viene dal teatro d'avanguardia degli anni '60 e sono maestri come Antonio Calenda, Aldo Trionfo e Giancarlo Cobelli a consegnarle le chiavi della scena classica e moderna, tra Shakespeare e Giraudoux, Gombrowicz e D'Annunzio, tra lo stabile dell'Aquila e il Teatro dei 101 dove incrocia giovani colleghi come Nando Gazzolo e Gigi Proietti.

Quasi in contemporanea il suo vulcanico talento sbarca anche in televisione con «Il conte di Montecristo» diretto nel 1966 da Edmo Fenuoglio, con Andrea Giordana che diventa il beniamino del pubblico della Rai. Un anno dopo è Gianfranco Mingozzi a farla debuttare al cinema con «Trio», mentre nel '68 compone insieme a Tino

Buazzelli, Wanda Osiris, Franco Parenti e Mario Pisu il colorito cast del «Circolo Pickwick» che Ugo Gregoretti dirige in sei puntate televisive.

Da allora la carriera di Piera non conoscerà soste, sempre equamente divisa tra la scena e il set, con una sete inesauribile di sfide ogni volta più complesse. La sua preparazione tecnica è fuori discussione, ma è il calore, il piacere dell'improvvisazione, la sensibilità nell'usare la voce con cadenze diverse, compresa la parlata nativa, a fare la differenza. Apparirà in una cinquantina di film, una ventina di sceneggiati, sarà protagonista a teatro per 50 anni buoni e ovunque porterà una freschezza, un sorriso, una professionalità assolutamente unici.

La amano i fratelli Taviani («Sotto il segno dello scorpione») e Pier Paolo Pasolini («Medea»), Gianfranco Mingozzi e Lina Wertmüller (tra i suoi più grandi amici e complici), Giuseppe Tornatore («La sconosciuta») e Marco Bellocchio («L'ora di religione», che le valse il primo di tre David), fino a Nanni Moretti («Sogni d'oro») e Paolo Sorrentino («Il divo»), in cui



Cinema, teatro e tv Piera degli Esposti si è divisa tra scene, set e apparizioni sul piccolo schermo

impersona la mitica e impassibile segretaria di Giulio Andreotti in una delle sue caratterizzazioni più celebri. In Tv come non ricordarla nei panni della badessa dei «Promessi sposi» di Salvatore Nocita o in quelli di Clelia in «Tutti pazzi per amore» di Ivan Cotroneo. Anche a teatro amava l'impossibile, che fosse lo «Stabat mater» del 2002 o «Gli asparagi e l'immortalità dell'anima» (dagli aforismi di Achille Campanile) del 2005.

Nel 1997 comincia il suo sodalizio artistico con Dacia Maraini, l'amica di sempre, che la convince a scrivere a

quattro mani «Storia di Piera». L'incontro produce un autentico evento editoriale. Vi si racconta anche di un rapporto inusuale fra una madre e una figlia, rapporto carico di sensualità e di complicità, che si evolve e dura negli anni. Si racconta di un'infanzia sonnolenta: una bambina che ha covato i suoi sogni dentro una sartoria, gli abusi degli amici del babbo, e infine la scoperta del teatro come la casa dei desideri. Si racconta la storia di una vita. Il libro scandalo «Storia di Piera» diventa anche soggetto e sceneggiatura, con la complicità di Marco Ferreri

che ne fa nel 1983 uno dei suoi film più personali e intensi. La vicenda letteraria avrà due seguiti: «Piera e gli assassini» sempre con Dacia Maraini nel 2003 e «L'estate di Piera» (con Giampaolo Simi) appena un anno fa.

Negli ultimi anni è stata anche apprezzata regista d'opera con la «Lodoletta» di Pietro Mascagni e una memorabile «La voce umana» di Francis Poulenc. Di sé diceva: «Più che un'attrice sono una grande costruttrice di immagini: potrei mitizzare anche il primo gelataio che incontro per strada».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il panorama del giorno

Cultura in lutto Morta a Roma Piera Degli Esposti

■ ROMA - È morta Roma a 83 anni l'attrice Piera Degli Esposti. Nella sua lunga carriera tantissimi i ruoli importanti in teatro, sua prima passione, cinema e fiction televisive. Aveva lavorato con registi dalla caratura differente e di epoche altrettanto differenti: dai fratelli Taviani a Tornatore, da Pasolini a Sorrentino. Carriera costellata da premi; due i David di Donatello vinti, per «L'ora di religione» (2002) di Marco Bellocchio e per «Il divo» (2009) di Paolo Sorrentino. La sua vita, soprattutto la sua infanzia, finì per ispirare Dacia Maraini nel libro dato alle stampe nel 1980 dal titolo «Storia di Piera», da cui è stato tratto l'omonimo film.

Corriere della Sera Domenica 15 Agosto 2021

SPETTACOLI | 39

1938-2021

di Maurizio Porro

Piera degli Esposti è morta ieri a 83 anni in ospedale a Roma dove era ricoverata da giugno per complicazioni polmonari. Definita da Eduardo De Filippo «questa è 'o verbo nuovo» dopo averla vista in *Molly, cara* nel '79, l'attrice, nata a Bologna il 12 marzo 1938, è stata un pezzo unico per lo spettacolo italiano, anche per la difficile situazione personale che l'ha aiutata a penetrare nell'infelicità delle sue eroine in lotta col mondo, sfidando ogni falsità: eppure non era stata accettata all'Accademia.

Capace di abbattere ogni convenzione con quella sua faccia un po' picciana e di trasformarsi mantenendo la sua integrità, recitò Racine, lo *Stabat Mater* di Antonio Tarrantino e il monologo dall'*Ulisse* di Joyce per cui vinse uno dei molti premi (Ubu, Flajano) che costellarono la carriera. Degli Esposti fu figura unica, dove la bravura d'attrice si sposava a una carica umana contagiosa, alimentando una carriera sempre in divenire.

Ebbe una prima forte spinta al Teatro dell'Aquila (*La figlia di Jorio*, *La pazza di Chailot* e *Antonio e Cleopatra*), ma gli inizi veri sono al Teatro del 101 con Antonio Calenda che sarà suo regista di fiducia e Gigi Proietti e Gazzolo partner. Passerà per la tv colta di Gregorini, per il *Conte di Montecristo* e i *Promessi sposi*, ma il teatro rimase sempre fonte di ispirazione, l'autentica carica, con tutta la crudeltà e la dolcezza che le richiedevano personaggi come *Madre Coraggio* di Brecht, *Rosmersholm* di Ibsen, *Electra* di Hofmannsthal e *Zoo di vetro* di Williams.

E arriva anche all'opera lirica, mettendo in scena opere di Mascagni, Rota, Poulenc. Amata dai registi delle nuove vague, da Carmelo Bene fino al Living Theatre, il suo incontro fondamentale è stato con l'amica Dacia Maraini che nel 1980 raccontò la sua



Sonno
Piera Degli Esposti, attrice e regista, una carriera tra teatro, cinema, televisione e opere liriche, si è sferzata all'ospedale Santo Spirito di Roma, dove era ricoverata dal 1° giugno per complicazioni polmonari. Aveva 83 anni. Il grande Eduardo De Filippo l'aveva definita «o verbo nuovo»

Addio Piera

Degli Esposti, la sua vita difficile diventò prima un libro e poi un film

C Su Corriere.it la carriera, i servizi, le foto e l'ultima intervista che Piera Degli Esposti rilasciò al Corriere della Sera»

infelice infanzia (storie di abusi in famiglia e la madre preda di un disturbo della sessualità) in un libro di successo, *Storia di Piera*.

È allora che Marco Ferreri s'appassiona a questa storia che faceva scoppiare tutto il perbenismo familiare e tradusse il libro in un film con Hanna Schygulla, chiamando Piera a sceneggiarlo (e poi Ferreri girerà *Il futuro è donna*). Sono moltissimi i film cui Piera prende parte, investendo sempre qualcosa di sé, spesso talenti non convenzionali, da Pasolini a Mingozzi, Torre, Grimaldi, Morante, da

Maria Sole a Veronesi ma anche Wertmüller, Tornatore (*La sconosciuta*), Taviani e Zampa, Torrini e Moretti (la madre assillante dei *Sogni d'oro*) e Peter Marcias col premiato *Tutte le storie di Piera*.

È con un Marco Bellocchio e poi con Sorrentino che ottiene i suoi migliori assoli: *L'ora di religione* (la terribile zia) e *Il Dio* (segretaria di Andreotti), la premiano con David di Donatello, il Nastro d'argento verrà per *La coda del diavolo* di Treves.

È interprete di grandi passioni, che arrivano sul percorso della sua intelligenza di at-



In teatro Piera degli Esposti in «La vita che ti diedi», dramma di Luigi Pirandello diretto da Gianfranco Mingozzi



«La sconosciuta» Con Xenia Rappoport nel film di Giuseppe Tornatore (2006) vincitore di 4 David di Donatello



«Il Dio» Il suo ruolo in «Il Dio» di Sorrentino le valse il David di Donatello come miglior attrice non protagonista



In tv L'attrice con Luigi Diberti in una scena della serie «Tutti pazzi per amore» in cui interpreta Ciela

trice moderna, oltre gli steccati, che sceglie con personale intuito *Un'indimenticabile serata* di Achille Campanile, che le apre le porte dell'assurdo e del surreale quotidiano. Poche come lei hanno ottenuto il plauso critico (da *Prometeo* alla *Musica dei ciechi*), evitando che la sua bravura pressante, nata dal vissuto, si trasformasse in stile e poi in artificio di un teatro che ha sempre vissuto come interiore ricerca di verità.

Tra i film, *Tre donne morali* di Garofalo, dove è una ex suora proprietaria di un cinema porno e in *L'inganno di Izzo* e la fiction *Tutti pazzi per amore*. Restò attrice sperimentale, d'avanguardia nel senso migliore, per tutta la vita perché quella vita anche sfortunata l'aveva sempre usata come costante risorsa e ossigeno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ricordo

di Aldo Cazzullo

Quella volta a Roma si trovò per caso accanto alla Renault in cui c'era Aldo Moro

Il drammatico episodio confessato dall'attrice

La voce «attore» del dizionario Zanichelli è scritta da Piera Degli Esposti. Dice: «Io penso che l'attore abbia un compito nella vita, arduo ma splendido: quello di consolare. Consolarci dei nostri lutti, degli abbandoni, delle malattie, della vecchiaia e della morte. Per essere attori, quindi, non mi sembra sufficiente la bella dizione, la bella voce, la disinvoltura, l'elegante quanto narcisistico porgere, ma bisogna calarsi nel proprio buio profondo, per risalire poi portando alla luce».

Sentite come Piera raccontava una delle giornate più

“ Mi sentii mancare Venne a prendermi la mia amica Ida, mi portò a casa sua e telefonò a mio fratello che allora faceva il politico a Bologna

drammatiche della storia repubblicana. «Dovevo andare a Siracusa, per recitare al teatro greco, nel ruolo di Elettra. Non stavo molto bene, i medici mi avevano consigliato di evitare l'aereo, di muovermi piuttosto in treno o in nave. Dunque chiesi all'amministratore dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico di farmi avere i biglietti in via Caetani, nel centro di Roma, dove c'era la Fondazione del Teatro Greco. La mattina che arrivai per prendere questi biglietti, naturalmente ero da sola: tutti gli altri attori andavano in aereo. A via Caetani il portone era chiuso e sulla via c'erano solo due macchine.

Una era una Cinquecento lontana e una era una Renault rossa, davanti agli scalini. Aspettando l'amministratore, che si chiamava Aristide Brusa, ero indecisa se sedermi sugli scalini o poggiarmi alla Renault che era lì. Decisi per la Renault. Passata un'ora e più, mi sono allontanata per andare al bar a prendere certe pastarelle e un caffè e poi tornare lì. Speravo sempre, verso mezzogiorno, di vedere apparire questo Aristide Brusa. Sono rimasta appoggiata alla Renault un'altra ora e più. Credendo che ormai Aristide Brusa non sarebbe più arrivato, visto che era l'ora di pranzo, vado a cercare il numero

Il panorama del giorno

Cultura in lutto Morta a Roma Piera Degli Esposti

■ ROMA - È morta Roma a 83 anni l'attrice Piera Degli Esposti. Nella sua lunga carriera tantissimi i ruoli importanti in teatro, sua prima passione, cinema e fiction televisive. Aveva lavorato con registi dalla caratura differente e di epoche altrettanto differenti: dai fratelli Taviani a Tornatore, da Pasolini a Sorrentino. Carriera costellata da premi; due i David di Donatello vinti, per «L'ora di religione» (2002) di Marco Bellocchio e per «Il divo» (2009) di Paolo Sorrentino. La sua vita, soprattutto la sua infanzia, finì per ispirare Dacia Maraini nel libro dato alle stampe nel 1980 dal titolo «Storia di Piera», da cui è stato tratto l'omonimo film.

Il panorama del giorno**Cultura in lutto
Morta a Roma
Piera Degli Esposti**

■ ROMA - È morta Roma a 83 anni l'attrice Piera Degli Esposti. Nella sua lunga carriera tantissimi i ruoli importanti in teatro, sua prima passione, cinema e fiction televisive. Aveva lavorato con registi dalla caratura differente e di epoche altrettanto differenti: dai fratelli Taviani a Tornatore, da Pasolini a Sorrentino. Carriera costellata da premi; due i David di Donatello vinti, per «L'ora di religione» (2002) di Marco Bellocchio e per «Il divo» (2009) di Paolo Sorrentino. La sua vita, soprattutto la sua infanzia, finì per ispirare Dacia Maraini nel libro dato alle stampe nel 1980 dal titolo «Storia di Piera», da cui è stato tratto l'omonimo film.

Aveva 83 anni Bolognese, si era formata al teatro d'avanguardia Addio a Piera Degli Esposti la «regina scalza» delle scene Talento trasversale premiato anche da due David di Donatello

» Se ne va poco dopo aver festeggiato gli 83 anni Piera Degli Esposti, regina scalza della scena italiana tra teatro, cinema, televisione e letteratura: scalza perché aveva il dono di sembrare sempre a suo agio nei panni più diversi, ma amava la vita come sinonimo di libertà.

Nata a Bologna il 12 marzo del 1938, Piera viene dal teatro d'avanguardia degli anni '60; sono maestri come Antonio Calenda, Aldo Trionfo, Giancarlo Cobelli, a consegnarle le chiavi del teatro classico e moderno, al Teatro dei 101 incrocia giovani colleghi come Nando Gazzolo e Gigi Proietti. Quasi in contemporanea il suo vulcanico talento sbarca anche in televisione con «Il conte di Montecristo» (1966) con Andrea Giordana che diventa il beniamino del pubblico della Rai. Un anno dopo è Gianfranco Mingozzi a farla debuttare al cinema con «Trio», mentre nel '68 compone insieme a Tino Buazzelli, Wanda Osiris, Fraco Parenti, Mario Pisu, il colorito cast del «Circolo Pickwick» che Ugo Gregoretti dirige in sei puntate televisive.

Da allora la carriera di Piera non conoscerà soste, con una sete inesauroibile per sfide ogni volta più complesse. La sua preparazione tecnica è fuori discussione, ma è il calore, il piacere dell'improvvisazione, la sensibilità nell'usare la voce con cadenze diverse, compresa la parlata nativa, a fare la differenza. Apparirà in una cinquantina di film, una ventina di sceneggiati, sarà protagonista a teatro per 50 anni buoni e ovunque porterà una freschezza, un sorriso, una professionalità assolutamente unici. La amano i fratelli Taviani («Sotto il segno dello scorpione») e Pier Paolo Pasolini («Medea»), Gianfranco Mingozzi e Lina Wertmuller



Piera Degli Esposti
L'attrice era ricoverata dal 1° giugno all'ospedale Santo Spirito di Roma.

(tra i suoi più grandi amici e complici), Giuseppe Tornatore («La sconosciuta») e Marco Bellocchio («L'ora di religione») che le valse il primo David di Donatello, fino a Nanni Moretti («Sogni d'oro») e Paolo Sorrentino («Il divo»), secondo David di Donatello) in cui impersona la mitica e impassibile segretaria di Giulio Andreotti in una delle sue caratterizzazioni più celebri. In tv come non ricordarla nei panni della badessa dei «Promessi sposi» di Salvatore Nocita o in quelli di Clelia in «Tutti pazzi per amore» di Ivan Cotroneo.

Anche a teatro amava l'impossibile che fosse lo «Stabat mater» del 2002 o «Gli asparagi e l'immortalità dell'anima» (dagli aforismi di Achille Campanile) del 2005. Nel 1997 comincia il suo sodalizio artistico con Dacia Maraini, l'amica di sempre, che la convince a scrivere a quattro

'O verbo nuovo
Così la definì Eduardo De Filippo per il suo talento anti-conformista.

mani «Storia di Piera». L'incontro delle due donne, l'una meticolosa analista dell'anima e l'altra narratrice naturale che attinge al vissuto per trasformarlo in creazione letteraria, produce un autentico evento editoriale. Vi si racconta anche di un rapporto inusuale fra una madre e una figlia, rapporto carico di sensualità e di complicità, che si evolve e dura negli anni. Si racconta di un'infanzia sennolenta: una bambina che ha covato i suoi sogni dentro una sartoria, gli abusi degli amici del babbo, e infine la scoperta del teatro come la «casa dei desideri». Si racconta la storia di una vita. Da libro-scandalo «Storia di Piera» diventa anche soggetto e sceneggiatura, con la complicità di Marco Ferreri che ne fa nel 1983 uno dei suoi film più personali e intensi, ma in cui la mano di Piera Degli Esposti guida e indirizza ogni gesto delle protagoniste Hanna Schygulla e Isabelle Huppert. La vicenda letteraria avrà due seguiti: «Piera e gli assassini» sempre con Dacia Maraini nel 2003 e «L'estate di Piera» (con Giampaolo Simi) appena un anno fa. Invece la sua voce pastosa e calda accompagnerà «La lunga vita di Marianna Ucrìa» (il romanzo più famoso di Maraini) nella bella lettura del 2011. Negli ultimi anni è stata anche apprezzata regista d'opera.

Ha molto amato, Piera, spesso uomini più giovani di cui la incantava la sete di vita, e mai si è sposata. Di sé diceva: «Più che un'attrice sono una grande costruttrice di immagini: potrei mitizzare anche il primo gelataio che incontro per strada». Adesso ci manca la sua risata argentina, la sua passione per la politica e l'arte, la sua voglia di conoscere e di raccontarsi senza pudore. Ci manca la «regina scalza».

G.G.

DEGLI ESPOSTI È morta ieri a 83 anni l'attrice bolognese. Gli esordi con il teatro d'avanguardia. Ha lavorato con Pasolini, Ronconi, Calenda, Sorrentino e Bellocchio

Addio Piera, "maschiaccio" fuoriclasse dal piglio ribelle

» Maria Cristina Fraddosio

Ho bisogno di sentirmi accettata, di avere un rifugio, di sapermi compresa". Piera Degli Esposti lo aveva confessato nel 2014 in una lunga e appassionata intervista rilasciata al *Fatto*. L'attrice bolognese, malata da tempo, è morta ieri a 83 anni nell'ospedale Santo Spirito di Roma per complicazioni respiratorie. La sua vita densa di storie e tragedie (i polmoni sin da giovane si erano mostrati fragili e compromessi) l'aveva raccontata già nell'80 alla sua amica Dacia Maraini in *Storia di Piera*. Di aneddoti per percorrere la straordinaria carriera ce ne sono tanti. Era par-

tita dai teatri d'avanguardia romani come il Centouno diretto all'epoca da Antonio Calenda (al fianco di Virginio Gazzolo e Gigi Proietti). Eduardo De Filippo andò a vederla in scena a Napoli in *Mollycaira* (una riduzione teatrale del '79). Lei apprese della sua presenza e tenne a bada il rossore: recitò per lui uno dei brani più celebri dell'*Ulisse* di James Joyce. Quando se lo ritrovò in camerino e si sentì dire "issa è 'o verbo nuovo" rimase "senza fiato" e sentì ripagati i rifiuti accumulati, uno su tutti quello dell'Accademia di arte drammatica. Classe 1938, ribelle, trasformista, sperimentatrice, testarda, capace di farsi "maschiaccio" perché come donna "non la prendevano sul serio". Eppure così profon-

damente radicata al genere femminile. La Maraini l'aveva conosciuta proprio alla Casa delle donne. Il femminismo, il pugno alzato e la sua tenacia: "La mia fisicità magra e angolosa turbava i più". E allora perché non farsi uomo? Le era riuscito così bene in *A dieci minuti da Buffalo* di Günter Grass, che De Chirico le disse: "Bravo, sei stato molto bravo".

Allora rispose: "Maestro, ma io sono una femmina". E lui: "Bravo lo stesso". E stata così brava da abbracciare tutto: teatro, cinema, televisione e letteratura. Pasolini l'aveva scelta in *Medea*, come una

NEL 2014

Al *Fatto*:
"Ho bisogno di avere un rifugio, di sapermi compresa..."

delle ancelle della Callas, "perché - le disse - non hai un volto da attrice". Il suo era "un profilo autentico". Una lunga carriera con Ronconi, Cobelli, Tavani, Moretti, Bellocchio e Sorrentino (con loro due ha vinto il **David di Donatello** rispettivamente per *L'ora di religione* e *Il divo*) e una lunga fatica per emergere. Lei cercava la felicità. Di Carmelo Bene ad esempio diceva: "Lui la felicità la bandiva da contratto". E allora - quando riusciva - si defilava. Proprio come "una fuoriclasse della recitazione e della vita", come l'ha ricordata Paolo Sorrentino.



L'artista Piera Degli Esposti FOTO LAPRESSE

16

Cultura & Spettacoli

G MACRO

Domenica 15 Agosto 2021
www.gazzettino.it

Degli Esposti è scomparsa a Roma dopo una lunga malattia: aveva 83 anni. Recitò al cinema con Pasolini e Sorrentino, fu superba nel teatro diretta da Calenda. Se ne va un'attrice irripetibile e visionaria: sapeva rendere ogni ruolo leggendario

IL RITRATTO

Piera e la sua voce che ride e pensa. Piera e i suoi capelli lunghi, le ampie scarpe colorate che proteggevano la gola, la sua zona fragile. Piera che ti accoglie nella sua casa miracolosa, sempre la stessa, a via del Governo Vecchio, dove gli amici buddisti si fermavano a pregare. Piera e la sua anima che

usciva fuori in tutti i modi: il lessico rigoroso, la gioia incontenente, la gratitudine per la vita. Le immagini che si affollano in questo momento in cui arriva la notizia che Piera Degli Esposti è morta a Roma, a 83 anni, in seguito ad una rara e dolorosa malattia che da tempo le impediva di respirare bene, si radunano tutte insieme, a disegnare il profilo di una donna unica, che ha saputo illuminare di una luce irregolare, inventata da lei stessa il giorno in cui è nata (il 12 marzo del 1938 a Bologna) ogni gesto, performance, silenzio, lutto, festa, volto, amore e commiato della sua prodigiosa esistenza. «Una donna tenace e dal talento formidabile», ha detto il ministro Dario Franceschini, «che con la sua interpretazione e con la sua magnifica voce riusciva a trasmettere emozioni uniche».

REINCARNAZIONE

Come buddista, credeva alla reincarnazione e all'eterno ciclo di morte e rinascita, per questo, ci piace immaginare che Piera sia entrata solo in uno stato di latenza. Fino a ieri, la sua onda alta era visibile al nostro orizzonte. Oggi si è ritirata al fondo dell'oceano, in attesa di una nuova forma. Intanto, per 83 anni, la sua anima ha preso in questo nostro tempo la forma incantevole di una artista nata a Bologna e trapiantata a Roma, una allegra ribelle che fin da ragazza non ha avuto pudore a raccontare la sua storia irregolare che trova nella figura di una madre straripante, scandalosa, il suo punto di origine (*Storia di*

Ciao Piera, irresistibile ribelle del palcoscenico



NELLA FICTION TELEVISIVA

Piera Degli Esposti nella fiction tv "Tutti pazzi per amore 2" in una foto di scena con Luigi Diberti scattata undici anni fa



Piera, libro scritto nel 1980 con Dacia Maraini, divenne nel 1983 un film di Marco Ferreri. Hanna Schygulla e Isabelle Huppert), una visionaria che riusciva a rendere mitico ogni quadro di vita quotidiana.

Il suo ultimo libro, *L'estate di Pira*, scritto assieme a Giampaolo Sirmì (Rizzoli, 2020), è un giallo in cui il suo alter ego, Pira Drago, si fa investigatrice per caso, trasformando in racconto gli elementi della sua plastica autobiografia: il desiderio, purtroppo mai realizzato, di interpretare *Riccardo III*, il bisogno di trasformare la sua casa e la via del Governo Vecchio in un palcoscenico a cielo aperto. Ecco, in Pira, ciò che accadeva dentro, si vedeva anche fuori. Per lei non esisteva la voce "tabù". Questo non faceva di lei però una provocatrice. «Sono stata sempre una

donna mentale, anche per reazione a mia madre, che era la mia amica nemica» ci confessò il giorno del suo ottantesimo compleanno, che i suoi amici festeggiarono per una settimana. «Ho sempre festeggiato il mio compleanno, perché mi piace celebrare la mia nascita. Mi voglio molto bene e sono contenta di essere in questo mondo» ci disse candidamente. Forse il più rivoluto dei messaggi, elaborato da una donna che non temeva invidia e accettava i doni della vita. Il dono del talento, prima di tutto. Piera degli Esposti debuttò giovanissima all'inizio degli anni Ses-

CON HERLITZKA IN "EDIPO A COLONO"
Piera Degli Esposti e Roberto Herlitzka in "Edipo a Colono", allestimento teatrale di Antonio Calenda



NEGLI ULTIMI MESI NON USCIVA PIU DALLA CASA ROMANA DI VIA DEL GOVERNO VECCHIO DOVE GLI AMICI BUDDISTI ANDAVANO A PREGARE

santa nel leggendario Teatro Centonno diretto da Antonio Calenda, dove incontrò Nando Gazzolo e Gigi Proietti. L'esordio televisivo è del 1966, con *Il Conte di Montecristo*. Al cinema, invece, debutta l'anno successivo con il film *Trio* diretto da Gianfranco Mingozzi, a cui seguirà *Questi fantasmi* di Renato Castellani. Nel 1969 Pasolini la vuole in *Meleà*. I fratelli Taviani in *Sotto il segno dello scorpione*. Attrice anomala, di timbro inconfondibile, ha portato una nota avanguardistica, una sua personalissima sintassi musicale, in qualunque cosa facesse: «Ho sempre avuto una forte convinzione del mio metodo: un battere e un levare, continuo, con la voce, come chi parla contemporaneamente verso l'alto, fuori, e sottovoce, a sé stessa».

IL CINEMA

Di vocazione antipsicologica, era la perfetta interprete dei testi di Achille Campanile che, con le modulazioni della sua voce, sapeva restituire come fosse scrittura vivente. Il cinema non l'ha molto corteggiata, a parte alcune eccezioni. Marco Bellocchio (nel 2003 vinse il David di Donatello come migliore attrice non protagonista per *L'ora di religione*) e Paolo Sorrentino (recitava nel ruolo della segretaria di Andreotti, ne *Il divo*). Ma Piera non soffriva certo per questo. Per lei la sofferenza andava protetta, destinata solo ai commiati, alle morti precoci. Nel 2000 il suo compagno, più giovane di lei di 29 anni, morì in seguito a un incidente stradale. «Quando mi arrivò la notizia dell'incidente mortale di Alberto, il mio corpo divenne immediatamente sordo. Avevo bisogno di migliaia di litri d'acqua. I mesi passavano e io non riuscivo a riacquistare l'udito. Tornò dopo molto tempo».

Negli ultimi mesi, Piera non usciva più dalla sua casa di via del Governo Vecchio. Era cosciente della fine imminente, ma non si lamentava per questo con gli amici che l'accudivano. Di una sola cosa si dispiaceva: di non poter fare più la sua preghiera ad alta voce. La sua difficoltà di respiro glielo impediva. Ma niente e nessuno potrà spegnere la voce di Piera.

Katia Ippaso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LUTTO Aveva 83 anni

Addio all'attrice Piera Degli Esposti



L'attrice Piera Degli Esposti

●● Se ne va poco a 83 anni Piera Degli Esposti, anima bolognese e talento universale, regina scalza della scena italiana tra teatro, cinema, televisione e letteratura: scalza perchè aveva il dono di sembrare sempre a suo agio nei panni più diversi. Nata a Bologna il 12 marzo 1938, Piera viene dal teatro d'avanguardia degli anni '60 e sono maestri come Calenda, Trionfo, Cobelli a consegnarle le chiavi del teatro da Shakespeare e Giraudoux a Gombrowicz e D'Annunzio, tra lo stabile dell'Aquila e il Teatro dei 101. Il suo vulcanico talento sbarca anche in tv con «Il conte di Montecristo», 1966. Un anno dopo debutta al cinema con «Trio», mentre nel '68 compone con Tino Buazzelli, Wanda Osiris, Fraco Parenti, Mario Pisu, il colorito cast del «Circolo Pickwick» in sei puntate. Da allora la carriera di Piera non conoscerà soste. Apparirà in una cinquantina di film, una ventina di sceneggiati, sarà protagonista a teatro per 50 anni e ovunque porterà freschezza e sorriso: reciterà per i fratelli Taviani, Pier Paolo Pasolini, Gianfranco Mingozzi e Lina Wertmüller, Giuseppe Tornatore, Marco Bellocchio (con L'ora di religione il primo di **tre David di Donatello**), fino a Nanni Moretti e Paolo Sorrentino. Anche a teatro amava l'impossibile che fosse lo Stabat mater del 2002 o Gli asparagi e l'immortalità dell'anima (dagli aforismi di Achille Campanile) del 2005. Nel 1997 comincia il suo sodalizio artistico con Dacia Maraini, che la convince a scrivere a quattro mani "Storia di Piera", libro scandalo che diventerà film con Marco Ferreri. ●

La storia di Piera: regina scalza del teatro

La Degli Esposti è morta a 83 anni. A inizio carriera fulminò De Chirico e disse no a Strehler, al cinema contesa da Moretti e Sorrentino



di **Claudio Cumani**

Raccontava spesso Piera Degli Esposti che ad inizi carriera De Chirico, vedendola interpretare un ragazzo, alla fine urlò: «Bravo!». Lei, più tardi nei camerini, gli si avvicinò con timidezza per chiarirgli che era una donna ma il grande artista gli rispose: «Bravo lo stesso». «È lì - spiegava lei - che compresi che il talento va inteso in termini assoluti». E quanto talento, sfrenato, vulcanico, empatico, dissacrante, ha donato la Piera, scomparsa ieri a 83 anni a Roma dopo una lunga degenza per complicazioni polmonari. «Volevo essere un nome e ci sono riuscita - raccontava - . Ho incontrato porte chiuse, ostilità, difficoltà ma alla fine ce l'ho fatta».

Era nata a Bologna il 12 marzo 1938, 'marzolina' come il suo amico d'infanzia Lucio Dalla con cui condivideva i giri in collina e le scorribande attorno a via Orfeo. A teatro ci era arrivata con i primi gruppi sperimentali cittadini ma è a partire da fine anni Sessanta allo Stabile dell'Aquila che riesce a imporre la sua cifra di attrice irregolare e anticonvenzionale grazie a registi come Antonio Calenda, Aldo Trionfo e Giancarlo Cobelli.

Nel '78 con *Molly cara* da Joyce il suo coraggio d'interprete e la sua forza di introspezione le garantiscono la consacrazione. Il teatro è stato la sua grande casa (celeberrimi i no a Strehler e Bene, il sodalizio con Castri, la lodata edizione della brechtiana *Madre Coraggio*, la riscoperta di Achille Campanile) ma in tante altre avventure quest'indomabile regina scalza (la chiamavano così per la sua idea di libertà e per la capacità di trovarsi a proprio agio in ogni personaggio) si è misurata. È dell'80 il romanzo *Storia di Piera* scritto



Anticonformista ed eclettica, l'attrice aveva 83 anni. È era ricoverata dal primo giugno



Il sorriso di Piera Degli Esposti: sotto una foto di scena dello spettacolo *Madre Coraggio* del 1991 con la regia di Antonio Calenda

con Dacia Maraini (destinata a divenire la sua più cara amica lungo i decenni) che diventerà tre anni dopo un film di Marco Ferreri: indimenticabile racconto autobiografico di una famiglia sconquassata ma capace di contenere le ragioni dell'amore e dell'unione. Questa vicenda letteraria avrà due sequiti: *Piera e gli assassini* sempre con Dacia nel 2003 e *L'estate di Piera* con Giampaolo Simi un anno fa.

Al cinema aveva debuttato nel '68 con *Trio* di Gianfranco Mingozzi e dal cinema avrebbe ricavato grande soddisfazione; *Paolini*, i *Taviani*, *Tornatore* e *Bellocchio* che con *L'ora di religione* le aveva fatto vincere il primo dei tre David di Donatello. Lina Wertmuller, che ieri pomeriggio è stata fra i primi insieme a Dacia Maraini a telefonare al fratello Franco (già vicesindaco di Bologna), l'aveva voluta in tre suoi film. Nanni Moretti per *Sogni d'oro*, Paolo Sorrentino aveva visto nella sua figura l'impassibile segretaria di Giulio Andreotti nel *Divo*.

Non ha mai avuto paura di buttarsi nei progetti più spericolati.



Diceva in occasione dei festeggiamenti per i suoi 80 anni: «Mi spiace essere diventata grande ma l'avanzare dell'età mi ha portato sorprese. Quando ero al massimo della notorietà teatrale, mi sono buttata sui film e le fiction e ho avuto ragione. Il coraggio è stato premiato».

In tv pochi la ricorderanno in quel colorito e innovativo carrozzone che fu *Il circolo Pick-*

wick di Ugo Gregoretti (era il '68) ma in tanti l'hanno amata di recente in *Tutti pazzi per amore* o *Una grande famiglia*.

Ha firmato la regia di opere liriche (da Mascagni a Poulenc), ha curato letture indimenticabili (*La lunga vita di Marianna Curia della Maraini*), si è spesa per imprese apparentemente impossibili.

'O verbo nuovo', la chiamava Eduardo. È quello davvero lei è stata. In quella risata cristallina, in quella curiosità esibita (negli ultimi anni il suo hobby era visitare le case di amici e conoscenti), in quella capacità di divertirsi sempre e comunque (spassosi i suoi racconti dei disguidi sui set). Diceva di essersi formata con le donne e non attraverso le accademie e dalla parte delle donne è sempre rimasta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SVOLTA NELLA CARRIERA

«Quando ero al massimo sul palco, ho scelto film e tv. Ho avuto ragione e anche coraggio»

UNA VITA IN SCENA

Amata e diretta dai più grandi



Sul palco con Valentina Cortese



Bolognese come Lucio Dalla



Con Lina Wertmuller (2008)



Dacia Maraini, amica e musa



Ne *Il Divo* di Sorrentino (2008)

Piera Degli Esposti, l'incanto dell'affabulatrice

La grande attrice scomparsa ieri a 83 anni. Memorabile a teatro con Bassignano, Cobelli, Tarantino

GIANFRANCO CAPITTA

Con Piera Degli Esposti non se ne va solo una grande attrice, ma un personaggio centrale della scena e della cultura italiana. Col suo gusto per lo scherzo, vien da pensare a chi l'ha conosciuta, è morta a 83 anni, quasi «rubando la scena» a Giorgio Strehler, di cui ieri 14 agosto tutto il teatro italiano celebrava il centenario della nascita. Anche se da molto tempo aveva problemi respiratori, e se ne stava chiusa nella sua casa al Governo Vecchio. È una perdita enorme la scomparsa di Piera, così come esplosiva era stata la sua *Storia di Piera*, un romanzo biografico memoriale scritto con la complicità illustre di Dacia Maraini, amica del cuore, poi diventato film di culto ad opera di Marco Ferreri (con Isabelle Huppert che interpretava Piera da ragazza, e una premiatissima Hanna Shygulla in quello della madre, il padre era Mastroianni). Quel libro era uscito nel 1980, lo stesso anno in cui l'attrice esplose sulla scena in un indimenticabile grande spettacolo di Massimo Castrì, *Rosmersholm* di Ibsen; il palcoscenico diviso da Maurizio Balò in due metà identiche e separate, in cui i protagonisti del testo di Ibsen (appunto Degli Esposti e Tino Schirinzi) comunicavano come sentendosi l'un l'altra alla radio.

TUTTA LA SUA CARRIERA del resto è stata un succedersi di apparizioni clamorose, «esplosioni» rimaste celebri perché non erano mai pure interpretazioni, quanto straordinaria vocalità e impressionante presenza scenica. Da quella infanzia e giovinezza a metà novecento a Bologna (così densamente vissuta e narrata poi in quel libro) all'arrivo a Roma, nel teatrino sperimentale dei 101 in via Turba, dove con le regie di Antonio Calenda disegna figure del tutto insolite per la scena italiana, e poi ancor più all'Aquila, dove letteralmente esplose, sotto la guida dissacratoria di Aldo Trionfo e Giancarlo Cobelli (allora nuovi ed eversivi maestri del teatro ita-



Piera Degli Esposti, nella foto piccola con Donatella Finocchiaro foto La Presse

liano) con testi elisabettiani o quanto meno lontani, riuscendo addirittura a rendere accetta a un pubblico nuovo la scrittura allora generalmente negletta di Gabriele D'Annunzio. Una forza della natura, perché sulla scena portava una grinta, un intuito e una capacità di lettura del testo assolutamente personali. Fino a quello che rimane, nella memoria, lo spettacolo *monstre*, ovvero *Molly carri*. Con Ida Bassignano, che ne avrebbe firmato la regia, attaccarono un testo ritenuto sino ad allora «difficile» anche da leggere, l'*Ulisse* di James Joyce. La parte finale di quella epopea dublinese che aveva segnato il '900 letterario, diventò un monologo privatissimo quanto da condividere, un percorso tra voci, ricordi, immagini, sessualità e

Sul grande schermo diretta da Pasolini, Taviani, Moretti e Wertmüller

socialità che lasciava il segno, nell'occhio e nel cuore di ogni spettatore. Uno spettacolo che è stato replicato per anni, e che nasceva dalla forza e dalla volontà di due donne a loro modo «isolate», che si sarebbero divertite tanti anni dopo a raccontarne tra loro miserie, costrizioni e povertà portandolo in giro, quasi chiuso in una valigia.

Un fatto abnorme, anche perché per altri versi entrambi sarebbero entrate «in società»: la regista come assistente di Ronconi, Piera con

una solida carriera cinematografica, con i maggiori registi italiani. In ruoli sempre contenuti, ma dove ogni volta riusciva a lasciare il segno. Anche perché a chiamarla erano Pasolini e i fratelli Taviani, Mingozzi e Gregoretti, Nanni Moretti, Bellocchio e soprattutto Lina Wertmüller che la volle in tre dei suoi film. Come in televisione del resto, dove ha indossato con grinta dei bei personaggi, anche nelle serie di richiamo, senza trovar mai nessuno che puntasse davvero su di lei, e la sua mostruosa bravura (e simpatia), per farne invece una protagonista.

COME INVECE accadeva in teatro, dove sono nati testi, importanti, scritti appositamente per lei, e sulle sue corde. Un titolo per tutti lo sconvolgente *Stabat Mater* che rese

noto anche il suo autore, Antonio Tarantino.

A Piera Degli Esposti piaceva molto del resto *affabulare* il suo privato con la passione per lo spettacolo, e in questo era anche una grande «attrice». Qualcuno ricorderà la sua storia con Robert Mitchum che lei ha qualche volta raccontato anche in pubblico. Era innamoratissima dell'attore americano, del suo fascino e del suo porsi. Non ne aveva mai fatto mistero, così quando lui capitò a Roma, qualcuno pensò di farli incontrare. Il racconto di lei, dalla confessione del suo amore all'interessato fino ad un bacio assai passionale, è di per sé una sceneggiatura fantastica, degna di Achille Campanile, di cui lei per altro aveva registrato un bellissimo audio libro. Gli asparagi e l'immortalità dell'anima. Era così Piera, grande lavoratrice e sguardo indagatore, creativa e pungente, consapevole e politicamente schierata, amante però dello scherzo e delle birichinate.

COME QUANDO usciva soddisfatta da qualche festa altolocata, come poteva essere da Marta Marzotto, perché la padrona di casa le aveva donato un abito di cui si era innamorata nel suo guardaroba. Un cuore semplice, una grande curiosità per il mondo, una capacità mostruosa nell'interpretarlo e offrircelo, agli occhi e al cuore.

Palcoscenico, cinema e televisione

Una carriera, quella di Piera Degli Esposti, spesa fra cinema teatro e televisione. Ha lavorato con Antonio Calenda, Giancarlo Cobelli e Ida Bassignano nel teatro e con Carmelo Bene. È stata diretta dai fratelli Taviani, Pier Paolo Pasolini, Lina Wertmüller e Giuseppe Tornatore nel cinema, Riccardo Milani e Giacomo Campiotti in tv. Ha vinto il David di Donatello per «L'ora di religione» (2002) di Marco Bellocchio e «Il divo» (2009) di Paolo Sorrentino. Nel 1980 ha collaborato con la scrittrice Dacia Maraini al libro «Storia di Piera», ispirato ai fatti della sua infanzia, da cui nel 1983 è stato tratto il film omonimo diretto da Marco Ferreri, con cui ha stretto un lungo sodalizio. Si affermò come prima attrice al Teatro Stabile dell'Aquila, interpretando «La figlia di Iorio» (1971), «Antonio e Cleopatra» (1974) e «Molly cara» (1978, Premio Ubu come miglior attrice). Nel frattempo aveva ottenuto una piccola parte nello sceneggiato televisivo di Edoardo Gubino «Il Conte di Montecristo» (1966).



Recitare mi ha aiutato molto, non ho alcun dubbio. Mi ha dato la possibilità di sentire come era forte in me il senso del mio talento a cui credevo solo io



A me non basta fare diligentemente quello che mi chiedono i registi. Mi sento attratta dalle imprese, anche quando sono pericolose e scandalose

Spettacoli

M Domenica 15 Agosto 2021
ilmattino.it

Degli Esposti e scomparsa a 83 anni dopo una lunga malattia. Esaltata a teatro da Calenda, recitò al cinema per Pasolini e Sorrentino. Attrice onnivora e curiosa, votata alla sperimentazione, di lei Eduardo disse: «Chestate 'o verbo nuovo»



I VOLTI
Degli Esposti, a sinistra a teatro, a destra al lancio del docufilm «Tutte le storie di Piera» di Peter Marcias. Qui sotto, nei panni della segretaria di Andreotti in «Il divo» di Paolo Sorrentino



Le storie di Piera, ribelle della scena

Luciano Giannini

«**I**nterpretavo Molly Bloom, Eduardo mi vide e commentò: «Non mi è parente, non sono il suo impresario, ma chiesta è 'o verbo nuovo»». Attrice totale e curiosa, onnivora, anomala, votata alla sperimentazione, sostenuta da una voce di insolita duttilità, così talentuosa da vantare una formazione sul campo, «fatta con le donne» e non nelle accademie. Personalità volitiva e spregiudicata, ribelle, eccentrica, appassionata, d'entusiasmo e sorriso contagioso. Della sua Bologna possedeva la vitalità intrigante, intelligente, positiva. Piera degli Esposti è morta ieri a Roma per problemi cardiaci e complicazioni polmonari sorti dopo una lunga malattia. Era ricoverata dal primo giugno al Santo Spirito. Aveva 83 anni.

LA SUA VITA NARRATA NEL TESTO SCRITTO A QUATTRO MANI CON LA MARAINI E PORTATO SUL GRANDE SCHERMO DA FERRERI

«Il successo nella vita è bruciare sempre di continua passione, mantenendo quest'ostasi». Già! Il dolore inquieto: un fratello più piccolo due fratellastri, padre sindacalista, madre segretaria ma, soprattutto, affetta da una ninformania che la portò in manicomio, senza impedire la complicità con la figlia. Piera così la ricorda in una intervista: «L'estate per me era il suo sguardo, si svegliava dal letargo già bruciante di caldo e io avevo paura perché scatenava molto di sordine, caos, situazioni estreme. Mi impauriva e, però, aveva la bellezza del mare, in testa aveva le onde, attirava gli uomini, faceva soffrire mio padre, esploderlo lo scardakò...».

Nella «Storia di Piera», scritto a quattro mani con l'amica Dacia Maraini, la sua vita è narrata con la verità che appartiene alle creature del coraggio e dell'amore, che non hanno timore di nascondersi. Un maestro come Marco Ferreri la trasformò in film. Lei lo ricambiò firmando due sue sceneggiature e armandole: «Mi piaceva sparare mentre girava sulle dune di Sabaudia, lo desideravo in modo fisico e romantico. Mi erotizzava con quegli occhi, quella intelligenza, quel fisico da calcolatore. Il teatro la salvò. Al principio furono soltanto rifiuti, dell'Accademia d'arte drammatica, degli Stabili, ai provini per radio e tv: «Mi restava l'avanguardia. Con Gigi Proietti entrò al Teatro dei 101 di Roma, una sorta di garage». Par di recitare, in «A dieci minuti da Buffalo» di Günter Grass accettò la parte di un marinaio, raccogliendo i capelli nel berretto. Giorgio De Chirico andò a

complimentarsi: «Molto bravo», le disse. E lei: «Ma io sono una donna». E lui: «Bravo lo stesso». Il titolo che la rivelò al grande pubblico fu «Molly cara», monologo tratto dall'«Ulisse» di Joyce, regia di Ida Bassignano. Era il 1979: «Quel ruolo segnò la possibilità di essere me stessa in scena». Chi è rifiutato, alla fine, rifiuta. Accade con due nomi intoccabili: Carmelo Bene e Strindberg. Il primo la corteggiava per averla nell'«Adelechi». Lei, in un personaggio e scappò via: «Era di una crudeltà senza pari». L'altro? Piera si negò nel timore di perdere il proprio stile di recitazione. Il regista non la perdonò e dette istruzioni che nelle occasioni pubbliche mai la facessero sedere accanto a lui. Pasolini la volse in un piccolo ruolo nella sua «Medea» con la Galas. Piera: «Diceva che amava la mia faccia, perché non era da attrice. Ci misi un po' a capire che era un complimento».

Piera passava con abilità e disinvoltura dalla tragedia greca ad Achille Campanile: «È più arduo far ridere che interpretare Clitemnestra». Col suo mentore, Antonio Calenda, recitò Boris Vian, Grass, Genet, Tolstoj, in «Operetta» di Gombrowitz e in «Orchestra»: accettò la sfida del Viviani della «Musica dei ciechi». «Madre Coraggio» di Brecht, «Prometeo» di Eschilo ed «Edipo Colono» di Cappuccio: fino a «Una indimenticabile serata», da Campanile. Con Cobelli si mise alla prova in D'Annunzio, Goldoni e Shakespeare: con Castri in «Rosmersholm» di Ibsen. Con Segni in «Berenice» di Racine e «Alceste» di Euripide. Nella lirica firmò le regie della «Lodoletta» di Ma-

Bellocchio: «Inseguiva le sfide più spericolate»

De film girati insieme, «L'ora di religione» (2002) e «Fai bei sogni» (2016), il progetto mai realizzato di un corto ambientato a Bobbio e una grande amicizia durata nel tempo: Piera Degli Esposti, scomparsa a 83 anni, e Marco Bellocchio. Sì, c'è stato un legame forte mai interrotto.

Vi frequentavate con assiduità?
«Negli ultimi tempi ci siamo incrociati poco, ma la nostra amicizia era vera, sincera, profonda».

Con quali aggettivi si sentirebbe di definire Piera?
«Originalissima, spiritosa, coraggiosa. Oltre che una grande attrice, era una ricercatrice».

Cosa intendeva?
«Non si accontentava di fare la primadonna interpretando i ruoli di repertorio che le venivano offerti, ma cercava le sfide più difficili, le strade più nuove e spericolate».

Come andò sul set di «L'ora di religione»?

«Come tutti i registi di cinema che dirigono gli attori di teatro, avrei voluto contenere la sua espressività. Ma Castellino mi spinse a lasciarla libera. Aveva ragione: nel ruolo della zia Maria che considera la fede quasi come una superstizione, crede «perché non si sa mai». Piera fu splendida e vinse il primodire David di Donatello».

E cosa ricorda della sua partecipazione a «Fai bei sogni»?

«Fu molto spiritosa pronunciando una sola battuta nel ruolo della madre di un tale Simone che dichiara di odiare la mamma e vuole vederla morta. Ma come al solito la sua interpretazione ha lasciato il segno».

Che cosa avrebbe dovuto fare nel corto che non avete mai girato?

«Un personaggio ispirato a mia sorella Maria Luisa, sordomuta dalla nascita, istruita dal medico a simulare una confusione mentale per ottenere il sussidio di assistenza, davanti alla commissione sanitaria ha uno scatto d'orgoglio e si dimostra invece lucidissima e pronta. Piera avrebbe voluto tanto girare il corto, due anni fa, ma dovette rinunciare perché la sua salute era già precaria. E io, senza di lei, cancellai il progetto».

L'ultima volta che l'ha vista in scena?

«Sul palcoscenico del teatro Off/Off, tre anni fa, nel recital «Achille Campanile». La trovai strepitosa. Ci siamo poi sentiti spesso e qualche tempo fa, sapendo dei suoi problemi di salute, la chiamai per farle coraggio».

Come andrebbe ricordata?

«Come un genio del teatro. Gli attori non devono dimenticare la sua grandezza. Soprattutto i più giovani».

G.S.

scagni, della «Notte di un nevrastenico» di Rota, della «Voce umana» di Proulx. In carriera vanta una quarantina di film, diretta dai Taviani in «Sotto il segno dello scorpione»; da Moretti in «Sogni d'oro»; da Ferreri nel «Futuro è donna» (l'altra sua sceneggiatura); dallo Werthmüller e da Bellocchio, guadagnando un David per «L'ora di religione». Poi, Castellino in «Questi fantasmi»; Tornatore nella «Scotsuola»; e come segretaria di Andreotti nel «Divo» di Sorrentino (altro David).

Amava il cinema. Nell'«Estate di Piera», giallo politico scritto con Gianpaolo Simi, concreto in letteratura la passione per Hitchcock e il desiderio di interpretare un commissario. In tv approdò nel '86 con una piccola parte nel «Conte di Montecristo» e si affermò nel «Circolo Pickwick». Mai sposata, amò molti uomini, spesso più giovani di lei. Negli ultimi tempi ironizzava: «Faccio l'actress più che l'amore», anche se ho tante fantasie. Senza non ci si stare. Sono cresciuta nell'amore, guardando mia madre che ascoltava le love stories anche quando non erano sue».

Foto: M. C. - G. S. / Contrasto

DOPO GLI INIZI DI CARRIERA DIFFICILI PASSAVA CON ABILITÀ E DISINVOLTURA DALLA TRAGEDIA GRECA A CAMPANILE

LUTTO

Addio Piera, esploratrice sensibile e raffinata nei territori della recitazione e della letteratura

Grande attrice di cinema, teatro e televisione, autrice di pagine coraggiose, Degli Esposti è morta a Roma a 83 anni

Michele Gottardi

Piera Degli Esposti, la "regina scalza" del teatro e del cinema italiano, è morta. Aveva 83 anni: malata da tempo, si è spenta a Roma, all'ospedale di Santo Spirito.

Donna di teatro e di cinema, aristocratica nei modi e militante nelle forme, era giustamente sintetizzata nell'ossimoro della "regina scalza", regale, ma senza preconcetti, in una libertà esistenziale assoluta che l'aveva portata, ad esempio, a non sposarsi mai, pur avendo molto amato, soprattutto fidanzati giovani (come lei stessa dichiarava: «per la loro maggior vitalità»). Il legame più lungo, durato 13 anni, lo ebbe con il regista teatrale padovano Alberto Casari, morto in un incidente stradale nel 2001 a soli 34 anni.

CINQUANTA FILM

Era a suo agio nei panni più diversi e soprattutto in qualsiasi forma della recitazione, dalla televisione – dal cabaret agli sceneggiati – al cinema. Oltre cinquanta i film, tanti quanti gli anni di teatro. Musa di Marco Ferreri, amatissima dai fratelli Taviani, («Sotto il segno dello scorpione») e da Pier Paolo Pasolini («Medea»), Gianfranco Mingozzi e Lina Wertmüller tra i suoi più grandi amici, Cinzia Th. Torrini («Giocare d'azzardo»), Giuseppe Tor-

natore («La sconosciuta»), ma anche Marco Bellocchio («L'ora di religione») le valse il primo dei suoi tre **David di Donatello**, fino a Nanni Moretti («Sogni d'oro») e Paolo Sorrentino («Il divo») per il quale fu l'impassibile segretaria di Giulio Andreotti in una delle sue caratterizzazioni più celebri e che le valse un altro David.

Nata a Bologna, aveva subito indirizzato i propri interessi verso il teatro di avanguardia, come spesso accadeva all'esordiente impegnato degli anni

La storia d'amore tragicamente conclusa con il regista padovano Alberto Casari

Sessanta, indirizzandosi poi verso un teatro più classico, ma non tradizionale, seguendo da vicino Aldo Trionfo, Antonio Calenda, Giancarlo Cobelli, dapprima all'Aquila, poi al Teatro dei 101 dove incrociava giovani colleghi come Nando Gazzolo e Gigi Proietti.

GLI SCENEGGIATI IN TV E IL TEATRO

Ma il suo lancio, da perfetta donna dei tempi qual era, avviene con uno dei più celebri sceneggiati televisivi di allora, «Il conte di Montecristo», diretto del 1966 da Edmo Fenoglio. Un anno dopo è Gianfranco



Piera Degli Esposti. La grande attrice, che ha esplorato cinema, teatro, tv e letteratura, è morta a 83 anni

Mingozzi a farla debuttare al cinema con «Trio», mentre nel '68 sarà protagonista di un altro successo, il «Circolo Pickwick» diretto da Ugo Gregoretti. nche a teatro alternava performance opposte, come lo «Stabat mater» o «Gli asparagi e l'immortalità dell'anima», dagli aforismi di Achille Campanile, che recitò anche al Goldo-

ni, a Venezia.

LA BIENNALE E IL PREMIO DUSE

Una poliedricità e un'attenzione verso i giovani che ben si racchiude nelle sue molte apparizioni alla Biennale, come ricorda una nota della presidenza, da «La cortigiana», regia di Antonio Calenda, al 29esimo Festival del Teatro

(1970), alle sue molte partecipazioni alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica, da «Sogni d'oro» (1981) di Nanni Moretti, «Il futuro è donna» (1984) di Marco Ferreri, di cui fu anche sceneggiatrice, «I baci mai dati» (2010) di Roberta Torre, «Orecchie» (2016) di Alessandro Aronadio, un'opera uscita da Biennale College.

Molte le sue «scoperte»: Riccardo Milani, Sebastiano Mauri o Filippo Timi.

Il Veneto la ricorda nel 2015, con Neri Marcorè, sul set di «Leoni» di Pietro Parolin; nel 2018 ad Asolo le era stato assegnato il Premio Duse.

IL LIBRO SCANDALO

La «regina scalza» ha attraversato anche i territori della letteratura, grazie a un sodalizio profondo con una delle sue amiche più intime, Dacia Maraini, che nel 1997 la convinse a scrivere. Magari a quattro mani, come fu «Storia di Piera» che divenne un successo editoriale, grazie all'equilibrato mélange tra le due donne, una attenta alla spiritualità individuale, l'altra abile a trasportare il vissuto in creazione letteraria. Per alcuni temi, – il rapporto inusuale fra madre e figlia, carico di sensualità e complicità, gli abusi compiuti dagli amici del padre – «Storia di Piera» fu un libro-scandalo e poi anche un film grazie a Marco Ferreri (1983), forse non tra i suoi migliori, ma molto intenso nella recitazione di Hanna Schygulla e Isabelle Huppert, guidata da Piera.

La vicenda letteraria avrà due seguiti: «Piera e gli assassini» sempre con Dacia Maraini nel 2003 e «L'estate di Piera» (con Giampaolo Simi) appena un anno fa. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RITRATTO

Piera e la sua voce che ride e pensa. Piera e i suoi capelli lunghi, le ampie setarpe colorate che proteggevano la gola, la sua zona fragile. Piera che ti accoglie nella sua casa miracolosa, sempre la stessa, a via del Governo Vecchio, dove gli amici buddisti si fermavano a pregare. Piera e la

sua anima che usciva fuori in tutti i modi: il lessico rigoglioso, la gioia incontenente, la gratitudine per la vita. Le immagini che si affollano in questo momento in cui arriva la notizia che Piera Degli Esposti è morta a Roma, a 83 anni, in seguito ad una rara e dolorosa malattia che da tempo respirare bene, si radunano tutte insieme, a disegnare il profilo di una donna unica, che ha saputo illuminare di una luce irregolare, inventata da lei stessa il giorno in cui è nata (il 12 marzo del 1938 a Bologna).

ogni gesto, performance, silenzio, tutto, festa, volto, amore e commiato della sua prodigiosa esistenza. «Una donna tenace e dal talento formidabile», ha detto il ministro Dario Franceschini, «che con la sue interpretazioni e con la sua magnifica voce riusciva a trasmettere emozioni uniche».

REINCARNAZIONE
Come buddista, credeva alla reincarnazione e all'eterno ciclo di morte e rinascita: per questo, ci piace immaginare che Piera sia entrata solo in uno stato di latenza. Fino a ieri, la sua onda alta era visibile al nostro orizzonte. Oggi si è ritirata al fondo dell'oceano, in attesa di una nuova forma. Intanto, per 83 anni, la sua anima ha preso in questo nostro tempo la forma incantevole di una artista nata a Bologna e trapiantata a Roma, una allegra ribelle che fin da ragazza non ha avuto pudore a raccontare la sua storia irregolare che trova nella figura di una madre straripante, scandalosa, il suo punto di origine (*Storia di*

Ciao Piera, irresistibile ribelle del palcoscenico



NELLA FICTION TELEVISIVA

Piera Degli Esposti nella fiction tv "Tutti pazzi per amore 2" in una foto di scena con Luigi Diberti scattata undici anni fa



Piera, libro scritto nel 1980 con Dacia Maraini, divenne nel 1983 un film di Marco Ferreri. Hanna Schygulla e Isabelle Huppert), una visionaria che riusciva a rendere mito ogni quadro di vita quotidiana.

Il suo ultimo libro, *L'estate di Piera*, scritto assieme a Gianpaolo Simi (Rizzoli, 2020), è un giallo in cui il suo alter ego, Piera Drago, si fa investigatrice per caso, trasformando in racconto gli elementi della sua plastica autobiografia: il desiderio, purtroppo mai realizzato, di interpretare *Riccardo III*, il bisogno di trasformare la sua casa e la via del Governo Vecchio in un palcoscenico a cielo aperto. Ecco, in Piera, ciò che accadeva dentro, si vedeva anche fuori.

Per lei non esisteva la voce "tabù". Questo non faceva di lei però una provocatrice. «Sono stata sempre una

donna mentale, anche per reazione a mia madre, che era la mia amica nemica» ci confessa il giorno del suo ottantesimo compleanno, che i suoi amici festeggiarono per una settimana. «Ho sempre festeggiato il mio compleanno, perché mi piace celebrare la mia nascita. Mi voglio molto bene e sono contenta di essere in questo mondo» ci disse candidamente. Forse il più rivolto dei messaggi, elaborato da una donna che non temeva invadere e accettare i doni della vita. Il dono del talento, prima di tutto. Piera Degli Esposti debuttò giovanissima all'inizio degli anni Ses-

CON HERLITZKA IN "EDIPO A COLONO"

Piera Degli Esposti e Roberto Herlitzka in "Edipo a Colono", allestimento teatrale di Antonio Calenda



NEGLI ULTIMI MESI NON USCIVA PIU' DALLA CASA ROMANA DI VIA DEL GOVERNO VECCHIO DOVE GLI AMICI BUDDISTI ANDAVANO A PREGARE

santa nel leggendario Teatro Centonno diretto da Antonio Calenda, dove incontrò Nando Gazzolo e Gigi Proietti. L'esordio televisivo è del 1966, con *Il Conte di Montecristo*. Al cinema, invece, debutta l'anno successivo con il film *Trio* diretto da Gianfranco Mingozzi, a cui seguirà *Questi fantasmi* di Renato Castellani. Nel 1969 Piovani la vuole in *Medea*, i fratelli Taviani in *Sotto il segno dello scorpione*. Attrice anomala, di timbro inconfondibile, ha portato una nota avanguardistica, una sua personalissima sintassi musicale, in qualunque cosa facesse. «Ho sempre avuto una forte convinzione del mio metodo: un battere e un levare, continuo, con la voce, come chi parla contemporaneamente verso l'alto, fuori, e sottovoce, a se stessa».

IL CINEMA

Di vocazione antipsicologica, era la perfetta interprete dei testi di Achille Campanile che, con le modulazioni della sua voce, sapeva restituire come fosse scrittura vivente. Il cinema non l'ha molto corteggiata, a parte alcune eccezioni: Marco Bellocchio (nel 2003 vinse il David di Donatello come migliore attrice non protagonista per *L'ora di religione*) e Paolo Sorrentino (recitava nel ruolo della segretaria di Andreotti, ne *Il divo*). Ma Piera non soffriva certo per questo. Per lei la solferenza andava protetta, destinata solo ai commiati, alle morti precoci. Nel 2000 il suo compagno, più giovane di lei di 29 anni, morì in seguito a un incidente stradale. «Quando mi arrivò la notizia dell'incidente mortale di Alberto, il mio corpo divenne immediatamente sordo. Avevo bisogno di migliaia di litri d'acqua. I mesi passavano e io non riuscivo a riacquistare l'udito. Torno dopo molto tempo».

Negli ultimi mesi, Piera non usciva più dalla sua casa di via del Governo Vecchio. Era cosciente della fine imminente, ma non si lamentava per questo con gli amici che l'accudivano. Di una sola cosa si dispiaceva: di non poter fare più la sua preghiera ad alta voce. La sua difficoltà di respiro glielo impediva. Ma niente e nessuno potrà spegnere la voce di Piera.

Katia Ippaso
L'ESPRESSO/AGENZIA ANSA

LUTTO

Addio a Piera Degli Esposti, grande protagonista al Rossetti

ROBERTO CANZIANI

È scomparsa ieri a Roma, all'ospedale di Santo Spirito, dov'era ricoverata da giugno, Piera Degli Esposti, una delle grandi attrici italiane. Teatro, cinema televisione, li aveva attraversati tutti, con il suo carattere estroverso, "mezzo comico mezzo astratto". Aveva 83 anni. C'erano storie che Piera raccontava sempre volentieri. Raccontava tutte le balle che Lucio Dalla sapeva mettere in fila da piccolo, quando andavano assieme alle scuole elementari a Bologna. Lui la chiamava dea, lei gli mostrava la lingua.

Raccontava che il suo primo ruolo a teatro era stato quello di un marinaio, in uno spettacolo diretto da Antonio Calenda. A vederli, una sera c'era anche Giorgio De Chirico, il qua-



Piera Degli Esposti. È morta a Roma all'età di 83 anni

le volle complimentarsi. "Sei stato molto bravo". Lei gli fece presente che non era un ragazzo. "Fa niente, bravo lo stesso".

Raccontava del suo smisurato amore per l'attore Robert Mitchum e della lettera che

gli aveva scritto, senza poi imbucarla. La sua amica regista, Lina Wertmüller, a sorpresa, glielo invitò una sera a cena, e lei dovette leggerla, quella lettera. Si baciarono. Con la lingua.

Raccontava anche di una volta che aveva detto di no a Giorgio Strehler. Per paura, sicuramente. Le storie di Piera erano tante. Le snocciolava volentieri a chi l'andava a trovare in camerino al Rossetti di Trieste. Sul nostro palcoscenico aveva debuttato spesso, perché il regista Antonio Calenda, con cui aveva iniziato la carriera, a Roma, al Teatro dei 101 (c'era anche Gigi Proietti in quel gruppo), l'aveva spesso voluta protagonista. "Un'indimenticabile serata", tratto dalle pagine di Achille Campanile, era stato anzi uno dei suoi cavalli di battaglia: uno spettacolo riuscitissimo, di un umorismo paradossale, strambo, replicato per molte stagioni, con il quale era anche approdata a Parigi per il "Théâtre des Italiens". Sempre diretta da Calenda era stata una coraggiosa "Madre Courage", e per per lo

Stabile del Fvg anche Clitemnestra nella trilogia di Eschilo e la Madonna in "Rappresentazione della Passione". In "Wikipiera. Vita amori e miracoli", al Teatro Miela, aveva ripercorso tutta la propria carriera.

Bastava infatti sollecitarla un po'. E le sgorgavano spontanei nella memoria tutti suoi titoli. I film che aveva fatto (ancella di Maria Callas nella "Medea" di Pier Paolo Pasolini). Gli spettacoli che erano rimasti nella storia ("Molly cara", l'ultimo capitolo dell'Ulisse di Joyce, reinventato per il teatro dalla regista Ida Bagnano). Tutta la televisione, gli sceneggiati e le fiction soprattutto, che avevano trasformato la giovane attrice sperimentale in una beniamina del grande pubblico (dal mitico "Conte di Montecristo" al successo pop di "Tutti pazzi per amore", dov'era Clelia, avvocatessa di-

vorzista, e "Una grande famiglia"). Più difficile era spingerla a raccontare della sua infanzia, nella Bologna degli anni '40, figlia di donna così avanti nei comportamenti da diventare la scandalosa protagonista del miglior libro di Dacia Maraini ("Storia di Piera") e del film che ne aveva poi tratto Marco Ferreri (con Hanna Schygulla, Isabelle Huppert e Marcello Mastroianni).

Ma con i registi Piera Degli Esposti aveva sempre stretto dei sodalizi speciali e da loro aveva ottenuto ruoli speciali. Da Nanni Moretti ("Sogni d'oro") ai Fratelli Taviani ("Sotto il segno dello scorpione"). Da Marco Bellocchio (un David di Donatello per "L'ora di religione") a Sorrentino ("Il divo"). Fino a farsi lei stessa regista, già 15 anni fa, a cominciare da "Lodoletta", del suo amato Mascagni. —

La storia di Piera: regina scalza del teatro

La Degli Esposti è morta a 83 anni. A inizio carriera fulminò De Chirico e disse no a Strehler, al cinema contesa da Moretti e Sorrentino

di **Claudio Cumani**

Raccontava spesso Piera Degli Esposti che ad inizi carriera De Chirico, vedendola interpretare un ragazzo, alla fine urlò: «Bravo!». Lei, più tardi nei camerini, gli si avvicinò con timidezza per chiarirgli che era una donna ma il grande artista gli rispose: «Bravo lo stesso». «È lì - spiegava lei - che compresi che il talento va inteso in termini assoluti». E quanto talento, sfrenato, vulcanico, empatico, dissacrante, ha donato la Piera, scomparsa ieri a 83 anni a Roma dopo una lunga degenza per complicazioni polmonari. «Volevo essere un nome e ci sono riuscita - raccontava -. Ho incontrato porte chiuse, ostilità, difficoltà ma alla fine ce l'ho fatta».

Era nata a Bologna il 12 marzo 1938, 'marzolina' come il suo amico d'infanzia Lucio Dalla con cui condivideva i giri in collina e le scorribande attorno a via Orfeo. A teatro ci era arrivata con i primi gruppi sperimentali cittadini ma è a partire da fine anni Sessanta allo Stabile dell'Aquila che riesce a imporre la sua cifra di attrice irregolare e anticonvenzionale grazie a registi come Antonio Calenda, Aldo Trionfo e Giancarlo Cobelli.

Nel '78 con *Molly cara* da Joyce il suo coraggio d'interprete e la sua forza di introspezione le garantiscono la consacrazione. Il teatro è stato la sua grande casa (celeberrimi i no a Strehler e Bene, il sodalizio con Castri, la lodata edizione della brechtiana *Madre Coraggio*, la riscoperta di Achille Campanile) ma in tante altre avventure quest'indomabile regina scalza (la chiamavano così per la sua idea di libertà e per la capacità di trovarsi a proprio agio in ogni personaggio) si è misurata. È dell'80 il romanzo *Storia di Piera* scritto



Il sorriso di Piera Degli Esposti; sotto una foto di scena dello spettacolo *Madre Coraggio* del 1991 con la regia di Antonio Calenda

con Dacia Maraini (destinata a divenire la sua più cara amica lungo i decenni) che diventerà tre anni dopo un film di Marco Ferreri: indimenticabile racconto autobiografico di una famiglia sconquassata ma capace di contenere le ragioni dell'amore e dell'unione. Questa vicenda letteraria avrà due seguiti: *Piera e gli assassini* sempre con Dacia nel 2003 e *L'estate di Piera* con Giampaolo Sirmì un anno fa.

Al cinema aveva debuttato nel '68 con *Trio* di Gianfranco Mingozzi e dal cinema avrebbe ricavato grande soddisfazione: Pasolini, i Taviani, Tornatore e Bellocchio che con *L'ora di religione* le aveva fatto vincere il primo dei tre David di Donatello. Lina Wertmuller, che ieri pomeriggio è stata fra i primi insieme a Dacia Maraini a telefonare al fratello Franco (già vicesindaco di Bologna), l'aveva voluta in tre suoi film. Nanni Moretti per *Sogni d'oro*, Paolo Sorrentino aveva visto nella sua figura l'impassibile segretaria di Giulio Andreotti nel *Divo*. Non ha mai avuto paura di buttarsi nei progetti più spericolati,



Diceva in occasione dei festeggiamenti per i suoi 80 anni: «Mi spiace essere diventata grande ma l'avanzare dell'età mi ha portato sorprese. Quando ero al massimo della notorietà teatrale, mi sono buttata sui film e le fiction e ho avuto ragione. Il coraggio è stato premiato».

In tv pochi la ricorderanno in quel colorito e innovativo carozzone che fu *Il circolo Pick-*

wick di Ugo Gregoretti (era il '68) ma in tanti l'hanno amata di recente in *Tutti pazzi per amore* o *Una grande famiglia*.

Ha firmato la regia di opere liriche (da Mascagni a Poulenc), ha curato letture indimenticabili (*La lunga vita di Marianna Curia* della Maraini), si è spesa per imprese apparentemente impossibili.

'O verbo nuovo', la chiamava Eduardo. È quello davvero lei è stata. In quella risata cristallina, in quella curiosità esibita (negli ultimi anni il suo hobby era visitare le case di amici e conoscenti), in quella capacità di divertirsi sempre e comunque (spassosi i suoi racconti dei disguidi sui set). Diceva di essersi formata con le donne e non attraverso le accademie e dalla parte delle donne è sempre rimasta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SVOLTA NELLA CARRIERA

«Quando ero al massimo sul palco, ho scelto film e tv. Ho avuto ragione e anche coraggio»

UNA VITA IN SCENA

Amata e diretta dai più grandi



Sul palco con Valentina Cortese



Bolognese come Lucio Dalla



Con Lina Wertmuller (2008)



Dacia Maraini, amica e musa



Ne *Il Divo* di Sorrentino (2008)



Anticonformista ed eclettica, l'attrice aveva 83 anni. E era ricoverata dal primo giugno

COME NERA IN ARGENTO 2021
IL SECOLO XIX

Xe SPETTACOLI

47

È morta ieri a Roma a 83 anni, una vita dedicata alla recitazione a fianco di registi come Pasolini, Tornatore e Sorrentino

Addio a Piera Degli Esposti, leggenda del teatro e del cinema

IL PERSONAGGIO

Michela Tamburrino

L'ultima scoperta di Piera Degli Esposti aveva lasciato stupefatta persino lei.

Giallista con passione del giallo, una vena letteraria votata al thriller. E nei panni dell'investigatrice capricciosa e testarda si nascondeva lei, la grande attrice che scopriva l'assassino con astuzia e leggendo nell'anima.

Era Piera degli Esposti, personalità poliedrica, curiosa, con la gioia d'esserlo, sanguigna naturale.

È morta a 83 anni dopo un ricovero al Santo Spirito di Roma dove era arrivata a giugno per complicazioni polmonari. Spregiudicata per amore di libertà e di anticonformismo, è stata una delle attrici più importanti del nostro teatro e del nostro cinema grazie anche alla sua voce inconfondibile e alla sua presenza imprescindibile.

Nata a Bologna nel 1938, si era formata, come amava ripetere, «più con le donne che con le accademie», piccola ripicca contro l'Accademia d'Arte Drammatica che l'aveva respinta. E passata con disinvoltura dai palcoscenici d'avanguardia con Carmelo Bene al cinema che le aveva regalato la soddisfazione di un importante premio per «L'ora di religione» il sorriso di mia madre», opera diretta da Marco Bellocchio nel 2002. È proprio nel ruolo della vivace e carismatica zia Maria di Sergio Castellitto, si era aggiudicata il David di Donatello come miglior attrice non protagonista. Una vera riscoperta che la rese amata e riconoscibile alle nuove generazioni, che l'apprezzarono nel film tv «L'inganno» (2003) di Rossella Izzo o la fiction a puntate «Diritto di



Piera Degli Esposti è morta a 83 anni. È stata un'attrice anticonformista, dalla voce inconfondibile e dallo sguardo malinconico



Con Sergio Castellitto in «L'ora di religione»



L'attrice in «Favola» (2017) di Sebastiano Mauri



Ne «Il Divo» di Paolo Sorrentino

difesa» (2004). Ex suora, ora proprietaria di un cinema porno, per Marcello Garofalo in «Tre donne morali» (2006), è il nuovo protagonista nella pellicola del grande Giuseppe Tornatore «La sconosciuta» (2006). Oltre al successo televisivo della serie musicale «Tutti pazzi per amore» dove recitava accanto a Emilio Solfrizzi.

Aveva molto amato il ruolo

della segretaria di Andreotti ne «Il Divo», del 2009, personaggio costruito con estrema intensità procedendo per sottrazione ben guidata dal grande regista Paolo Sorrentino. Nulla le era estraneo e nulla era allontanato con deviato senso di superiorità. Così anche la televisione era visiva come scoperta e la televisione si era spesso avvantaggiata della sua presenza, dal

lo sceneggiato «Il Conte di Montecristo» di Edmo Fenoglio del 1966, alle serie temporanee, diretta da Giacomo Campiotti e da Riccardo Milani, nelle quali lei si gettava con il medesimo entusiasmo.

Passato e presente con immutata filosofia di vita, dalla partecipazione allo sceneggiato «Il Circolo Pickwick» del 1968 di Ugo Gregoretti al

la indimenticabile interpretazione offerta nei panni della Perpetua ne «I Promessi Sposi», lo sceneggiato del 1989 che la vedeva duettare con il Don Abbondio di Alberto Sordi. Forte di una grande statura artistica, aveva esordito con Antonio Calenda e poi fotografata negli esperimenti di Bene e di Proietti. Particolarmente apprezzata da Pier Paolo Pasolini, aveva accettato

to una piccola parte in «Medea» del 1969.

Stesso discorso vaie per i fratelli Taviani, che l'avevano voluta in «Sotto il segno dello scorpione» del 1969 e con Nanni Moretti che l'aveva diretta in «Sogni d'oro» del 1981. Ricordava sempre con nostalgia il lungo e ricco il sodalizio artistico suo e di Marco Ferreri, il regista che traspose in film la biografia familiare «Storia di Piera», scritto da Dacia Maraini con la collaborazione di Piera, ispirato alla sua stessa infanzia. Tanto era forte l'intesa con Ferreri che lui la impiegava anche come sceneggiatrice, appunto per «Storia di Piera» e per «Il futuro è donna» del 1984.

E dello stesso periodo il legame con l'altra grande del cinema, Lina Wertmüller, che la dirigeva in «Scherzo del destino in agguato dietro l'angolo come un brigante di strada» (1983), con Ugo Tognazzi, «Il decimo clandestino» (1989) e «Metalmeccanico e parrucchiere in un turbine di sesso e di politica» (1996).

Fedele al motto che ogni forma artistica va conosciuta a studiata, Piera Degli Esposti non aveva scartato il binomio: italiani e stranieri, un classico degli Anni 70.

Grande il cordoglio del mondo dello spettacolo e della politica. Tra i primi, il post di Paolo Sorrentino su Instagram: «Ciao Piera, fuoriclasse della recitazione e della vita». Il presidente dell'Anica Francesco Rutelli dice: «Non smetteremo di ricordare in lei il genio dell'arte più pura». Il presidente della Biennale Roberto Cicutto ricorda come questa grande attrice sia stata punto di riferimento per maestri del cinema e del teatro come per artisti di ultima generazione, grazie alla sua personalità e alla sua energia vitale. Per il presidente della regione Emilia Romagna, Stefano Bonaccini, se ne va una regina dell'arte, una intellettuale anticonformista e un talento immenso di casa nostra». Il sottosegretario alla Cultura Lucia Borgonzoni, aggiunge: «Piera Degli Esposti o «verbo nuovo», come la definì Eduardo de Filippo, è stata un'artista geniale, sia nel cinema, sia nel teatro. Ci lascia una grande vuoto».



AVEVA 83 ANNI
ADDIO A PIERA DEGLI ESPOSTI
GRANDE ATTRICE BOLOGNESE

A 83 anni è morta ieri a Roma Piera Degli Esposti. La grande attrice bolognese, definita "o verbo nuovo" da Eduardo De Filippo per la sua vena anticonformista e spregiudicata, vincitrice di due David di Donatello per *L'ora di religione* (di Marco Bellocchio,

2002) e *Il divo* (di Paolo Sorrentino, 2009), oltre che di un premio Ubu, aveva lavorato a lungo nel teatro, nel cinema, e in televisione con Carmelo Bene, Pier Paolo Pasolini, i fratelli Taviani, Lina Wertmüller, Giuseppe Tornatore e molti altri. Nel 1980

con Dacia Maraini aveva scritto *Storia di Piera*, un libro ispirato alla sua infanzia da cui tre anni dopo è stato tratto l'omonimo film diretto da Marco Ferreri, con cui ebbe un lungo sodalizio. Era malata da tempo ed è morta per complicazioni polmonari

AVEVA 83 ANNI

Cinema e teatro piangono Piera Degli Esposti

••• L'attrice Piera Degli Esposti è morta ieri a 83 anni, all'ospedale Santo Spirito di Roma, dove era ricoverata dal primo giugno per complicazioni polmonari. La notizia della scomparsa è stata data all'Adnkronos dalla famiglia. Definita da Eduardo De Filippo «'o verbo nuovo», con la sua voce e il suo corpo, la sua vena anticonformista e spregiudicata, Piera Degli Esposti ha scritto un capitolo importante della storia del teatro e del cinema, formandosi «con le donne», come amava ripetere, e mai con le accademie. Nata a Bologna il 12 marzo 1938, ha lavorato con Antonio Calenda, Giancarlo Cobelli e Ida Bagnano nel

teatro; ha scardinato le convenzioni del teatro e attraversato l'avanguardia con Carmelo Bene; è stata diretta dai fratelli Taviani, Pier Paolo Pasolini, Lina Wertmüller e Giuseppe Tornatore nel cinema, Riccardo Milani e Giacomo Campiotti in tv. Ha vinto il David di Donatello per «L'ora di religione» (2002) di Marco Bellocchio e «Il divo» (2009) di Paolo Sorrentino. Nel 1980 ha collaborato con la Dacia Maraini al libro «Storia di Piera», ispirato ai fatti della sua infanzia, da cui nel 1983 è stato tratto il film omonimo diretto da Marco Ferreri. Nel 2019 ha ricevuto il Premio Flaiano di teatro per la carriera.



DOMENICA 15 AGOSTO 2021
 IL TIRRENO

15

Cultura & Spettacoli

UNA CARRIERA LUNGA MEZZO SECOLO

Addio a 83 anni a Piera Degli Esposti stella del teatro amata da cinema e tv

L'attrice era malata da tempo e ricoverata a Roma
 Memorabili interpretazioni con tutti i più grandi registi

ROMA. È morta ieri a Roma a 83 anni Piera Degli Esposti, grande attrice di teatro, cinema e tv. Era ricoverata all'ospedale Santo Spirito dal 1° giugno scorso.

L'artista, molto nota al grande pubblico per le sue tante apparizioni in film e fiction di successo, anche negli ultimi anni, si caratterizzava per la classe e l'ironia delle sue interpretazioni, oltre che per il grandissimo talento nelle parti anche classiche o drammatiche.

Gli inizi della sua carriera sono nel Teatro dei 101 diretto da Antonio Calenda, dove lavora con altri giovani attori che diverranno pilastri del teatro italiano come Nando Gazzolo e Gigi Proietti, e nel teatro d'avanguardia degli anni '60 dove le sono maestri Calenda, Aldo Trionfo, Giancarlo Cobelli, che la lanciano sia nel teatro classico che moderno, tra Shakespeare e Giraudoux, Gombrowicz e D'Annunzio. Nel 1966 avviene il suo esordio in tv con uno sceneggiato di grande successo, "Il conte di Montecristo" nell'adattamento di Edmo Fenoglio con protagonista Andrea Giordana. La sua carriera cinematografica inizia invece l'anno successivo con il film "Trio" per la regia di Gianfranco Mingozzi, a cui

seguirà "Questi fantasmi" firmato da Renato Castellani.

La sua carriera decolla definitivamente tra il 1969 e il 1976 al Teatro Stabile dell'Aquila, lavorando con registi come Antonio Calenda ("Operetta" di Witold Gombrowicz, nel 1969), Aldo Trionfo ("Arden di Feverham" di anonimo elisabetiano, nel 1971) e Giancarlo Cobelli ("La pazza di Chailot" di Jean Giraudoux, nel 1972). Memorabile la sua interpretazione in "La figlia di

Con Dacia Maraini scrisse "Storia di Piera" libro-scandalo poi divenuto un film

lorio" di Gabriele D'Annunzio, nel 1973, e poi in "Antonio e Cleopatra" di William Shakespeare, nel 1974.

Da lì in poi Piera Degli Esposti continua a recitare tra palco, set cinematografici e tv. Sul piccolo schermo raccoglie ancora un grandissimo successo con "Il circolo Pickwick" diretta da Ugo Gregoretti e con un cast che vedeva Tino Buazzelli, Wanda Osiris, Fraco Parenti, Mario Pisu. Al cinema torna con "Medea" diretto da Pier Pao-

lo Pasolini, e poi con "Sotto il segno dello scorpione" dei fratelli Taviani. È ancora a teatro lavora con registi come Scaparro, Guicciardini, Sequi e Massimo Castri. Nel 1980 scrive insieme alla sua cara amica Dacia Maraini la storia intensa e per certi versi anche scandalosa della sua gioventù, nel romanzo di grande successo "Storia di Piera", divenuto film tre anni dopo, per la regia di Marco Ferreri e la sceneggiatura della stessa Degli Esposti.

In seguito recita per Nanni Moretti, Lina Wertmüller, nel 1986 vince il Nastro d'argento per la sua interpretazione di Teresa in "La coda del diavolo" diretta da Giorgio Treves, al suo primo lavoro. Allo stesso tempo lavora assiduamente in teatro, sua più grande passione.

Anche nel decennio successivo Piera è spesso alla ribalta in lavori sempre più complessi e diversi fra loro. Nel 1996 recita nel film incentrato su Pasolini, "Nerolio" diretto da Aurelio Grimaldi. Nel 2001 interpreta "Ferreri I love you" e "L'ora di religione" di Marco Bellocchio, per il quale vince il David di Donatello per la migliore attrice non protagonista.

Nei primi anni 2000 esordisce anche alla regia di opere



Piera Degli Esposti era nata a Bologna il 12 marzo 1938

liriche, distinguendosi anche in questo campo per l'originalità e la curiosità delle scelte e delle soluzioni stilistiche. Dirige "Lodoletta" di Pietro Mascagni, "La notte di un nevrastenico" di Nino Rota e "La voce umana" di Francis Poulenc.

Venendo a questi ultimi anni, una delle sue più grandi interpretazioni è quella offerta ne "Il divo" di Paolo Sorrentino, dove l'attrice bolognese interpreta Enea, la storica se-

gretaria di Giulio Andreotti, ruolo che la porta in concorso al Festival di Cannes e che le fa guadagnare un altro David di Donatello.

Lungo tutta la sua cinquantennale carriera la sua preparazione tecnica non è mai messa in discussione, ma è il calore, il piacere dell'improvvisazione, la sensibilità nell'usare la voce con cadenze diverse, compresa la parlata nativa, a fare la differenza in tante sue interpretazioni.

Complessivamente apparirà in una cinquantina di film, una ventina di sceneggiati tv e sarà protagonista a teatro per decenni.

Tantissimi i messaggi di ricordo da quello del ministro della Cultura Dario Franceschini, a quelli di tanti colleghi, fra i quali, Pino Strabioli, Paolo Sorrentino, Dacia Maraini, Marco Bellocchio, la Biennale di Venezia. La Rai le dedica anche oggi una programmazione speciale.

L'ARENA Domenica 15 Agosto 2021

L'ADDIO Aveva da poco compiuto 83 anni una delle protagoniste del mondo culturale italiano degli ultimi 50 anni

Si è spenta Piera degli Esposti la regina scalza dello spettacolo

Attrice amata sul palco e sul set e molto apprezzata anche in tv. Il libro sulla sua vita con la Maraini divenne subito un caso editoriale

●● Se ne va poco dopo aver festeggiato i suoi magnifici 83 anni Piera Degli Esposti, anima bolognese e talento universale, regina scalza della scena italiana tra teatro, cinema, televisione e letteratura: scalza perché aveva il dono di sembrare sempre a suo agio nei panni più diversi, ma amava la vita come sinonimo di libertà.

Nata a Bologna il 12 marzo del 1938, Piera viene dal teatro d'avanguardia degli anni '60 e sono maestri come Antonio Calenda, Aldo Trionfo e Giancarlo Cobelli a consegnarle le chiavi della scena classica e moderna, tra Shakespeare e Giraudoux, Gombrowicz e D'Annunzio, tra lo stabile dell'Aquila e il Teatro dei 101 dove incrocia giovani colleghi come Nando Gazzolo e Gigi Proietti.

Quasi in contemporanea il suo vulcanico talento sbarca anche in televisione con «Il conte di Montecristo» diretto nel 1966 da Edmo Fenoglio, con Andrea Giordana che diventa il beniamino del pubblico della Rai. Un anno dopo è Gianfranco Mingozzi a farla debuttare al cinema con «Trio», mentre nel '68 compone insieme a Tino

Buazzelli, Wanda Osiris, Franco Parenti e Mario Pisu il colorito cast del «Circolo Pickwick» che Ugo Gregoretti dirige in sei puntate televisive.

Da allora la carriera di Piera non conoscerà soste, sempre equamente divisa tra la scena e il set, con una sete inesauribile di sfide ogni volta più complesse. La sua preparazione tecnica è fuori discussione, ma è il calore, il piacere dell'improvvisazione, la sensibilità nell'usare la voce con cadenze diverse, compresa la parlata nativa, a fare la differenza. Apparirà in una cinquantina di film, una ventina di sceneggiati, sarà protagonista a teatro per 50 anni buoni e ovunque porterà una freschezza, un sorriso, una professionalità assolutamente unici.

La amano i fratelli Taviani («Sotto il segno dello scorpione») e Pier Paolo Pasolini («Medea»), Gianfranco Mingozzi e Lina Wertmüller (tra i suoi più grandi amici e complici), Giuseppe Tornatore («La sconosciuta») e Marco Bellocchio («L'ora di religione», che le valse il primo di tre David), fino a Nanni Moretti («Sogni d'oro») e Paolo Sorrentino («Il divo»), in cui



Cinema, teatro e tv Piera degli Esposti si è divisa tra scene, set e apparizioni sul piccolo schermo

impersona la mitica e impassibile segretaria di Giulio Andreotti in una delle sue caratterizzazioni più celebri. In Tv come non ricordarla nei panni della badessa dei «Promessi sposi» di Salvatore Nocita o in quelli di Clelia in «Tutti pazzi per amore» di Ivan Cotroneo. Anche a teatro amava l'impossibile, che fosse lo «Stabat mater» del 2002 o «Gli asparagi e l'immortalità dell'anima» (dagli aforismi di Achille Campanile) del 2005.

Nel 1997 comincia il suo sodalizio artistico con Dacia Maraini, l'amica di sempre, che la convince a scrivere a

quattro mani «Storia di Piera». L'incontro produce un autentico evento editoriale. Vi si racconta anche di un rapporto inusuale fra una madre e una figlia, rapporto carico di sensualità e di complicità, che si evolve e dura negli anni. Si racconta di un'infanzia sonnolenta: una bambina che ha covato i suoi sogni dentro una sartoria, gli abusi degli amici del babbo, e infine la scoperta del teatro come la casa dei desideri. Si racconta la storia di una vita. Il libro scandalo «Storia di Piera» diventa anche soggetto e sceneggiatura, con la complicità di Marco Ferreri

che ne fa nel 1983 uno dei suoi film più personali e intensi. La vicenda letteraria avrà due seguiti: «Piera e gli assassini» sempre con Dacia Maraini nel 2003 e «L'estate di Piera» (con Giampaolo Simi) appena un anno fa.

Negli ultimi anni è stata anche apprezzata regista d'opera con la «Lodoletta» di Pietro Mascagni e una memorabile «La voce umana» di Francis Poulenc. Di sé diceva: «Più che un'attrice sono una grande costruttrice di immagini: potrei mitizzare anche il primo gelataio che incontro per strada».

© RIPREZZAZIONE RISERVATA

L'ATTRICE AVEVA 83 ANNI

Addio a Piera Degli Esposti Regina di cinema e teatro

● È passata, nella stessa vita artistica, dal teatro sperimentale a *Tutti pazzi per amore*, dal cinema con Marco Bellocchio a *Il conte di Montecristo*, dai set con Pasolini e i Taviani a quelli della commedia con Bisio e la Littizzetto. E sono stati in tanti, ieri, a ricordare Piera Degli Esposti, 83enne attrice bolognese scomparsa a Roma dopo una lunga malattia. Una carriera teatrale, la sua, cominciata nel 1968, cinque anni dopo il debutto in tv; una cinquantina, invece, i film: Degli Esposti è stata - sul grande schermo - la storica segretaria di Giulio Andreotti, ne *Il Divo*, ruolo che la porta in concorso al



Eclettica Piera Degli Esposti, 83 anni, scomparsa ieri a Roma ANSA

Festival di Cannes e che le fa guadagnare il secondo dei suoi **David di Donatello** dopo quello per *L'ora di religione*. La sua preparazione tecnica è sempre stata fuori discussione, ma sono il calore, il piacere della

improvvisazione, la sensibilità nell'usare la voce con cadenze diverse, compresa la parlata nativa, che hanno sempre fatto la differenza. In tv appare anche nei *Promessi sposi* di fine Anni 80, in *Che Dio ci aiuti* e nei *Delitti del BarLume*. Decisivo il suo sodalizio artistico con Dacia Maraini, l'amica di sempre, che la convince a scrivere a quattro mani *Storia di Piera*. L'incontro delle due donne, l'una meticolosa analista dell'anima e delle proprie ferite passate e l'altra narratrice naturale, produce un evento editoriale. E un film di Marco Ferreri, nel 1983. «Era una grande artista, una donna tenace e dal talento formidabile: trasmetteva emozioni uniche», il ricordo del ministro della Cultura, Dario Franceschini. «Era grazia, ironia e intelligenza», dice Maraini.

La storia di Piera: regina scalza del teatro

La Degli Esposti è morta a 83 anni. A inizio carriera fulminò De Chirico e disse no a Strehler, al cinema contesa da Moretti e Sorrentino



di **Claudio Cumani**

Raccontava spesso Piera Degli Esposti che ad inizi carriera De Chirico, vedendola interpretare un ragazzo, alla fine urlò: «Bravo!». Lei, più tardi nei camerini, gli si avvicinò con timidezza per chiarirgli che era una donna ma il grande artista gli rispose: «Bravo lo stesso». «È lì - spiegava lei - che compresi che il talento va inteso in termini assoluti». E quanto talento, sfrenato, vulcanico, empatico, dissacrante, ha donato la Piera, scomparsa ieri a 83 anni a Roma dopo una lunga degenza per complicazioni polmonari. «Volevo essere un nome e ci sono riuscita - raccontava - . Ho incontrato porte chiuse, ostilità, difficoltà ma alla fine ce l'ho fatta».

Era nata a Bologna il 12 marzo 1938, 'marzolina' come il suo amico d'infanzia Lucio Dalla con cui condivideva i giri in collina e le scorribande attorno a via Orfeo. A teatro ci era arrivata con i primi gruppi sperimentali cittadini ma è a partire da fine anni Sessanta allo Stabile dell'Aquila che riesce a imporre la sua cifra di attrice irregolare e anticonvenzionale grazie a registi come Antonio Calenda, Aldo Trionfo e Giancarlo Cobelli.

Nel '78 con *Molly* cara da Joyce il suo coraggio d'interprete e la sua forza di introspezione le garantiscono la consacrazione. Il teatro è stato la sua grande casa (celeberrimi i no a Strehler e Bene, il sodalizio con Castri, la lodata edizione della brechtiana *Madre Coraggio*, la riscoperta di Achille Campanile) ma in tante altre avventure quest'indomabile regina scalza (la chiamavano così per la sua idea di libertà e per la capacità di trovarsi a proprio agio in ogni personaggio) si è misurata. È dell'80 il romanzo *Storia di Piera* scritto



Il sorriso di Piera Degli Esposti; sotto una foto di scena dello spettacolo *Madre Coraggio* del 1991 con la regia di Antonio Calenda

con Dacia Maraini (destinata a divenire la sua più cara amica lungo i decenni) che diventerà tre anni dopo un film di Marco Ferreri: indimenticabile racconto autobiografico di una famiglia sconquassata ma capace di contenere le ragioni dell'amore e dell'unione. Questa vicenda letteraria avrà due seguiti: *Piera e gli assassini* sempre con Dacia nel 2003 e *L'estate di Piera* con Giampaolo Simi un anno fa.

Al cinema aveva debuttato nel '68 con *Trio* di Gianfranco Mingozzi e dal cinema avrebbe ricavato grande soddisfazione: Papolini, i Taviani, Tornatore e Bellocchio che con *L'ora di religione* le aveva fatto vincere il primo dei tre David di Donatello. Lina Wertmuller, che ieri pomeriggio è stata fra i primi insieme a Dacia Maraini a telefonare al fratello Franco (già vicesindaco di Bologna), l'aveva voluta in tre suoi film. Nanni Moretti per *Sogni d'oro*, Paolo Sorrentino aveva visto nella sua figura l'impassibile segretaria di Giulio Andreotti nel *Divo*. Non ha mai avuto paura di buttarsi nei progetti più spericolati.



Diceva in occasione dei festeggiamenti per i suoi 80 anni: «Mi spiace essere diventata grande ma l'avanzare dell'età mi ha portato sorprese. Quando ero al massimo della notorietà teatrale, mi sono buttata sui film e le fiction e ho avuto ragione. Il coraggio è stato premiato».

In tv pochi la ricorderanno in quel colorito e innovativo carrozzone che fu il *circolo Pick-*

wick di Ugo Gregoretti (era il '68) ma in tanti l'hanno amata di recente in *Tutti pazzi per amore* o *Una grande famiglia*.

Ha firmato la regia di opere liriche (da Mascagni a Poulenc), ha curato letture indimenticabili (*La lunga vita di Marianna Curia* della Maraini), si è spesa per imprese apparentemente impossibili.

'O verbo nuovo', la chiamava Eduardo. È quello davvero lei è stata. In quella risata cristallina, in quella curiosità esibita (negli ultimi anni il suo hobby era visitare le case di amici e conoscenti), in quella capacità di divertirsi sempre e comunque (spassosi i suoi racconti dei disguidi sui set). Diceva di essersi formata con le donne e non attraverso le accademie e dalla parte delle donne è sempre rimasta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SVOLTA NELLA CARRIERA

«Quando ero al massimo sul palco, ho scelto film e tv. Ho avuto ragione e anche coraggio»

UNA VITA IN SCENA

Amata e diretta dai più grandi



Sul palco con Valentina Cortese



Bolognese come Lucio Dalla



Con Lina Wertmuller (2008)



Dacia Maraini, amica e musa



Ne *Il Divo* di Sorrentino (2008)



Anticonformista ed eclettica, l'attrice aveva 83 anni. È ora ricobavata dal primo giugno

Veloce come il vento

Rai 5 - 22.50

Sei **David di Donatello** e tre Nastri d'argento per questo film firmato da Matteo Rovere nel 2016 con Stefano Accorsi e una giovanissima Matilda De Angelis. La storia di un ex pilota tossicodipendente che decide di tornare nei circuiti per aiutare sua sorella, pilota a sua volta, che se sarà sconfitta in gara perderà la casa lasciata dal padre.



Cinzella festival
Daniele Silvestri ospite alle Cave di Fantiano, a Grottaglie Alle 20. Info cinzellafestival.com.

Grottaglie

Silvestri fa tappa al Cinzella con il suo tour "La cosa giusta"

di **Gilda Camero**

Musica d'autore protagonista nell'ultimo appuntamento del Cinzella festival, diretto dall'attore Michele Riordino, il programma dalle 20 alle Cave di Fantiano di Grottaglie. Nell'unica tappa pugliese del suo tour sarà possibile ascoltare Daniele Silvestri. L'artista, mescolando talento e tradizione, leggerezza espressiva e impegno civile, riesce a proporre un percorso autoriale originale racchiuso in brani come *Cohiba*, *Il mio nemico*, *L'appello*, *Quali alibi*, *A bocca chiusa*, *La mia casa* e in pezzi storici da *Le cose in comune* a *Salirò* e *La Paranza*. I tantissimi riconoscimenti ricevuti (premio Fenco, *David di Donatello*, *Recanati*, *Amnesty Italia*) rappresentano un'ulteriore conferma della sua attenzione verso l'altro, dello sguardo, della parola e dell'azione sempre vigili sul presente, solidali, generosi. Nascono così i numerosi progetti costruiti con e per onlus anche molto diverse tra loro: *Movimondo* in Mozambico, *Agende Rosse*, *Cuamm*, *Every child is my child*. Tra i suoi ultimi

Ad aprire la serata nelle Cave di Fantiano il cantautore romano Folcast

progetti discografici *La Terra sotto i piedi*, che contiene anche *Argentovivo*, brano presentato al festival di Sanremo e vincitore del Premio della critica Mia Martini e il pezzo *La cosa giusta* che ha dato anche il titolo al suo tour. Ad aprire la serata ci sarà il cantautore romano Folcast (nome d'arte di Daniele Folcarelli). Sin da piccolo inizia a suonare da autodidatta pianoforte, basso e batteria, per scegliere poi come la chitarra come strumento, che studia fino al conseguimento della laurea al conservatorio Licinio Refice di Frosinone. Nel 2017 è uscito primo album *Quess* e nei due anni successivi ha pubblicato singoli *Narcolessia* e *Cafu*. Con il brano *Scopriti*, di cui è anche autore, ha partecipato quest'anno al festival di Sanremo nella sezione Nuove proposte, conquistando il terzo posto. Alla composizione hanno collaborato Tommaso Colliva che ha curato anche la produzione artistica, e Raffaele Scogna. L'arrangiamento degli archi è a cura di Rodrigo D'Erasmus. Ingresso a pagamento. Info cinzellafestival.com.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bologna *Società*



◀ **Sull'Asinelli** Piera Degli Esposti a Bologna mentre legge "Caro amico ti scrivo" di Lucio Dalla, assieme a Gaetano Curreri, la sera dell'8 giugno 2018 durante "Repubblica delle Idee"



ILLUTTO

Piera Degli Esposti regina dei teatri con Bologna nel cuore

di Emanuela Giampaoli

Ad accoglierla, là dove ieri se ne è andata, ci sarà stato l'amico Lucio, magari in sella a quella Lambretta con cui da ragazzini se ne andavano su e giù per i colli. Lei con l'immancabile sciarpa e il sorriso luminoso, lui con il basco in testa. Dalla, l'amico di sempre, che lei da quando non c'era più non smetteva di ricordare ad ogni occasione. Piera Degli Esposti l'ha raggiunto ieri a 83 anni, dopo un ricovero di qualche settimana all'ospedale Santo Spirito di Roma.

Tutto è cominciato in via Orfeo, il 12 marzo del 1938, nella casa dove è nata, dal papà sindacalista e da una mamma ingombrante. È qui che ha vissuto con la sorella Carla e il fratello Franco, ex vice-sindaco ed esponente del Psi bolognese ancora in città, un'infanzia che la segnerà nel profondo. Con la mamma che alternava depressioni e picchi euforici che sfogava in scorribande erotiche in cui coinvolgeva anche la figlia. Molti anni dopo, era il 1980, l'attrice l'ha raccontato a quattro mani con l'amica Dacia Maraini in "Storia di Piera", in cui gli amori condivisi con la madre, la debolezza del padre, gli abusi subiti da adolescente, si trasformano in letteratura. Pagine che fecero scandalo, non a caso portate sul grande schermo tre anni dopo da Marco Ferreri, con cui

l'attrice ebbe una storia d'amore. Ma via Orfeo fu anche il luogo della salvezza, con la scoperta a pochi passi del Duse e del teatro. Per inseguire quel sogno (e quella via di fuga) scappò a Roma dove con maestri come Antonio Calenda, Aldo Trionfo, Giancarlo Cobelli iniziò una carriera luminosa che ha fatto di lei una protagonista indiscussa della scena, con molte incursioni nel grande e piccolo schermo, diretta tra gli altri dai Taviani, da Moretti, da Pasolini in "Medea" e da Marco Bellocchio, che con "L'ora di religione" nel 2002 ne rilanciò la carriera cinematografica. «Piera era una protagonista assoluta - ricorda il regista affranto - il palcoscenico era la sua dimensione. Eravamo amici frater-

Dall'antica amicizia con Lucio Dalla alla collaborazione con Marco Bellocchio. Che racconta: "Avrei voluto lavorare ancora con lei, ma aveva già problemi di salute"

ni, ci stimavamo reciprocamente. La conobbi ai tempi di Moravia, Pasolini, Maraini, Laura Betti, altra bolognese e amica comune, la coinvolse per "L'ora di religione", che le valse anche un David di Donatello». Il maestro piacentino avrebbe voluto averla sul set ancora una volta: «Non aver lavorato di più insieme è uno dei miei rimpianti. Andai nella sua bellissima casa nel cuore di Roma, ci furono due o tre incontri, ma aveva già qualche problema di salute, capii che non era il caso di insistere. Non c'era suo film, spettacolo in cui non lasciasse il segno. La sua voce era unica, la sua presenza fisica impressionante. È una grave perdita».

Nella sua carriera lunga mezzo

secolo, calcando tutti i grandi teatri, passava spesso da Bologna, rimasta sempre il suo rifugio. «Bologna mi ha dato l'ironia, l'ottimismo canterino nonostante le depressioni, quella dimensione solida, quasi contadina, dei suoi figli. E poi via Orfeo, cui penso molto», affermò nel 2014, quando tornò per presentare al Lumière il documentario che le ha dedicato Peter Marcias "Tutte le vite di Piera".

Del suo legame con la città dice anche la sua abitudine di recitare i nomi delle nostre vie per esercitare la memoria. «Li so tutti - gongolava - ripetere i nomi di quelle strade per me è ricordare la solidità del mio suolo. Quelle vie sono le mie aiutanti. Quando ho lasciato Bologna, costretta e disperata, sono venute con me». Qui è tornata anche nel 2017 per la consegna del Celebration of Lives Award, il premio che Biografilm dedica alle grandi personalità della cultura.

I bolognesi che c'erano, ed erano tanti, la ricorderanno in una delle sue ultime apparizioni cittadine, quando il 10 giugno del 2018 per "Repubblica delle idee", salì sull'Asinelli per recitare i brani dell'amico Lucio per lo spettacolo Dalla/Torre con Gaetano Curreri. «Uno spettacolo librato in cielo», lo definì lei.

GRUPPO EDITORIALE

È morta ieri a Roma a 83 anni Piera Degli Esposti, una vita dedicata alla recitazione a fianco di registi come Pasolini, Tornatore e Sorrentino



L'ultima guerra



di Piera

IL PERSONAGGIO

MICHELA TAMBURRINO

L'ultima scoperta di Piera Degli Esposti aveva lasciato stupefatti persino lei.

Giallista con passione del giallo, una vena letteraria votata al thriller. E nei panni dell'investigatrice capricciosa e testarda si nascondeva lei, la grande attrice che scopriva l'assassino con astuzia e leggendogli nell'anima.

Era Piera degli Esposti, personalità poliedrica, curiosa, con la gioia d'esserlo, sanguigna naturale. È morta a 83 anni dopo un ricovero al Santo Spirito di Roma dove era arrivata a giugno per complicazioni polmonari. Spregiudicata per amore di libertà e di anticonformismo, è stata una delle attrici più importanti del nostro teatro e del nostro cinema grazie anche alla sua voce inconfondibile e alla sua presenza imprescindibile.

Nata a Bologna nel 1938 si era formata, come amava ripetere, «più con le donne che con le accademie», piccola ripicca contro l'Accademia d'Arte Drammatica che l'aveva respinta. È passata con disinvoltura dal palcoscenico d'avanguardia con Carmelo Bene al cinema che le aveva regalato la soddisfazione di un importante premio per l'ora di religione-Il sorriso di mia madre opera diretta da Marco Bellocchio nel 2002.

Personalità poliedrica, curiosa, con la gioia d'esserlo, sanguigna naturale

E proprio nel ruolo della vivace e carismatica zia Maria di Sergio Castellitto, siera aggiudicata il David di Donatello come miglior attrice non protagonista. Una vera riscoperta che la rese amata e riconoscibile alle nuove generazioni che l'apprezzeranno nel film tv *L'inganno* (2003) di Rossella Izzo o la fiction a puntate *Diritto di difesa* (2004). Ex suora, ora proprietaria di un cinema porno, per Marcello Garofalo in *Tre donne morali* (2006), è di nuovo protagonista nella pellicola del grande Giuseppe Tornatore *La sconosciuta* (2006). Oltre al successo televisivo della serie musicale *Tutti pazzi per amore*, dove recitava accanto a Emilio Solfrizzi.

Aveva molto amato il ruolo della segretaria di Andreotti ne *Il Divo*, del 2009, personaggio costruito con estrema inenitività procedendo per sovrapposizione ben guidata dal grande regista Paolo Sorrentino. Nulla le era estraneo e nulla era allomnato con devoto senso di superiorità. Così anche la televisione era vissuta come scoperta e la televisione si era spesso avvantaggiata della



PAOLO SORRENTINO
REGISTA
(POST SU INSTAGRAM)

Ciao Piera, fuoriclasse della recitazione e della vita

sua presenza, dallo sceneggiato *Il Conte di Montecristo* di Edmo Fenoglio del 1966, alle serie contemporanee, diretta da Giacomo Campiotti e da Riccardo Milani, nelle quali lei si gettava con il medesimo entusiasmo.

Passato e presente con immutata filosofia di vita, dalla partecipazione allo sceneggiato *Il Circolo Pickwick* del 1968 di Ugo Gregoretti alla indimenticabile interpretazione offerta nei panni della Perpetua ne *I Promessi Sposi* sceneggiato del 1989 che la vedeva duettare con il Don Abbondio di Alberto Sordi.

Forse di una grande statura artistica, aveva esordito con Antonio Calenda e poi forgiata negli esperimenti di Bene e di Profetti. Particolarmente apprezzata da Pier Paolo Pasolini, aveva accennato una piccola parte in *Medea* del 1969.

Stesso discorso valse per i fratelli Taviani, che l'avevano voluta in *Sotto il segno dello scorpione* del 1969 e con Nanni Moretti che l'aveva diretta in *Sogni d'oro*, del 1981. Ricordava sempre con nostalgia il lungo e ricco il sodalizio artistico suo e di Marco Ferreri, il regista

Per il personaggio della "zia Maria" di Castellitto vinse il David di Donatello

che traspone in film la biografia familiare *Storia di Piera*, scritto da Dacia Maraini con la collaborazione di Piera, ispirato alla sua stessa infanzia. Tanto era forte l'intesa con Ferreri che lui la impiegherà anche come sce-

neggiatrice, appunto per *Storia di Piera* e per *Il futuro è donna* del 1984.

È dello stesso periodo il legame con l'altra grande del cinema, Lina Wertmüller, che la dirigerà in *Scherzo del destino in agguato dietro l'angolo come un brigante di strada* (1983), con Ugo Tognazzi, *Il decimo clandestino* (1989) e *Metalmeccanico e parrucchiere in un turbine di sesso e di politica* (1996).

Fedele al motto che ogni forma artistica va conosciuta a studiata, Piera Degli Esposti non aveva scartato i b-movie, italiani e stranieri, un classico degli Anni '70.

Grande il cordoglio del mondo dello spettacolo e della politica. Tra i primi, il post di Paolo Sorrentino su Instagram: «Ciao Piera, fuoriclasse della recitazione e della vita».

Il presidente dell'Anica Francesco Rutelli dice: «Non smetteremo di ricordare in lei il genio dell'arte più pura». Il presidente della Biennale Roberto Ciacullo ricorda come questa grande attrice sia stata punto di riferimento per maestri del cinema e del teatro come per artisti di ultima generazione, grazie alla sua personalità e alla sua energia vitale. Per il presidente della regione Emilia Romagna, Stefano Bonaccini, se ne va una regina dell'arte, una intellettuale anticonformista e un talento immenso di casa nostra. Il sottosegretario alla Cultura Lucia Borgonzoni, aggiunge: «Piera Degli Esposti o "verbo nuovo", come la definì Eduardo de Filippo, è stata un'artista geniale, sia nel cinema, sia nel teatro. Ci lascia una grande vuoto».

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO



1. Il film "Storia di Piera" tratto dall'omonimo libro scritto da Piera degli Esposti e Dacia Maraini con Hanna Schygulla; 2. Un'immagine di Piera Degli Esposti e Sergio Castellitto ne "L'ora di religione" (2002) diretto da Marco Bellocchio; 3. Una scena del film "Favola" (2017) per la regia di Sebastiano Mauri; 4. L'attrice nel film "Il divo" di Paolo Sorrentino (2008) dove impersonava la segretaria di Giulio Andreotti

IL COMMENTO

Quell'ampio sorriso contraddetto dalla malinconia degli occhi

Piera Degli Esposti non si sposò mai, non ebbe figli e a quanto risulta al pubblico non fece quasi altro che lavorare, per la massima parte degli ottantatré anni in cui è vissuta - lavorare soprattutto da attrice, in teatro, cinema e televisione, col massimo e più duraturo successo possibile. Ma anche con una connotazione abbastanza precisa: fu infatti, fin dagli esordi, collaboratrice di registi giovani o comunque poco convenzionali, e, quasi sempre, di prodotti che aspiravano alla qualità. Cominciò nel mitico Stabile dell'Aquila e nel Teatro 101 agli albori degli



anni sessanta, accanto a coetanei anch'essi semiesordienti come Nando Gazzolo e Gigi Proietti. I primi a dirigerla furono Antonio Calenda, Aldo Trionfo, Giancarlo Cobelli, cui seguirono tra gli altri Sequi, Guicciardini, Scarpato, Castri. Al cinema, dove vinse due **David di Donatello**, comparve tra il 1967 e il 2029 in una cinquantina di film diretti da Mingozzi, dai Taviani, da Pasolini, da Nanni Moretti e via dicendo fino a Bellocchio, Tornatore, Sorrentino e Giovanni Veronesi, passando

memorabilmente per Marco Ferreri e Lina Wertmüller, due suoi aficionados. In televisione dopo *Il conte di Montecristo* di Fenoglio e *Il circolo Pickwick* di Gregoret negli anni sessanta continuò costantemente ad apparire in serie e miniserie fino addirittura al 2020, in un episodio dell'*Ultimo de' Medici*.

Ai suoi personaggi Piera Degli Esposti portava, per cominciare a tentare di definirla come interprete, una personalità di straordinario calore umano. Personalmente, ma qui il ricordo di chi la frequentò di persona conta poco, conta quello che lei proiettava sugli sconosciuti, era simpaticissima; ma questo

non vuol dire «soltanto» spiritosa (sì, era anche molto spiritosa, e nessuno come lei è mai riuscito a comunicare sul palco tutta la grazia elegante di un autore che è quasi impossibile non rovinare come Achille Campanile).

Piera emanava una cordialità innata, un interesse per il prossimo, che si manifestava col suo caratteristico ampio sorriso, allegro ma un po' contraddetto dagli occhi, dietro i quali si rannicchiava una punta di malinconia. Così se eccelle nei ruoli comici, dava ancora più corpo ai personaggi tragici che spesso lo capitavano. Sotto la cordialità superficiale c'era una personalità assai complessa,

se non addirittura tormentata. Questo il mondo lo seppe grazie al sodalizio di Piera con la scrittrice Dacia Maraini, alla quale la donna si raccontò senza falsi pudori. Il libro firmato da entrambe, *Storia di Piera* (1980), seguito da un secondo e poi da un terzo venti e poi trenta anni dopo, ripercorreva prima un'infanzia terribile dominata dai rapporti con due genitori disamorati di lei - padre sindacalista bolognese, madre ninfomane, entrambi con figli da relazioni precedenti - indifferenti anche alle molestie subite dalla piccola ad opera di parenti; quindi una giovinezza dominata dal disordine e dall'incertezza sul-

la propria sessualità. Nel 1983 Marco Ferreri ne trasse un film con Hanna Schygulla e Isabelle Huppert, meno estremo rispetto al libro ma pur sempre notevole, in quanto manteneva un sapore di sincerità di confessione senza sospetti di esibizionismo. Fu dunque proprio questa serena ma tutt'altro che facile disponibilità a fare i conti con se stessa esponendosi al giudizio degli altri ad arricchire l'arte di Piera Degli Esposti di quello spessore che nel suo lavoro le consentì di non risultare a cui fu chiamata a dare effimera vita una scintilla ulteriore; quella scintilla che continuerà a sopravvivere, ora che il sipario del palco è calato, nelle pellicole e nelle registrazioni per il piccolo schermo. —

© RIPRODUZIONE PERMUTA

di CLAUDIA CASIRAGHI

■ È morta Piera Degli Esposti, ad 11 settimane dal ricovero in ospedale. L'attrice, una capacità artistica tale da strappare a **Eduardo De Filippo** l'epiteto di «O verbo nuovo», è entrata all'ospedale Santo Spirito di Roma il primo giugno scorso, in seguito a complicazioni polmonari legate ad una malattia che da tempo ne fiaccava il corpo. Ieri, nelle stesse stanze che per due mesi ha dovuto chiamare casa, si è spenta. **Piera Degli Esposti** è morta a 83 anni, donna forte e coraggiosa che, nel tempo, ha saputo plasmare la storia del cinema e del teatro italiani. Senza sfoggio narcisistico di competenze e ambizioni, solo con la forza espressiva di un talento che ha sempre raccontato come frutto di una formazione casuale, esistenziale, a tratti. **Piera Degli Esposti**, figlia di madre segretaria e padre sindacalista, ha amato descriversi come risultante di un percorso umano, prima che artistico. «Mi sono formata con le don-

Piera Degli Esposti è morta a 83 anni Stregò cinema e teatro

Gli inizi a Roma, la compagnia di Gigi Proietti e l'intesa con Dacia Maraini. Si è spenta dopo due mesi in ospedale

ne», diceva, non con le accademie. E cosa questo significasse ha provato a spiegarlo (anche) nella sua *Storia di Piera*, scritto con **Dacia Maraini** nel 1980 e diventato film tre anni più tardi.

Il libro, dove la storia personale dell'attrice bolognese si intreccia indissolubilmente con la sua visione artistica, resa più forte dal confronto con la **Maraini** drammaturga, è la ricostruzione agiografica di una vita che non è stata facile. Nemmeno nelle fasi in cui più

avrebbe dovuto esserlo, nell'infanzia segnata dagli abusi, nel rapporto con genitori di cui pareva madre e mai figlia. **Piera Degli Esposti** si è messa a nudo, senza cercare nel racconto la protezione che spesso deriva dalle etichette. Solo, ha parlato. Di sé, del padre e della madre, una ninfomane incapace di onorare il voto di fedeltà espresso al marito il giorno delle nozze. «Ho scoperto la sua ninfomania intorno ai 12 anni, sfogliando, di nascosto, un album di foto che le

ICONA Piera Degli Esposti in carriera vinse due David di Donatello [Ansa]

apparteneva: erano foto artistiche, ma erotiche, molto spinte. E un giorno l'apostrofoi con tono provocatorio: «Ho trovato il tuo album». Mi guardò fissa e mi rispose: «Ti sei emozionata?», avrebbe ricordato anni più tardi, nel corso di un'intervista concessa al *Corriere della Sera*, una chiacchierata nella quale



l'ha portata ad essere la donna che è stata: artista ardita, autentica sempre, anche nei casi in cui l'onestà intellettuale avrebbe potuto gettarle addosso il peso del giudizio altrui.

Approdata al Teatro dei 101 di Roma nel 1965, con la direzione di **Antonio Calenda** e la compagnia di **Gigi Proietti**, ha esordito in televisione un anno più tardi, con *Il Conte di Montecristo*. Il cinema è arrivato nel 1967, con alcune fra le collaborazioni più illustri cui l'epoca poteva dare vita. **Lina Wertmüller**, **Pier Paolo Pasolini**, **Nanni Moretti**: **Piera Degli Esposti** ha lavorato con i più grandi per vincere, negli anni Duemila, due **David di Donatello** (per *Lora di religione* di **Marco Bellocchio** e *Il Divo* di **Paolo Sorrentino**) e un **Globo d'Oro**, ottenuto con *I bambini della sua vita* di **Peter Marcias**. L'ultima apparizione, televisiva, risale al 2019, anno in cui ha recitato in *Ognuno è perfetto*, miniserie diretta da **Giacomo Campiotti**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra l'attrice Piera Degli Esposti negli anni '80 quando raggiunse il successo e ottenne i primi riconoscimenti. A lato, l'attrice a 70 anni in una scena del film «Il divo» di Paolo Sorrentino. Si è spenta ieri a 83 anni per una crisi polmonare (LaPresse)

ADDIO PIERA DEGLI ESPOSTI

La signora "sconcia" dello spettacolo

Morta a 83 anni l'attrice di teatro e cinema. Talento straordinario, arrivò tardi al successo

GIORGIO CARBONE

■ L'attrice Piera degli Esposti è deceduta ieri a Roma all'età di 83 anni all'ospedale di Santo Spirito dove era stata ricoverata per una crisi polmonare. Era nata a Bologna nel 1938. In una carriera durata più di mezzo secolo aveva lavorato con Pasolini, Lina Wertmüller, i fratelli Taviani, Carmelo Bene e Tornatore. Era nata attrice, recitava soprattutto col corpo, ma tanti si diedero da fare perché non recitasse affatto. Dai soloni dell'Accademia d'arte drammatica che non vollero farla entrare (un ingresso che in genere è permesso a tante incapaci) a una situazione familiare disastrosa (una madre folle e chiacchieratissima, un padre espulso dal partito comunista per via di quella folle, tutt'e due destinati a finire i loro giorni in casa di cura). Un'infanzia e una prima giovinezza terribili che poi con l'aiuto dell'amica Dacia Maraini volle descrivere nel libro *Storia di Piera* (poi diventato film con Isabelle Huppert).

EDUARDO DE FILIPPO

Insomma, di essere una grande Piera Degli Esposti non riuscì a dimostrarlo prima dei 30 anni quando altri grandi dello spettacolo cominciarono ad accorgersi di lei. Il primo ad accorgersi di questa bolognese tutta buttata fuori è forse il napoletanissimo Eduardo De Filippo che la soprannomina «o verbo nuovo» per la sua recitazione tutta fisica, «sconcia» la definisce qualcuno. Piera si vantava spesso di questa cosiddetta «sconcezza». «Io ho imparato a recitare vivendo da donne accanto alle donne. Le scuole di recitazione non mi hanno insegnato niente».

Del femminismo diventa un'icona, ma curiosamente quello che sembra capirla meglio è un regista che pratica ostentamente la misoginia. E la chiama a sceneggiargli *Storia di Piera e il futuro è donna*. Il regista è Marco Ferreri che confessa candidamente: «Volevano che facessi due film imperniati su personaggi femminili, e io delle donne non so nulla. Meno male che c'era Piera». La sua invincibile propensione a raffigurare donne «più gran-



L'attrice Piera Degli Esposti alla prima del film «Benvenuto Presidente!» del 2013 (Getty)

di della vita» non può non attirare l'attenzione di due registi «contro» come Carmelo Bene e Pier Paolo Pasolini. Pasolini la prova in *Medea* e se la tiene stretta per tutta la

vita (la propria). Carmelo Bene la lancia senza paracadute nei suoi spettacoli d'avanguardia come *Assolo* e *La più forte* (ma il paracadute ce l'ha avuto sempre, nella vita pri-

ma ancora che negli spettacoli).

L'anima gemella Piera la trova negli anni Ottanta in Lina Wertmüller che la impone come protagonista in *Scherzo del destino* e *Il decimo clandestino* *Metahneccanico* e *paruccchiera*.

WILLIAMS E BRECHT

All'epoca Piera ha più di 40 anni e molti pensano che il suo buon vento se ne stia andando. E invece è proprio nell'ultimo trentennio che la ragazza di Bologna ottiene le più grosse affermazioni. Al cinema dove agguanta il *David di Donatello* per *L'ora di religione* di Marco Bellocchio dov'è un'indimenticabile «Zia Maria». In *Tre donne morali* di Marcello Garofalo dove fa l'ex suora divenuta proprietaria di un cinema porno. Nella *Sconosciuta* di Tornatore. E in teatro. Dove spazia da Tennessee Williams (*Zoo di vetro*) a Bertolt Brecht (*Madre coraggio*, chi se non lei?) allo *Stabat mater* dove impersona una Madonna dei bassifondi. Non poteva mancare la televisione. Le nuove generazioni che tutto ignorano della Degli Esposti del teatro impegnato la scoprono in succose parti come la Perpetua dei *Promessi sposi* (impegnata i duetti con Alberto Sordi). Recitare era stata sempre la sua droga a cui non rinunciò mai fino all'ultimo (quella vecchietta dei *Delitti del bariume* come dimenticarla?).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Capolicchio e il cinema «Un'amorevole gabbia»

IL PERSONAGGIO

È stato ospite poche sere fa a Formia, al circolo nautico "Vela Viva", della rassegna cinematografica "Brividi dall'ignoto" curata da Pasquale Gionta. Il film in programma era "La casa dalle finestre che ridono" di Pupi Avati. Uno dei registi più apprezzati da Lino Capolicchio, meranese, 78 anni il prossimo 21 agosto, una lunga e ammirata carriera di attore, regista di cinema e teatro, sceneggiatore, doppiatore e docente al Centro Sperimentale di cinematografica di Roma., vincitore di un **David di Donatello** e protagonista del "Giardino dei Finzi Contini" di Vittorio De Sica (premiato con l'Oscar per il miglior film straniero), di "Metti una sera a cena" di Giuseppe Patroni Griffi e di tante pellicole di successo. Da oltre cinque anni vive a Fondi, la città cui lo lega una vecchia amicizia con il regista Giuseppe De Santis, col quale ha girato nel 1972 il film "Un apprezzato professionista di sicuro avvenire". «Fondi - spiega Capolicchio - me l'ha fatta conoscere Peppe De Santis. Ho lasciato Roma e mi sono trasferito qui, anche perché mia moglie Fran-

cesca non ce la faceva più a subire la pressione della vita caotica della capitale. A Fondi mi trattano con stima, quasi con deferenza». - E' la prima volta che viene a Formia? «Sì, questa città, dove è nato l'impresario teatrale Remigio Paone, la conoscevo solo attraverso i campioni che si allenano al Centro Coni». - Tante esperienze in cinema e teatro. Chi ama di più? «Io amo il cinema. Ero partito per fare Amleto nel teatro e invece mi sono trovato ingabbiato nel cinema, che amo perché amo la regia. Ho una collezione pazzesca di film muti. E se vedi certi film dei primordi del cinema, ti rendi conto che non è stato inventato nulla. Il cinema è eterno, mentre del teatro rimangono una locandina, delle foto, qualche ripresa». - Lei ha lavorato in teatro con grande registi come Strehler e Ronconi. «Sì, la differenza era che Strehler era un grande regista che amava gli attori, Ronconi era un gran regista che non amava gli attori». - Che cosa pensa del cinema di oggi? «Una catastrofe. Non mi piace. Qualche piccolo vagito c'è. Uno, due, tre registi interessanti ci sono. Ma il resto... Non scherziamo».

Sandro Gionti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'OBIETTIVO DI PIZZI Hepburn, elegante quanto distaccata



Audrey Hepburn era una coppa di champagne. Audrey Hepburn era perennemente dentro a *Colazione da Tiffany*. In anni di vita romana non l'ho mai vista con abiti comuni o poco eleganti: anche quando spazzava il tetto della sua casa, andava dal fruttivendolo, o portava il figlio Luca ai giardinetti per leggergli i giornalotti, manteneva un certo aplomb, un certo distacco dall'esistenza comune, un atteggiamento indolente ma non altezoso; però avvolta da uno dei suoi cappotti di Givenchy, o tempo dopo con gli abiti realizzati dall'amico Valentino.

Le Foto di Umberto Pizzi
Dall'alto a sinistra: In senso orario: Audrey Hepburn mentre pulisce il terrazzo di casa; lei in giro per Roma; Insieme al marito italiano, lo psichiatra Andrea Dotti sposato nel 1969 e dal quale ha avuto il figlio Luca; Insieme a Luca nel parco vicino a dove abitavano

BIOGRAFIA
AUDREY HEPBURN
Classe 1929, cresciuta tra il Belgio e l'Inghilterra, ha studiato sin da piccola danza, teatro e cinema. Ha raggiunto la celebrità negli anni 50, con l'Oscar come migliore attrice nel film "Vacanze romane". Ha ricevuto anche tre Golden Globe, un Emmy, un Grammy Award e tre David di Donatello. È considerata una delle più grandi star del cinema. Volto noto dell'Unicef, ha scoperto di rientro dalla Somalia di essere malata di cancro. È morta nel '93 in Svizzera

A Roma era arrivata dopo le nozze del 1969 con Andrea Dotti, celebre psichiatra, personaggio opposto a lei: il dottore Dotti rientrava nella categoria di uomini che amano essere amati, circondarsi di donne, mantenere lo sguardo e l'atteggiamento da seduttore, imporre una certa superiorità mentale.

Spesso uscivano insieme, frequentavano il jet set, i locali, lei per questioni di opportunità professionale lui per voglia di apparire. Lei sopportava noi fotografi, da star abituata alla vita di Hollywood capiva le regole del gioco, il riflettore non è solo una metafora, mentre il dottore manifestava un esplicito fastidio ai click. Anche perché lo seguivamo pure quando non era con la moglie.

Una sera lo provocai: "Dimmi la verità: ma se ti capita sotto le mani, cosa mi fai?"

"A te? L'elettroshock". Il suo sorriso non era rassicurante.

Pochi anni dopo la loro storia finì, lei cambiò casa, sempre a Roma, e scoprii un'altra Audrey Hepburn: finalmente sorrideva. Si era innamorata dell'attore olandese Robert Wolders, una storia che si è portata avanti fino alla fine della sua vita; nel frattempo il dottor Dotti aveva aperto il suo studio a pochi passi dalla nuova abitazione della moglie. Ma lei oramai sorrideva.

"Audrey, lo champagne e suo marito che voleva farmi un elettroshock"





A BARDONECCHIA LE MUSE IN CONCERTO



L'ensemble Le Muse formazione tutta al femminile

Sono tutte donne le musiciste per Morricone

FRANCA CASSINE

Un concerto filtrato dalla sensibilità femminile per un viaggio tra le note dedicato a un grande artista che con il suo estro ha segnato la storia della musica. Sarà l'ensemble Le Muse, gruppo di sole donne, a salire domani alle 21 sul palco del Palazzo delle Feste di Bardonecchia per l'«Omaggio a Morricone», evento a ingresso gratuito per «Scena 1312» di Estemporanea e Accademia dei Folli.

«L'orchestra da camera è composta da artiste che collaborano con prestigiose compagini italiane e che si sono unite per dare un'impronta femminile all'interpretazione di importanti compositori - dice Lucia Marino, presidente e direttore artistico di Estemporanea -. A comporla sono 19 elementi, tutte giovani e affermate musiciste che arrivano da differenti regioni, tra cui la flautista torinese Elisa Parodi». A dirigere sarà Andrea Albertini, impegnato anche al pianoforte, mentre voce solista sarà Angelica Depaoli. «A un anno dalla scomparsa del mae-

stro volevamo ricordarlo con una serata declinata con un programma incentrato su alcuni dei suoi brani più amati. Uno spettacolo di valore, tant'è che nel 2017 è stato insignito dell'Alto Patronato del Presidente della Repubblica».

Morricone è stato un gigante della musica con cinquecento lavori creati fra pellicole e serie televisive, due Oscar, tre Grammy, quattro Golden Globe, dieci David di Donatello, undici Nastri d'Argento e un Leone d'Oro. Per l'occasione verrà proposto un percorso tra le colonne sonore rese uniche dal suo tocco, come il passaggio che rimanda a una cavalcata nelle praterie del selvaggio West con il flauto che lascia spazio a un fischio de «Il Buono, il Brutto, il Cattivo», la dolce intro al piano di «Nuovo Cinema Paradiso» e l'emozione del Deborah's Theme da «C'era una volta in America». Tra i tanti, verrà pure presentato «Se telefonando», l'indimenticabile pezzo di Mina, scritto da Maurizio Costanzo e musicato e arrangiato proprio dal maestro. —

© RIPRODUZIONE FISE ITALIA



Tre anni dopo, e a 4 dal successo di "Gatta Cenerentola", il film della Mad scritto e diretto da Alessandro Rak: storia d'amicizia e spiriti ribelli che s'interroga sulla Natura



Tre anni dopo, Yaya e Lennie lasciano il disegno tridimensionale, diventano "carne" e sogno, incontrano la prima platea. E la loro storia d'amicizia tra spiriti fragili, nel tempo della globale depressione post-virus, si candida a diventare un inno alla lotta e alla solidarietà.

Yaya, adolescente con fucile in spalla, è di piede veloce e idee chiarissime, venuta su da sola e in fretta. Lennie è un adulto un po' "scimmione", gigante tenero che sa sentire e può colpire, ma non comprendere tutto. Il loro viaggio cinematografico attraverso pericoli e oppressori incrocia i resti del vecchio mondo: devastato da sconvolgimenti (im)prevedibili, occupato dai militari dell'istituzione. E ormai avvolto da una giungla fitta, ammalatrice e insidiosissima. Che ha ricoperto anche una guglia di San Gennaro, perfino un vecchio cinema all'aperto dove Chaplin il Dittatore alimenta sogni di ribellione.

Eccolo al suo debutto ufficiale *Yaya e Lennie*. *The Walking Liberty*, l'ultimo film d'animazione che consacra l'alleanza tra Alessandro Rak, pluripremiato autore de *L'Arte della felicità* e di *Gatta Cenerentola* e il folto gruppo di artisti e produzione di Mad Entertainment di Luciano Stella e Carolina Terzi. Tre anni dopo, il debutto ufficiale è stasera. Ore 21.30, dal vasto schermo della Piazza Grande, in selezione al Locarno Film Festival. Dove da ieri è sbarcata in pratica tutta la factory del cartoon made in Napoli: 45 tra autori, musicisti, disegnatori, tecnici.

Produzione Mad Entertainment con Rai Cinema, realizzata con il sostegno del Ministero della Cultura e della Regione Campania (con il contributo anche della Regione Lazio). *Yaya e Lennie* è scritto e diretto da Rak. Che ha sempre restituito l'ispirazione da *Uomini e topi*, il capolavoro di Steinbeck sui grumi di solitudine nell'America della grande crisi, e qui firma il soggetto anche con Marino Guarneri, Dario Sansone e Francesco Filippini.

Ricco il cast delle voci: a legarle tutte c'è il timbro suadente e amaro di Lina Sastri che è *Zia Claire*, spirito guida. E poi Francesco Pannofino e Massimiliano Gallo, Tommaso Ragno e Roberto Del Gaudio, mentre *Lennie* è un quasi irricoscibile e potente Ciro Priello, volto notissimo dei *The Jackal*, e *Yaya* è affidata alla giovane Fabiola Balestriere. E non mancano i cameo, come quelli dello scrittore Maurizio de Giovanni e dello scultore Jago.

Ma anche stavolta fondamentale è il ruolo della musica e delle citazioni che attraversano stagioni e generi: dai pezzi dell'immenso capitale melodico napoletano ai brani originali che portano la firma del regista, di Sansone, frontman dei Foja, una carriera ormai divisa tra cinema e note, e quella di Enzo Fonicello.

Tutti, da piazza del Gesù Nuovo direttamente sulla sponda settentrionale del Lago Maggiore, dove c'è attesa e curiosità per un racconto visionario che, già dalle prime av-

visaglie della pandemia, anticipava roveli e profonde contrapposizioni alla base di un modello di civiltà da rifondare.

Quella di *Yaya e Lennie* è certamente la "comitiva" più folta tra i concorrenti di Locarno. «Non poteva che essere così – sorride Stella, che produce con suo figlio Carlo – Mad è un'officina cresciuta negli anni, gradualmente, intorno a progetti sentiti e con un gruppo di autori e di talenti che hanno saputo lavorare in squadra, sempre. Soprattutto

nelle difficoltà dettate dalle restrizioni del Covid, e con un'idea del collettivo, senza retorica ma nel suo senso del quotidiano e della trasversalità, che sta molto a cuore a Rak. Fin dai tempi di *Arte della Felicità*. Era quasi dieci anni fa quando emerse, anche da esperienze personali, il nucleo di quel racconto che sarebbe diventato il primo film d'animazione dello Studio Mad, idee per superare i confini e opera a bassissimo budget. E si aggiudicò l'Efa, l'Oscar europeo.

Il festival

“Yaya e Lennie” a Locarno Sbarca nel grande cinema il cartoon made in Napoli

di Conchita Sannino

I protagonisti

Regista
Alessandro Rak
(a destra)
è il regista
del film
di animazione



Autore
Dario Sansone
ha co-firmato
soggetto,
aiuto-regia
e musiche



Attrice
A destra,
Lina Sastri:
presta la voce
a Zia Claire,
anima-guida



Attore
Massimiliano
Gallo (a
destra),
la voce del
Capitano Lux



Per Terzi, «è uno sbarco trepidante. Tanti elementi si incrociano: il film di Rak e di Mad si interroga sulla Natura e su quello che l'uomo deve cambiare nel suo rapporto con la Terra mentre Grecia, Turchia e mezzo Mediterraneo bruciano. Un lavoro enorme, che ha attraversato due lockdown». Sono trascorsi quasi quattro anni dall'exploit di *Gatta Cenerentola*: evento segnato da otto minuti di applausi a Venezia, film d'animazione salito, per la prima volta nella storia del cinema italiano, sul podio dei *David di Donatello*, due statuette.

Continua Terzi: «Stavo leggendo *Il dio degli incroci* di Stefano Casavilla. Che racconta il rapporto dell'uomo antico con i luoghi e l'invisibile: ed era l'invisibile a guidarlo nella convivenza con i luoghi. Io spero che Rak, Napoli, questa squadra, portino a Locarno il peso e il fascino dell'invisibile. Anche se un racconto cinematografico poi vive d'arte di luce di allegria». Tre anni dopo, c'è Piazza Grande in attesa per un gruppo di 45.

Rak e Sansone arrivano al tramonto, guardano l'enorme schermo di Locarno, si fanno un bicchiere e qualche selfie. «Finalmente un po' di fresco». Il viaggio di *Yaya e Lennie* comincia oggi.



Sabaudia Studios: retrospettiva su Genovese

Sabato scorso
Premio Duna d'Oro
a Roberto Pischiutta "Pivio"

FESTIVAL DEL CINEMA

Il Festival del Cinema Italiano a Sabaudia continua, e dopo avere premiato il compositore e musicista Roberto Pischiutta, in arte Pivio, con il Duna d'Oro, oggi torna ad accendere i riflettori in Piazza del Comune per Paolo Ge-

novese, ospite d'onore, con in programma una doppia proiezione di suoi film: "Gli immaturi" (ore 21) e "Tutta colpa di Freud". Quest'anno ricorrono dieci anni dall'uscita di "Immaturo", pellicola che nel 2011 ha ricevuto sei nomination tra **David di Donatello** e Nastro d'argento. La storia è nota: sei ex compagni di liceo si incontrano 20 anni più tardi, dopo aver ricevuto una sconcertante comunicazione dal Ministero della Pubblica Istruzione: il diploma di maturità di tutti i

candidati della loro sezione è stato ritenuto non valido a causa di alcune irregolarità della commissione d'esame. Nel cast Raoul Bova, nel ruolo di un neuropsichiatra infantile, Ricky Mem-

Alla sua presenza
proiettato "Immaturo"
A seguire
la visione di "Tutta
colpa di Freud"



Il regista Paolo Genovese

phis in quello di un agente immobiliare, Luca Bizzarri, nel film conduttore radiofonico, la manager aziendale Luisa interpretata da Barbora Bobulova, e poi ancora Paolo Kessisoglu, donnaiolo incallito e Ambra Angiolini, professione chef.

Alle ore 22:30 spazio a "Tutta colpa di Freud", protagonista Marco Giallini nella parte di uno psicoterapeuta (separato dalla moglie) che si occupa delle sue tre figlie. ●

© IMPIEDICIONE PUBBLICITÀ



Sabaudia Studios: retrospettiva su Genovese

Sabato scorso
Premio Duna d'Oro
a Roberto Pisciutta "Pivio"

FESTIVAL DEL CINEMA

Il Festival del Cinema Italiano a Sabaudia continua, e dopo avere premiato il compositore e musicista Roberto Pisciutta, in arte Pivio, con il Duna d'Oro, oggi torna ad accendere i riflettori in Piazza del Comune per Paolo Ge-

novese, ospite d'onore, con in programma una doppia proiezione di suoi film: "Gli immaturi" (ore 21) e "Tutta colpa di Freud". Quest'anno ricorrono dieci anni dall'uscita di "Immaturo", pellicola che nel 2011 ha ricevuto sei nomination tra **David di Donatello** e Nastro d'argento. La storia è nota: sei ex compagni di liceo si incontrano 20 anni più tardi, dopo aver ricevuto una sconcertante comunicazione dal Ministero della Pubblica Istruzione: il diploma di maturità di tutti i

candidati della loro sezione è stato ritenuto non valido a causa di alcune irregolarità della commissione d'esame. Nel cast Raoul Bova, nel ruolo di un neuropsichiatra infantile, Ricky Mem-

Alla sua presenza
proiettato "Immaturo"
A seguire
la visione di "Tutta
colpa di Freud"



Il regista Paolo Genovese

phis in quello di un agente immobiliare, Luca Bizzarri, nel film conduttore radiofonico, la manager aziendale Luisa interpretata da Barbora Bobulova, e poi ancora Paolo Kessisoglu, donaiolo incallito e Ambra Angiolini, professione chef.

Alle ore 22:30 spazio a "Tutta colpa di Freud", protagonista Marco Giallini nella parte di uno psicoterapeuta (separato dalla moglie) che si occupa delle sue tre figlie. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNA RIVOLUZIONE INIZIATA AL FESTIVAL DI CANNES NEL 1994 E CHE DA ALLORA CONTINUA A FAR SENTIRE I PROPRI EFFETTI

Così il mondo è diventato tutto "Pulp"

Il film di Tarantino ha cambiato il cinema e non solo un nuovo modo di concepire e raccontare la realtà

Si chiama *Le grandi svolte* la serie estiva che inauguriamo oggi e che *La Stampa* dedica a una serie di eventi, scoperte e personaggi del passato, vicino e lontano, che hanno lasciato una traccia indelebile nel nostro presente



STEVE DELLA CASA

Forse il maggior riconoscimento italiano per Quentin Tarantino è datato giugno 2015, quando il regista americano viene in Italia per partecipare alla cerimonia dei **David di Donatello** e per ritirare le statuette da lui vinte in precedenza senza però averle ritirate. Negli austeri saloni del Quirinale, come ogni anno, il presidente della Repubblica riceve i premiati e per Sergio Mattarella è una delle prime uscite pubbliche, essendo stato eletto pochi mesi prima capo dello Stato. Al Quirinale c'è tutto il cinema italiano, ma Tarantino gode di una particolare attenzione. E a sorpresa Mattarella, nel suo discorso, si rivolge proprio a lui: «Anche se lei ci imprestasse il signor Wolf, caro mister Tarantino, risolvere i problemi della crisi economica non sarebbe così facile». Un'uscita inattesa, che suscita sorpresa, divertimento e anche un po' di invidia. Ma anche un ennesimo riconoscimento di quanto Tarantino abbia modificato la storia del cinema con *Pulp Fiction* e con i suoi film successivi.

Nel 1994, quando per la prima volta *Pulp Fiction* fu presentato nella sala grande del palazzo del cinema al festival di Cannes, la sorpresa era davvero percepibile. Quel pubblico, composto per lo più da critici cinematografici scafati, smalzati e anche un po' supponenti, aveva seguito la proiezione in un silenzio totale, interrotto da qualche risata, da qualche gridolino di orrore (quando Uma Thurman va in overdose, quando il poliziotto maniaco inizia il suo «divertimento») e da un applauso a scena aperta, quan-

do un John Travolta un po' imbolito si dimostra ancora ottimo ballerino, ballando con la Thurman sulle note di *You Never Can Tell* di Chuck Berry. Già stupire un pubblico così era un obiettivo impensabile, e la cosa fu notata. Ma la vera novità che portava *Pulp Fiction* riguardava due aspetti: la «nuova cinefilia» di Quentin Tarantino e la totale destrutturazione del racconto.

Partiamo da quest'ultimo aspetto. Non è un caso se Tarantino è stato l'autore più amato dalla cosiddetta generazione dei «cannibali» letterari, quelli che nel 1996 furono per la prima volta definiti «gioventù cannibale» nell'omonima raccolta curata da Daniele Brolli. Andrea G. Pinchetti, ad esempio, fece un' appassionata lettura «tarantiniana» di alcuni fatti di cronaca nera durante un festival di letteratura e cinema a Courmayeur e Aldo Nove ha più volte riconosciuto quanto Tarantino abbia influito sul suo modo di raccontare. Ma il fenomeno, ovviamente, è stato mondiale. Fino a quel momento, in letteratura così come nel cinema, il flashback era considerato uno strumento pericoloso, da maneggiare con grande cautela. La grande considerazione nei confronti di Stanley Kubrick e di

Il flashback era considerato uno strumento pericoloso

Billy Wilder, ad esempio, nasceva anche dal fatto che avevano saputo padroneggiare il flashback, rispettivamente in *Rapina a mano armata* e *Viale del tramonto*, e prima di loro Orson Welles aveva sdoganato quell'espedito narrativo in *Quarto potere*. Ma si trattava di racconti lineari, nei quali il flashback era dichiarato. Invece Tarantino salta avanti e indietro nei tempi della narrazione, apre parentesi, fa pronunciare ai suoi personaggi dialoghi apparentemente senza significato, ma che poi si rivelano decisivi. Usa spregiudicatamente



John Travolta e Samuel L. Jackson in una scena di "Pulp Fiction". Sotto Quentin Tarantino e a fianco Jean Paul Belmondo nel film "Fino all'ultimo respiro" di Jean-Luc Godard, uno degli autori di culto del regista americano



ogni espediente possibile per stupire lo spettatore, per sconvolgerlo, per demolirgli ogni certezza. Sembra dire: oggi per narrare bisogna fare così, bisogna combattere la sensazione del già visto, del «so come andrà a finire». In fondo, la sua è una critica serrata del postmoderno, creata con gli stessi elementi di questa corrente culturale.

E qui veniamo alla concezione tarantiniana della cinefilia. La passione maniacale per il cinema, per tutto il cinema, è un tratto cresciuto in maniera esponenziale nel secondo dopoguerra, prima in

Francia con i giovani redattori dei *Cahiers du Cinéma* e poi in tutto il mondo. Le citazioni, le allusioni, gli ammiccamenti sono diventati un fenomeno costante soprattutto dagli Anni 70 in poi, quando si è diffusa la cultura del remake. Sono innumerevoli i registi che, presentando il loro film, dichiarano di essersi ispirati a questa o a quella pellicola del passato, a quel determinato attore o a quell'attrice. Anche Tarantino non farà mistero di avere delle fonti ben precise: più tardi dirigerà lo stupendo *Bastardi senza gloria*, remake dichiarato di *Quel maledetto*

treno blindato di Enzo G. Castellari, e *Django Unchained*, riprendendo a modo suo la vicenda del *Django* di Sergio Corbucci. Ecco: a modo suo. Perché la forza di Tarantino è che in tutti i suoi film il cinefilo può riconoscere allusioni, citazioni, ispirazioni. Però la cosa finisce lì. In *Pulp Fiction* chi aveva visto *L'afebbre del sabato sera* capisce che John Travolta è stato scelto per quella scena proprio perché era il ballerino scatenato di quel film. Ma coloro (sicuramente la maggioranza) che quel lontano film diretto da John Badham non lo cono-

no affatto si divertono lo stesso come dei pazzi). E questo è proprio il tratto nuovo che Tarantino conferisce alla storia del cinema: si può e si deve fare riferimento al passato, ma questo va fatto non con nostalgia ma con gli occhi e la sensibilità dell'oggi. Bisogna saper raccontare per un pubblico nuovo, non per vecchi che rimpiangono i bei tempi andati. Bisogna prendere ispirazione, non fare dei calchi.

In fin dei conti, 35 anni prima di *Pulp Fiction* un altro grande innovatore aveva fatto la stessa cosa. In *Fino all'ul-*

In ogni sua opera il cinefilo riconosce allusioni, citazioni e ispirazioni

timo respiro Godard immaginava Belmondo passarsi il pollice sul labbro proprio come faceva Bogart, e aveva dedicato quel film apripista della Nouvelle Vague che fu presentato anch'esso a Cannes alla Monogram Pictures, piccola produzione americana specializzata in b-movies. Il film di Godard segnò una svolta nella storia del cinema, così come *Pulp Fiction*. Sarà un caso se Tarantino aveva denominato la sua società di produzione *A Band Apart*, storpiando volutamente il titolo di un film di Godard? —

© FOTOGRAFIE/REX USA



CORRIERE DELLA SERA

FOTOGRAFIA

TECNICHE DEL RITRATTO



Damiano Andreotti

Biellese (1977), dal 2001, dopo aver conseguito un master in Fotografia di Moda, diventa fotografo freelance. Opera soprattutto nel settore della moda e pubblicità collaborando per importanti marchi italiani e internazionali. Da qualche anno presta la sua professionalità al mondo del cinema nel ruolo di Direttore alla fotografia, dei videoclip musicali e delle fiction.



Complicità La notte di Natale di Cristiana Endrizzi. Scattata con Nikon D4S, Nikkor 50mm f/1.4, 50mm, f/2.1/200s, ISO 400

PAROLA CHIAVE: EMPATIA MA L'USO DELLA LUCE CONTA

Giungere sul luogo dello scatto con un progetto preciso è utile
Gli elementi dello sfondo vanno ricalibrati a servizio del soggetto

Produrre un ritratto, talvolta, comporta un certo numero di responsabilità. Fare un ritratto non vuol dire soltanto immortalare la fisicità di un soggetto affinché possa essere diffusa oppure tramandata ai posteri negli anni a venire. Un buon ritratto è soprattutto un'immagine che riesce a condensare in un solo momento una vita intera.

Di un soggetto umano non vengono catturati solamente il profilo e i volumi, ma possono trasparirne il pensiero, la psicologia, la storia.

Nel contesto del ritratto, la cooperazione che avviene tra il fotografo, la strumentazione fotografica e il soggetto risulta particolarmente fondante per il risultato che si andrà a ottenere. Le modalità con cui un fotografo interagisce con un soggetto umano possono influenzare totalmente la disponibilità di quest'ultimo, e di conseguenza anche la qualità e l'energia con cui tale soggetto si mostrerà davanti all'obiettivo.

La fase dell'allestimento del set può essere utilizzata per dialogare con il soggetto e metterlo a proprio agio, e avere così un clima più disteso e proficuo nella fase realizzativa successiva. Una volta che si è permesso al soggetto di esprimersi liberamente, sarà più facile in seguito cogliere dei momenti interessanti da fotografare. Potrà essere lo stesso soggetto, con la sua fisicità e la sua psicologia, a suggerire lo scatto più adatto.

Nel momento in cui si fotografano dei personaggi famosi, può essere interessante mostrare un loro lato inedito, magari inquadrandoli con una modalità con cui non si è abituati a percepirla, ponendo l'accento sulle loro qualità umane più semplici. In altri contesti è invece indispensabile far risaltare le caratteristiche della loro persona pubblica, confermando tutto l'immaginario che ruota intorno al loro personaggio.

Nel contesto della fotografia d'arte, è possibile per un fotografo intervenire significativamente sulla costruzione dell'universo in

cui collocare il soggetto selezionato. In alcuni casi, la psicologia del soggetto può essere in qualche maniera subordinata a un'idea visiva molto forte, che comunica in un modo forse più simile a quello di certe composizioni pittoriche.

Servirsi di obiettivi poco utilizzati per il ritratto, come per esempio un 35mm, oppure scattare in remoto da punti inusuali possono essere alcune strategie per produrre immagini dalle prospettive originali.

Nell'ambito dei ritratti di neonati, è indispensabile allestire lo studio in modo da creare un ambiente caldo e pulito, illuminato preferibilmente con una fonte di luce morbida e diffusa. È consigliabile fotografare i bambini durante le primissime settimane di vita, fase in cui solitamente trascorrono molto tempo dormendo. Nel caso in cui la presenza dei genitori non fosse sufficiente a calmare un eventuale pianto, il fotografo può diffondere dei suoni che ricordino ai bambini quelli rassicuranti percepiti nel ventre

materno. Se la cute del bambino dovesse apparire eccessivamente arrossata, si può provvedere intervenendo sulla tonalità colore e sulla saturazione.

Nel momento in cui ci si confronta con un materiale emotivo così delicato, è anche importante avere un'ottima organizzazione tecnica. Non è sempre possibile scattare nelle condizioni ottimali e i tempi di lavoro possono anche essere piuttosto rapidi. Di conseguenza, giungere sul luogo dello scatto con un progetto preciso è sempre un fattore molto utile e talvolta decisivo.

Non ci sono modi giusti o sbagliati di intendere la luce nel campo del ritratto. Ma essendo il ritratto un'immagine che nasce totalmente dalla capacità dell'autore di entrare in contatto con il soggetto e il suo mondo, l'importante è riuscire a sfruttare la luce in modo tale che possa assecondare o generare il racconto che si sta offrendo. Potendo, gli abiti o gli elementi dello sfondo vanno ricalibrati a servizio del soggetto.



Giò Tarantini

Pugliese, da 24 anni vive a Biccino del Grappa. Dalla regione d'origine e dalla Grecia, dove ha vissuto a lungo, ha assorbito i colori, le luci e i profumi che si sono trasformati in una grande passione per i paesaggi. Approdato alla fotografia in tempi abbastanza recenti, dal 2011 i suoi lavori di wedding, ritratti e paesaggi sono stati esposti in numerose mostre collettive e personali.



Roberta Krasnig

Inizia a lavorare come fotografa professionista dal 2000, e il suo lavoro si concentra principalmente sui ritratti e moda, ma realizza anche stati d'animo e campagne pubblicitarie. Oggi vive in Italia ma regolarmente lavora in tutto il mondo. Le sue fotografie sono state pubblicate da riviste nazionali e internazionali, e sono state oggetto di numerose mostre ed esposizioni.



Cristiana Endrizzi

Si occupa di reportage a scopo umanitario e con le immagini realizzate allestisce mostre fotografiche al fine di raccogliere fondi da destinare alle varie associazioni benefiche. Ha uno studio fotografico a Marina di Carrara e si occupa principalmente della fotografia di famiglia: ritraendo gravide, neonati, bambini e matrimoni.



Atmosfera opulenta
Dama con libro di
Giò Tarantini. Scattata
con Nikon Z7, 24-
70mm, 29mm,
f/3.2, 1/50s, ISO
320 e cavalletto

DAMIANO ANDREOTTI

«Il ritratto non è altro che la rappresentazione di un soggetto che segue le sue reali sembianze, ma che dietro nasconde un universo di tecnica e sensibilità, di arte umana e sapiente maestria. Quello che mi affascina di un soggetto, che sia il vincitore di un David di Donatello, come in questo scatto, o la commessa di un discount, è la sua storia: quello che ha vissuto, le scelte che ha fatto, quei piccoli eventi che hanno cambiato la sua esistenza. Una vita intera raccontata in una piccolissima frazione di secondo. E non a caso nelle mie foto traspare sempre con insistenza questo spiccato lato umano, talmente intenso che va oltre la semplice tecnica. La fotografia ritrattistica diventa un rapporto fatto di fiducia, empatia, comprensione».

GIO' TARANTINI

«La luce è un aspetto fondamentale. Non tener conto della luce, significa trascurare uno degli elementi più importanti e togliere l'anima al ritratto che si andrà a scattare. Nel mio studio sono sicuramente a mio agio perché ho pieno controllo delle luci e del set da allestire, e ho a disposizione tutta l'attrezzatura, inoltre posso accogliere al meglio i soggetti che ritraggo. Ma, da amante delle sfide, non c'è luogo o situazione che non affronti con il massimo entusiasmo. Alla fine il mio studio è dove mi trovo: in viaggio, in un hotel, al mare o in un'azienda. Temo la noia e la routine e per questo la mia situazione di ripresa ideale è quando posso esprimere il mio stile e le emozioni che provo. «La fortuna favorisce solo le menti preparate» diceva Louis Pasteur: ovunque mi trovi ho con me tutto il mio bagaglio di conoscenze e ispirazione per essere sempre pronto a cogliere il momento».

Occhio alla liberatoria

Questo genere fotografico richiede molta attenzione e rispetto delle regole di pubblicazione e di protezione dei dati personali. Il ritratto di una persona, ricorda Cristiana Endrizzi, non può essere esposto, riprodotto e messo in commercio senza il consenso del soggetto stesso. Per poter pubblicare l'immagine di una persona non famosa occorre la sua autorizzazione.

Sorriso

Qui sotto, Volentina Diuof di Damiano Andreotti. Scattata con Nikon D850, AF-S Nikkor 70-200mm f/2.8E Fl Ed Vr, f/4.5, 1/160s, ISO 100 e luce flash con beauty dish come diffusore. Più in basso, Stefano Lodovichi di Roberta Krasnig. Scattata con Nikon D10, Nikkor 24-70mm f/2.8, 50mm, f/9, 1/6s, ISO 100



ROBERTA KRASNIG

«Per il ritratto è importantissimo prima di tutto avere una visione complessiva della persona che si sta affidando a noi. Si può sempre realizzare una bella immagine ma, il compito del ritratto è la tensione verso l'immortalità e il valore aggiunto è sempre offrire una visione, con il proprio stile e la propria interpretazione, dopo aver studiato il soggetto e le sue caratteristiche - il colore dei capelli, il taglio degli occhi - creando una suggestione. Il secondo suggerimento è l'empatia: scatta una sorta di guerra degli ego soprattutto con le grandi celebrità. Bisogna saperle avvicinare, leggere le loro personalità cercando di cogliere i punti di forza, ma anche le debolezze, le timidezze e studiare in che modo si può arrivare a determinate espressioni, senza mai forzare il soggetto. Il terzo suggerimento è quello di utilizzare poca attrezzatura: costruire una gabbia di luci, assistenti e pannelli intorno al soggetto ci allontana dal creare l'empatia necessaria».

CRISTIANA ENDRIZZI

«La mia ripresa ideale è quando sono a contatto con i bambini: mi riempie il cuore di emozione. Questi esseri spontanei e senza malizia sono meravigliosi, ancor più quando sono accompagnati dai loro amici pelosi. Addormentare un neonato e raggomitolarlo in pose tenere oppure giocare con i bambini durante il servizio fotografico mi fa stare bene e mi permette di esprimermi al meglio».

Testi a cura della redazione Eventi da estratti della collana «Master di Fotografia»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La collana

Il 15 aprile Corriere della Sera ha lanciato in edicola «Master di fotografia»: 33 volumi illustrati realizzati con Nikon School. La collana sarà in edicola fino al 2 dicembre, ogni volume a 8,90€ + il prezzo del quotidiano con Corriere della Sera o La Gazzetta dello Sport.



IL CONCERTO

➔ Il tour "A ritrovar bellezza" dell'autore di "Fai rumore" fa tappa questa sera al Teatro antico di Taormina

ELISA PETRILLO

«**H**o percepito un contatto patetico con la natura. Il vento che improvvisamente soffiava alle spalle, la terra che sembrava vibrare costantemente». Sono queste le sensazioni con cui Diodato torna ad emozionare il pubblico del Teatro antico di Taormina, questa sera con il suo nuovo tour "A ritrovar bellezza", che dal 15 luglio sta attraversando tutta l'Italia. Immanicabile la tappa in Sicilia con cui il cantautore originario di Taranto, tra i più raffinati e apprezzati del nuovo panorama musicale italiano, ha un rapporto speciale. «Per me è un grande privilegio poter tornare ad incontrare la gente e i luoghi, come Taormina che è uno dei teatri più importanti e più belli al mondo. Ricordo lo scorso anno quando sono stato qui, era tutto molto straziante, perché non vedevo, come accadeva prima, il pubblico nella platea. Ma ciononostante è un teatro in cui ho sentito un'energia fortissima, dove senti la terra vibrare probabilmente anche per la vicinanza con l'Etna. E poi la pioggerella leggera di quella sera, come se tutto ciò che mi circondava volesse partecipare. Ecco perché quando mi hanno proposto di ritornare mi sono sentito onorato e felicissimo. Io credo che in questo momento ci sia bisogno di tornare alla nostra normalità, perché quando viviamo questi eventi ci rendiamo conto di quanto siano speciali le piccole cose. Il virus ha messo in discussione le nostre priorità».

In questo tour, hai ampliato la formazione sul palco rispetto al 2020.

«Saremo in 9 sul palco, un progetto quasi orchestrale, con una sezione fiati allargata con l'arrivo di un musicista, Stefano "Piri" Colosimo, che suona tromba e flicorno. Una formazione già particolare perché tromba e sax baritono, suonati da Beppe Scardino, sono difficili da vedere insieme in una formazione di fiati. Poi ci sarà il violino con il Maestro Rodrigo D'Erasmo, Greta Zuccoli alla voce, Andrea Bianchi alle chitarre, Alessandro Comisso alla batteria, Gabriele Lazzarotti al basso e Lorenzo Di Blasi alle tastiere. E la



Diodato, una voce fuori dall'intimità



Nella foto in alto, Diodato durante l'esibizione nell'Arena di Verona vuota

band che mi accompagna da anni. Tra noi c'è una bella frequenza umana, che ci permette di capire l'importanza di ciò che stiamo facendo».

Cosa vuoi trasmettere al pubblico in questi concerti?

«Saranno concerti consapevoli, dico io, di cosa abbiamo vissuto e stiamo vivendo. Io credo che la musica possa essere una spe-

cie di guida, un valore aggiunto in certi momenti della vita. Io l'ho utilizzata come terapia, come una mano sicura che mi permetteva di trovare la luce nel buio. Dobbiamo elaborare insieme ciò che è successo per arrivare ad una leggerezza. Condividerlo ci farà sentire meno soli. Ecco perché questi concerti devono essere anche un momento di liberazione e mi auguro che alla fine del live, il pubblico si

senta più consapevole e libero».

Sei l'unico artista italiano ad aver vinto nello stesso anno, oltre al Festival di Sanremo con il brano "Fai rumore", il David Di Donatello, il Nastro D'Argento e il Ciak



SUL PALCO

Saremo in nove e nella band compariranno anche tromba e flicorno

D'oro con il brano "Che vita Meravigliosa" nel film "La Dea Fortuna" di Ferzan Özpetek. Secondo te che direzione sta seguendo oggi la musica italiana?

«Ultimamente si è tornati a fare delle scelte importanti, guardando diversamente alla musica e a ciò che accade nel paese. Le ultime gestioni di Sanremo da Fazio a Baglioni e Amadeus, hanno tenuto in considerazione questo aspetto. Non è

un caso che quel festival mi abbia cambiato la vita, come ai nuovi vincitori di questa edizione. Sono state abbattute delle barriere, e oggi mia madre sa chi sono, per fare un esempio, Colapesce e Di Martino, e altri artisti che possono rappresentare il nuovo cantautorato italiano. Lo specchio del nostro paese. È giusto che ci sia Orietta Berti che parli ad un certo tipo di pubblico e che ci siano anche i Maneekin, Diodato e Mahmood. Credo che si stia guardando all'Italia in modo diverso culturalmente, musicalmente. Prima era il patrimonio antico, c'era solo la moda, lo stile. Abbiamo dimostrato invece che si può fare e dobbiamo ampliare gli orizzonti. È un momento d'oro da sfruttare al meglio, per gettare basi importanti per il futuro».

Tutti ricordiamo la tua esibizione in un'Arena di Verona deserta, e tu concluderai il tour proprio lì.

«Quando ho cantato da solo all'Arena mi sono sentito parte di un flusso comune. Ed è qui che chiuderò il mio tour e poi la volontà di raccogliere quanta più vita possibile da mettere nelle prossime canzoni, alcune sono già nate, altre sono semi piantate nella terra e che stanno cominciando a germogliare, altre folate di vento di cui ho un chiaro ricordo. Alla fine del tour comincerò a concentrarmi sulla scrittura».



RACCONTI D'ESTATE / 5

Clint Eastwood sulla Statale

Continua la serie d'autore per le edizioni locali di Repubblica: ogni giovedì il racconto di una grande firma. Questa settimana tocca a Gioacchino Criaco, che ci conduce nell'atmosfera un po' lunare delle Route 66 all'italiana. Con finale a sorpresa

di **Gioacchino Criaco**



Il caldo finisce di colpo appena la strada si arreda da entrambi i lati di pioppi. Il canto delle cicale sembra uscire da altoparlanti piazzati sopra un palco. Un'aria da frigo si profuma di pece: la schiera d'alberi si trasforma in breve in pineta: i pini, a destra e a sinistra, sbattono contro barriere di felci: oltre ci potrebbe essere il mare, la montagna, un fiume o un canale. Forse c'è solo il vuoto sterminato della provincia, qualunque provincia italiana, o di altre latitudini. La Statale è diritta come un fuso, la macchina sta obliqua fra terra e asfalto, ha i colori della polizia locale: che uno potrebbe rallentare aspettando l'arrivo e il sorpasso di un altro veicolo. Si potrebbe accostare con la scusa di prendere aria o per un qualche bisogno. Ci sarebbe perfino spazio e tempo per invertire la marcia. Invece il pulmino continua, unica precauzione un poco percettibile rallentamento per stare addirittura sotto il limite di velocità, casomai fosse piazzata la macchinetta di controllo. L'uomo sta in piedi, spalle appoggiate alla portiera anteriore, si stacca dalla vettura, solleva un braccio e lo distende, mancano cinquanta metri. Il pulmino

L'autore
Dal libro al film



Gioacchino Criaco è nato ad Africo, sul versante ionico della costa calabrese, nel 1956. Nel 2008 pubblica il suo primo romanzo, *Anime nere*, partecipando a soggetto e sceneggiatura dell'omonimo film, *David di Donatello* nel 2015

rallenta, si accende la freccia, accosta dieci metri prima. L'uomo in divisa, con la paletta che stringe in mano, fa segno di avanzare. Blocca il mezzo a mezzo metro da sé. Le ruote di destra stanno fuori dall'asfalto, sollevano una nuvola di polvere densa che prosegue la corsa, per un attimo avvolgono il poliziotto. «Spenga», ordina. L'autista esegue. Il poliziotto si avvicina, «come siamo messi con la revisione?». L'autista sorride, «al solito», si alza un coro dentro il pulmino. «È vecchio, ma perfettamente efficiente», l'autista tira fuori il braccio e batte con la mano sul tettuccio. Il poliziotto fa un giro completo del mezzo, torna davanti al finestrino, «86, 87?», prova a indovinare. «82», di rimando, con orgoglio evidente, l'autista: «Passami i documenti Thelma», chiede alla donna che sta seduta con lui, davanti. Quella glieli porge, li passa al poliziotto che li afferra, «ci metto poco», dice, e si dirige alla sua auto, appoggia i documenti sul tettuccio, toglie gli occhiali da sole e li riprende in mano. «Sembra Clint Eastwood», esclama Thelma. «Di sicuro avrà visto tutti i suoi film», fa uno da dietro ed esplode una risata generale. «Shh», implora l'autista, ma il coro continua. Il poliziotto gira la testa verso il pulmino, poi entra in macchina, impugna un cellu-

— “ —
I pini, a destra e a sinistra, sbattono contro barriere di felci: oltre ci potrebbe essere il mare, la montagna, un fiume o un canale. Forse c'è solo il vuoto sterminato della provincia

lare. Scende dopo una decina di minuti, inforca gli occhiali da sole, torna al finestrino, «questo giallo era il colore originale?», chiede in tono gentile. «Giallo Pastello», precisa Thelma, «l'ho fatto riverniciare io così». Il poliziotto consegna i documenti, l'autista li passa alla donna che li rimette a posto, «sa dove si trova?», fa il nome di un paese, «dobbiamo suonarci, stasera». Il poliziotto abbassa gli occhiali sul naso, punta lo sguardo sull'autista, «mi dovrete dare i documenti personali, di tutti». Si leva un brusio. «Capo, stasera abbiamo un concerto, dobbiamo passare in albergo a rinfrescarci, andare a montare gli impianti, fare le prove...», fa l'autista. Il poliziotto ricopre lo sguardo con gli occhiali. «Facciamo in fretta».

Invece non fa in fretta: raccoglie i documenti, se li porta via, si siede in macchina, accende il motore, l'aria condizionata e si riattacca al telefono. Dopo venti minuti una mano bussava al suo finestrino. Lo abbassa sulla faccia sudata del bassista: hanno tirato a sorte ed è toccato a lui venire a chiedere; gli altri sono scesi, stanno intorno al pulmino. «Mi scusi, glielo avevamo detto, abbiamo un concerto stasera, ci dobbiamo preparare». «Torni in macchina, e dica agli altri di montare sul furgone», il tono del poliziotto è di



quelli che non consentono repliche. Torna indietro, spiega agli altri l'ordine: mugugno, ma rimontano. «Ve l'ho detto che si sente Clint», ridice Thelma. Nessuno ride. Lei guarda in faccia l'autista, gira la testa dietro, «oh, non è che avete qualche canna in tasca, che questo ci porta in gattabuia?». Stavolta si che ridono, tutti, e nessuno si preoccupa se da fuori si senta. Thelma passa in rassegna le facce dei suoi compagni: solo lei sta sotto i sessant'anni; l'autista, che è anche la voce del gruppo, ne ha 71, e gli altri gli sono a ridosso. «L'ultima me la sono fatta nel '90», strilla il batterista e rinfocola le risate. Ridono tanto che il poliziotto deve gridare per attirare l'attenzione. Sta di nuovo fuori dal finestrino: «Cos'è questa allegria, non è che debbo farvi scendere, spogliare e perquisirvi uno a uno?». Le risate si bloccano, sul pulmino per qualche secondo l'aria diventa gelida. Il poliziotto scoppia lui a ridere, «è tutto a posto, solo, le linee erano intasate e non riuscivo a collegarmi con la centrale». Allunga i documenti, continua a ridere. Thelma li ripassa a ognuno, fruga nel cruscotto, recupera un cd, si allunga sull'autista, lo porge al poliziotto: «Ci ascolti, sentirà che non siamo per nulla male».

Lo lasciano che ancora sorride, in mezzo

— “ —
Il poliziotto consegna i documenti, l'autista li passa alla donna che li rimette a posto, "sa dove si trova?", fa il nome di un paese, "dobbiamo suonarci, stasera"
— ” —

▲ **Illustrazione**
di Davide Spelta

alla strada. La pineta finisce in fretta, l'aria si apre, la Statale scorre in mezzo a due distese aride: una si fonde a qualche chilometro col blu del mare, l'altra si inerpicava verso il verde della campagna. «Dove siamo?», chiede Thelma. L'autista scuote la testa. Scuotono la testa pure i cinque del gruppo, dietro. Bisogna percorrere alcuni chilometri, incontrare un cartello per capire che non manca tantissimo alla loro meta, che si possono permettere una sosta, bere qualcosa per ristorarsi. La Statale prontamente risponde, partorendo dal nulla una stazione di rifornimento: le 17, il sole è in alto sulla destra, ed è l'unico indizio relativo a quale posizione della costa italiana stiano percorrendo, certo ci sarebbe pure il tipo di vegetazione. Ma in piena estate, alle cinque del pomeriggio, una Statale non è il luogo della lucidità, tutto tremola come l'aria sopra il catrame, il cervello non vuole stimoli eccessivi. Si potrebbe essere in qualunque posto, sopra una qualunque delle 700 e passa Statali che coprono più di 20.000 km nel territorio nazionale. Sul pulmino è un conto che nessuno pensa di fare: l'entrata al distributore viene accolta come un'oasi dopo l'attraversata nel deserto.

L'unico addetto è accovacciato sopra una

— “ —
Il cuore le dà un colpo in petto, le lacrime cominciano a scendere appena vede i colori dell'auto che arriva Clint, maledetto. È il poliziotto di prima, dietro a lui ci sono due macchine dei carabinieri
— ” —

sedie celesti fatte di fili di plastica intrecciata, sotto una pensilina che ha visto tempi migliori, di canne sottili di bambù. Nemmeno si alza all'arrivo della comitiva. Vogliono bere, dicono. Gli indica con la testa il pozzetto delle bibite, l'apribottiglie ci è appoggiato sopra: legato a una cordicella fermata con nastro adesivo nero da elettricista. Ci sono solo due tavoli e una decina di sedie, non ci si può sbagliare. La birra è ghiacciata come se stesse in frigo dall'anno in cui il pozzetto è stato fabbricato, lo stesso anno in cui è stata costruita la stazione di servizio, tutti coevi del pulmino giallo pastello della band. È l'atmosfera delle Statali, ultra moderna rispetto agli anni Settanta, che poi si è staccata dal tempo e se ne è ritagliato uno tutto suo. L'Ottanta è sorto e non ha mai imboccato la via del tramonto, lungo qualsiasi Statale d'Italia, forse del mondo intero. È il tempo giusto, quello migliore per l'autista, Tony Tramontana, per la sua band, i Route 66. Tony, in quell'anno ci è andato a Sanremo, ha cantato il suo capolavoro che è arrivato secondo, e avrebbe potuto vincere, che poi ha furoreggiato per tutta l'estate. Fantastica è, tutti lo conoscevano il suo ritornello, l'hanno ripetuto: mentre Faria trema, spostata dal vento/lei arriva portata dal mare/fantastica è la vita che balla. Poi non gliene sono venuti altri testi buoni, nessuno gliene ha proposto di nuovi. Fantastica è, è rimasta figlia unica. Tony ha messo su il suo gruppo, ha portato la sua hit dappertutto circondandola di cover di successi che forse non erano alla sua altezza. Thelma aveva solo quindici anni, era rimasta folgorata dalla sua voce, dal suo carisma: l'aveva seguito, non l'aveva più mollato, neanche quando i palchi erano diventati quelli della provincia più remota, gli spettatori erano ridotti a poche decine, anziani. Ha sempre creduto in lui. Prima o poi lo avrebbe trovato un altro giro buono. Ancora ci crede. «Ma tu sei Tony Tramontana?», l'addetto si è sollevato dalla sedia, punta il braccio verso Tony. Tony si guarda intorno, sorride. «Sì», risponde, per lui, con una punta d'orgoglio. Thelma, «l'hai riconosciuto?». L'addetto si risiede, allunga il braccio verso il pulmino: sulla fiancata è dipinta la faccia di Tony, il suo nome. Thelma si gira di fretta, sfugge agli occhi di Tony, la macchina che arriva distrae tutti, la salva dall'imbarazzo: Gino Filippini, è il manager di Tony, del gruppo. È lui che da quarant'anni trova le serate. Viaggia in macchina insieme a Virginia, li raggiungono dove suonano.

Gino beve una birra, dà le coordinate per lo spettacolo e mentre gli altri continuano a bere si apparta con Tony, si avvicinano al pulmino. Thelma non si distrae, li osserva. Li osserva sempre. Da diversi anni lo sa che non è il ricavo delle loro performance a dare da vivere al gruppo: eppure tutti hanno una buona paga, tutti prendono i soldi prima di salire sul palco. Il cuore le dà un colpo in petto, le lacrime cominciano a scendere appena vede i colori dell'auto che arriva. Clint, maledetto. È il poliziotto di prima, dietro a lui ci sono due macchine dei carabinieri. Tutto va veloce. Thelma corre ma non glielo fanno abbracciare. «I ragazzi non ne sapevano nulla», sente dire a Tony, prima che li portino via.

EDIPRODUZIONE ASSOCIATA



Novella

CoverStory

Così Banfi ha scritto per Novella 2000

Ho rivisto in questi giorni *L'allenatore nel pallone* di Lino Banfi, un film ormai culto anche per palati più raffinati che fino a ieri avevano un po' la puzza sotto il naso per certi film popolari. Ricordo anni fa che Fellini parlando di Franco Franchi (che aveva voluto in *Amarcord*) e di Ciccio Ingrassia, così disprezzati dalla critica, mi disse «C'è più Italia nei loro lavori che in tutto il neorealismo». Anche Lino Banfi non ha mai ricevuto premi importanti (mai un Donatello, mai un Nastro d'argento) ed è una vergogna, che sottolinea quanto la critica conti ormai solo per un cerchio ristretto di intellettuali, o sedicenti tali, e venga considerata meno del due di briscola da noi del popolo. Pare che Banfi se ne dispiaccia, sbaglia, siamo noi il suo Oscar, il suo David di Donatello, il suo Nastro d'Argento e le code che da sempre ci sono state davanti ai botteghini dei suoi film lo dimostrano (cosa mai scritta, perché i direttori di certi giornali si sarebbero arrabbiati con i loro cronisti). E la persona di Banfi è resa ancora più preziosa dai suoi ruoli comici, ma anche drammatici, dalle sue battaglie civili, dalla sua classe interiore. Anche l'età, un tempo in Italia un handicap per un artista, per lui è un valore aggiunto, con il personaggio di Nonno Libero, in *Un medico in famiglia*, è diventato il nonno d'Italia. Proprio sui nonni, di cui oggi tanto si parla, fenomeno chiamato "tendenza nonno", una sorta di scoperta dell'acqua calda per i sociologi, gli ho chiesto di scrivere una lettera. Eccola.

Roberto Alessi



Orietta Berti più amata di Fedez e Lauro non è sola

Noi nonni facciamo tendenza

di Lino Banfi



AMATISSIMI DAI GIOVANI

Nonno Lino Banfi, 85 anni, nel riquadro in una celebre scena di *L'allenatore nel pallone*.

A sin., nonna Orietta Berti, 78, tra Fedez, 31 e Achille Lauro, 31, nel video della hit dell'estate *Mille*. Saranno in concerto il 31 Agosto all'Arena di Verona.



di Lino Banfi
Roma - Agosto

Cari lettrici, cari lettori di *Novella 2000*, è con una certa emozione che posso scrivervi che ho appena ricevuto una lettera dal Papa, e la cosa mi ha emozionato enormemente, era un suo ringraziamento a un mio saluto, e questa sua missiva arriva solo pochi giorni dopo la domenica in cui lui ha celebrato in piazza san Pietro i nonni del mondo nella ricorrenza dei nonni di Gesù, i santi Gioacchino

e Anna. Proprio in quel giorno il Papa ha anche riflettuto sui nonni. Per il signore nostro Dio non esiste la folla anonima, ha spiegato il Papa, Gesù ha sempre avuto uno sguardo contemplativo, che si ferma davanti alla vita dell'altro. Questo è anche lo sguardo che i nonni e gli anziani hanno avuto sulla nostra vita, sui nipoti di oggi, di ieri, di sempre. Fin dalla nostra ►



Novella

Noi nonni facciamo tendenza



«I NONNI SONO TORNATI AD AVERE QUELL'IMPORTANZA SOCIALE CHE I VECCHI HANNO SEMPRE AVUTO NELLA SOCIETÀ, SONO TORNATI AL CENTRO DELLA FAMIGLIA.»



UNA VITA DI GRANDE AMORE INSIEME

Sopra Orietta Berti nel video di *Mille*. A destra, Lino Banfi con la moglie Lucia Zagaria, al suo fianco dal 1962.

► infanzia i nonni si sono presi cura di noi. Dopo una vita fatta di sacrifici, hanno avuto occhi attenti, colmi di tenerezza. I nonni comprendono, proteggono, aiutano, «si sono accorti di noi, di cosa stava cambiando nel nostro cuore, delle nostre lacrime nascoste e dei sogni che portavamo dentro», ha detto il Papa. «Siamo passati tutti dalle ginocchia dei nonni, che ci hanno tenuti in braccio. Ed è anche grazie a questo amore che siamo diventati adulti». Parole Sante e si può capire quanto la vita sia stata meno generosa con chi non ha avuto la fortuna di crescere con i nonni.

Nonno, è una parola bellissima e per cerchi sociologi “i nonni sono il miglior giocattolo di ogni bambino”, e il gioco è fondamentale per la crescita.

Per nonno oggi più che mai non si intende più il nonnetto che non ha più niente da dire e da fare. Anzi, i nonni son tornati ad avere quell'im-

portanza sociale che i vecchi hanno sempre avuto nella società di un tempo, poi, per una forma di giovanilismo che si sta fortunatamente perdendo a beneficio di tutti, giovani compresi, i nonni sono tornati ad essere in certi casi addirittura al centro della famiglia.

Guardo la Tv e vedo Orietta Berti, ►



Novella

Noi nonni facciamo tendenza

NONNO PRESIDENTE E NONNA ORNELLA

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, 80 anni. Nell'altra foto Papa Francesco, 84, con Banfi. Qui sotto, Ornella Vanoni, 86, con Colapesce, 37, e Dimartino, 38, con cui ha scritto e cantato la canzone *Toy boy*.



Ricevuto da Papa Francesco

QUANDO SONO ANDATO DAL PAPA, GLI HO DETTO: «SANTITÀ, SE IO SONO IL NONNO D'ITALIA, LEI È L'ABUELO (IL NONNO IN SPAGNOLO) DEL MONDO.»



► nonna splendida, con cui ho fatto anche due film in passato, che tiene testa a superstar giovani come Fedez e Achille Lauro, che addirittura l'hanno voluta con loro, nella canzone dell'estate. Sento parlare il premier Mario Draghi e mi dicono che ha figli e nipoti. È nonno pure il nostro presidente Sergio Mattarella. E sono nonni pure il presidente degli Stati Uniti Joe Biden e quello russo Vladimir Putin.

Tornando al Papa, quando sono andato da lui qualche mese fa, mi ha detto: «Ma lei è una persona importante, è il nonno della Tv, il nonno d'Italia».

Gli risposi: «Santità, se io sono il nonno d'Italia lei è l'abuelo (il nonno, come si dice nella sua lingua, lo spagnolo) del mondo».

Tenete presente queste mie poche righe, gli anziani possono dare ancora molto, sappiate far tesoro della loro esperienza, del loro amore, della loro generosità. Certo, magari non saranno sempre in forma, come me che ci sento poco e porto un apparecchietto. I nonni di oggi, senza voler fare i giovani per forza, senza voler nascondere l'età sotto abiti e trucchi patetici, stanno vivendo una terza giovinezza, sappiate approfittarne. ■



Confitto
Il film ricorda
la strage di
Marzabotto, filtrata
attraverso gli occhi
di una bambina



chiese, e uccide».
Un racconto cinematografico cadenzato dai nove mesi d'attesa per la nascita di un bambino in un'umile famiglia di contadini. Con la loro speranza filtrata dallo sguardo di innocente ingenuità, di stupore e di scoperta di Martina, la sorellina di 8 anni. «Le vicende della guerra e della Resistenza - continua Diritti - si fondono man mano alla quotidianità in una faticosa convivenza che non intacca però il senso di speranza nel futuro e che pare a una svolta positiva con l'imminente liberazione degli alleati». Ma gli eventi avranno un corso diverso e proprio nel giorno in cui il bambino verrà alla luce, le SS scateneranno nella zona una strage. «In questa tragedia disumana - prosegue l'autore del fortunato *Volevo nascon-*

«L'uomo che verrà»



Pellicola
Il regista bolognese Giorgio Diritti

dermi - la piccola Martina si rende protagonista di un percorso di speranza. Nel film, nello scenario suggestivo dell'Appennino, si racconta di uomini, donne e bambini, del loro vivere quotidiano, dove a un certo punto le schermaglie del conflitto mondiale si inseriscono tra borgate e casolari come un fenomeno abnorme, inspiegabile».

Piero Di Domenico
L'EMERSONE

Il coraggio di don Giovanni Fornasini, il sacerdote ucciso non ancora trentenne dai nazisti nella strage di Marzabotto del 1944, è stato uno degli elementi che ha spinto Giorgio Diritti a realizzare nel 2009 *L'uomo che verrà*, vincitore del **David di Donatello**. Il film, che ha richiesto un lungo lavoro di ricerca storica, verrà proiettato oggi alle 21,30 in contemporanea in Piazza Maggiore e alla Lunetta Arena, con un dialogo introduttivo che vedrà il regista bolognese insieme all'Arcivescovo di Bologna Matteo Zuppi. Una proiezione che rientra nella preparazione alla beatificazione

Questa sera in Piazza Maggiore la proiezione con il regista Diritti Dialogo con l'arcivescovo Zuppi

del sacerdote di Pianaccio prevista per il prossimo 26 settembre alle 16, che Zuppi ha così commentato: «Come don Fornasini ha vissuto la "pandemia" della guerra, anche noi oggi possiamo vivere questo tempo di pandemia prendendo esempio dal suo atteggiamento e dalla sua testimonianza, riconoscendo la

forza dell'amore di Dio ed esprimendo vicinanza alla gente».

In precedenza Zuppi ricorderà, alle 19 nella Basilica di San Domenico, il santo di origine spagnola Fondatore dei Predicatori nel Giubileo per gli 800 anni dalla sua morte. In serata invece la Cineteca di Bologna riproporrà il film che

ricorda la strage di Marzabotto, filtrata attraverso gli occhi di una bambina che attende la nascita del fratellino. Un eccidio cruento in cui vennero annientate circa 770 persone, per la maggior parte donne, bambini e anziani. «Un film sulla guerra vista dal basso - lo ha definito Diritti - dalla parte di chi la subisce e si trova suo malgrado coinvolto nei grandi eventi della storia che sembrano dimenticare le vite degli uomini. L'evolversi del racconto è l'evolversi di quei tempi, dove la grande Storia, quella che troviamo nei libri e negli studi accademici, entra nelle case, sui sagrati, nelle

LA TERZA EDIZIONE

I corti dedicati al tema dell'amore Venerdì torna "Mantova Lovers"

International Short Film Festival: la serata nel cortile di palazzo San Sebastiano. Alle 20.30 i finalisti in gara e la premiazione. Francesco Frigeri presiede la giuria

Venerdì alle 20.30 nel cortile di Palazzo San Sebastiano il *Mantova Lovers International Short Film Festival*, il festival internazionale di corti dedicati al tema dell'amore, vedrà la sua terza edizione. In programma la proiezione degli otto cortometraggi finalisti e la premiazione dei vincitori. L'ingresso è gratuito su prenotazione. Il festival è organizzato dall'associazione *The Bubble Factory*, composta da tre giovani mantovani: Melissa Cordischi, Mario D'Anna e Claudio Pelizzer.

La rassegna è realizzata con il patrocinio e il contributo del Comune, con il contributo di Fondazione Comunità Mantovana e Centro di Promozione Finanziaria di Mantova di Allianz Bank e con il supporto di partner prestigiosi come Fabbrica, il centro di ricerca sulla creatività fondato a Treviso da Luciano Benetton e Oliviero Toscani, e la



La presentazione del "Mantova Lovers International Short Film Festival" ieri in Comune. FOTO DIGANGI

Biennale del Cortometraggio di Venezia.

A giudicarli, una giuria di professionisti presieduta dallo scenografo mantovano Francesco Frigeri (padrino di questa edizione, dopo l'attrice francese Amélie Daure

e il costumista nominato agli Oscar Massimo Cantini Parrini), che in curriculum ha i progetti artistici di capolavori come *La passione di Cristo* di Mel Gibson e *La leggenda del pianista sull'oceano* di Giuseppe Tornatore, tre **David**

di Donatello, tre Nastri d'Argento, una nomination agli Emmy Awards.

Accanto a Frigeri ci saranno gli altri giurati: Lisa Martelli, responsabile PR di Fabbrica, il maestro Davide Fionotti, pianista pluripremiato

e autore delle musiche per la sigla di apertura della 65ª Mostra del Cinema di Venezia per la regia di Ermanno Olmi, l'attrice mantovana Marina Visentini di Teatro Magro e lo storico e critico cinematografico Alberto Cattini. Inoltre, una giuria internazionale composta dai giovani artisti di Fabbrica, creativi under 25 provenienti da tutto il mondo.

I cortometraggi finalisti, i cui registi provengono da Italia, Russia, Francia e Ungheria, si contenderanno i premi come *Miglior Cortometraggio*, *Miglior Regia*, *Miglior Attore* e *Migliore Attrice*.

Tutti i corti premiati entreranno di diritto in gara alla prossima *Biennale del Cortometraggio* di Venezia, mentre l'autore del *Miglior Cortometraggio* avrà l'opportunità di partecipare a un esclusivo percorso formativo a Fabbrica.

Durante la serata di venerdì sarà possibile vedere anche l'installazione *Guardami*, opera di Luca Salvagno in arte Alucula. Ingresso gratuito con prenotazione a shortmantovalovers@gmail.com indicando il numero dei posti da prenotare, i nomi degli spettatori e un numero di telefono.

«Anche quest'anno hanno partecipato registi da tutto il mondo - ha spiegato il direttore artistico Claudio Pelizzer - La prossima edizione sarà presentata l'8 settembre alla Mostra del Cinema di Venezia».

MATTEO SBARBADA

UNICITÀ E CONSAPEVOLEZZA

Ha girato 60 film e ha vinto sette David di Donatello, sette Nastri d'Argento, tredici Ciak d'Oro, che ne fanno l'attrice italiana più premiata e una delle più amate del nostro cinema. Margherita Buy, donna intensa dalla bellezza delicata e dal talento potente, è stata scelta da **Filorga** per rappresentare il brand nel progetto #LaMiaStoriadiBellezza, che intende trasmettere il valore del passare del tempo, dell'eccezionalità e della bellezza innata di ogni donna. Un obiettivo che la maison francese persegue dal 1978, quando è nata come laboratorio di medicina estetica, e dal 2007, quando ha riversato nei prodotti di cura e benessere della pelle tutta la sua expertise scientifica.



DIVINE

Margherita Buy e *Global-Repair* (€ 110), la crema di **Filorga** che agisce su tutti i segni di aging cutaneo.



Il live

L'Orchestra di Piazza Vittorio live con un mix di suoni per ballare

L'ESIBIZIONE

L'Orchestra di Piazza Vittorio, lo sapete tutti, è una straordinaria formazione multietnica di base a Roma on the road dal lontano 2002. «Nelle migliaia di chilometri fatti in pullman per i nostri tour in Italia e all'estero noi abbiamo parlato tanto», dice il direttore Mario Tronco. «Essendo un gruppo di tante religioni, dalla cristiana alla musulmana, buddista, induista, ebraica e così via, ognuno esplorava il proprio credo, con mille discussioni e scontri. Di lì sono uscite molte idee, da un credo multietnico alle riletture del *Flauto Magico* e del *Don Giovanni* di Mozart o della *Carmen* di Bizet, fino a *Il Giro del Mondo in 80 minuti* e al film sul *Flauto Magico* che ha vinto il *David di Donatello 2020*. Abbiamo fatto 1300 concerti in tutto il mondo, stavolta abbia-



La formazione multietnica dell'Orchestra di Piazza Vittorio, di base a Roma, è on the road dal 2002.

mo deciso di divertirvi». Lo fanno domani, dalle 21, alla Casa del Jazz con un nuovo progetto il cui titolo, in tempi di pandemia, suona pericoloso: *Dancefloor. Discoteca sotto le stelle*.

La band (Houcine Ataa, Tunisia, voce; Emanuele Bultrini, chitarra; Giuseppe D'Argenzio, sax; Duilio Galato, tastiere; Ernesto Lopez Maturell, Cuba, batteria; Roman Villanueva, Cile, tromba; Carlos Paz Duque, Ecuador, voce e flauti andini; Pino Pecorelli, basso; Raul Scelba, Argentina, percussioni; Ziad Trabsi, Tunisia, voce e oud) ha scelto un repertorio che guarda al ballo, al

ritmo e alla musica al di là di stili, generi e provenienze, e che racconta la storia di un'utopia diventata realtà. L'idea, spiegano i musicisti, è semplice: «Ridefinire il concetto stesso di world music, ispirando decine di espe-

rienze simili in Italia e nel mondo, e facendo dell'orchestra un luogo tangibile di una scommessa possibile: tenere insieme elementi diversi, con le loro culture, i loro suoni e la loro storia».

L'ENERGIA

Preparatevi a ballare in un indimenticabile ma chiarissimo cocktail di rock, pop, reggae, musica popolare che viene dall'intero globo e una spruzzata di classica e lirica: è un mix che l'Orchestra di Piazza Vittorio ha sempre amato e al quale si è sempre ispirata. Attenzione, nel parco della Casa tenere le giuste distanze è possibile, e altrettanto possibile e ballare con la mascherina, che magari fa sudare le guance ma al ritmo non toglie neanche un pizzico di energia.

► Casa del Jazz, viale di Porta Ardeatina 55. Domani, ore 21

Fabrizio Zampa
IL PRODOTTORE

DOMANI ALLA CASA DEL JAZZ, LA BAND MULTICULTURALE PROPORRÀ UN CONCERTO TRA RITMI ROCK, POP E REGGAE



IMPEGNO E AMORE PER UN CINEMA SENZA CONFINI

Giuliano Montaldo

di Michele Guerra

Giuliano Montaldo ha attraversato gli ultimi settant'anni di cinema italiano e lo ha fatto da vero uomo di cinema, conoscendone tutti i ruoli e i meccanismi, le gioie e le fatiche che ora ritroviamo in questo prezioso *memoir*, pubblicato da La nave di Teseo. Il libro si articola cronologicamente lungo tutta la storia cinematografica di Montaldo, ma l'intuizione narrativa che lo regge e lo percorre è racchiusa nel titolo: *Un grande amore*. Si oscilla così tra il sospetto che quel grande amore sia stato il cinema e la certezza che la mano di Montaldo sia invece guidata dal sentimento che lo lega alla compagna di una vita, Vera Pescarolo, a sua volta donna di cinema di straordinaria energia, intraprendenza e sensibilità.

Sarebbe esagerato dire che il cinema e Vera coincidano o, meno che mai, siano la stessa cosa, ma alla fine della lettura appare evidente che hanno abitato il medesimo spazio, come se il cinema di Montaldo si sostanziasse di una familiarità che gli ha dato la gioia, come fosse inevitabile, di vedere sul suo set la figlia e addirittura i nipoti, oggi tutti affermati entro la medesima, grande industria culturale. Il cinema come famiglia e la famiglia che (si) fa cinema sono così la traccia di questo amore e la scrittura di Montaldo è piena di stupore e di gratitudine nel ripercorrere una storia che viene offerta al lettore con un taglio cronachistico del tutto azzeccato. Niente manifesti di poetica, niente tentativi di analisi storico-sociale a partire dai film, ma più modestamente - e per questo in maniera più viva ed interessante - le opere e i giorni di chi è stato dentro la produzione cinematografica italiana da protagonista, comprendendone prima di ogni altra cosa l'umanità e la necessità.

Poco più che ventenne, Montaldo si trova sul set di *Achtung! Banditi!*, esordio di Carlo Lizzani nel lungometraggio di finzione, e da subito si cimenta con la lezione di impegno e di serrato confronto con il proprio tempo che il cinema neorealista aveva impartito alla nostra produzione. L'attenzione alla Storia, la delicatezza dei temi politici, la graduale e quanto mai feconda ossessione per i soggetti che raccontano storie di intolleranza si forma in questi anni, nei quali, oltre che a Lizzani, Montaldo sarà vicino anche a Gillo Pontecorvo. Si diceva ruoli e meccanismi. Per Lizzani Montaldo farà anche l'attore, con una presenza che non si dimentica e che - nonostante le benevole ironie di Vera raccontate nel volume - lo porterà a lavorare negli anni con alcuni dei maggiori autori del nostro cinema, fino a regalarci parti ironiche e straggenti come quelle cucite gli addosso prima da Nanni Moretti per *Il caimano* e infine da Francesco Bruni per *Tutto quello che vuoi*, che gli è valso un tardivo e meritato David di Donatello come non protagonista.

Il grande amore di Montaldo inizia però, alle prime righe, con un dolore. L'accoglienza del suo primo film, *Tiro al piccione*, presentato in concorso alla Mostra di Venezia del 1961, fu impietosa sia da destra che da sinistra, dimostrando la diffi-

coltà della critica a confrontarsi con il tema del film - la storia di un giovane che decide di arruolarsi nel Pesercito della Repubblica di Salò convinto di servire la sua patria - e portando Montaldo a ritenere già chiusa la sua carriera nel cinema. È qui che invece, come accadrà altre volte in questa storia, la chiamata di un produttore segna la svolta: Leo Pescarolo lo vuole incontrare e insieme a quello che diventerà un importante sodalizio professionale, Montaldo trova nello studio la sorella di Leo, Vera, e la sakkatura tra le passioni della sua vita ricuce la ferita aperta da *Tiro al piccione*.

L'internazionalità è senza dubbi una delle cifre più forti dell'opera di Montaldo. Il suo è un cinema fatto di viaggi, di giri attorno al mondo, di coproduzioni internazionali che significano modi di intendere e fare film diversamente. Montaldo si confronta con le culture dei luoghi, delle maestranze che trova e degli attori e delle attrici con



Regista e attore. Giuliano Montaldo durante la presentazione di «Tutto quello che vuoi» di Francesco Bruni nel 2017

cui lavora. Ogni incontro diventa occasione per ricordarci il valore delle specificità cinematografiche nazionali e per ribadire la forza unica che quest'arte ha sviluppato rispetto alla sua funzione di diplomazia culturale tra gli Stati. Ma ogni incontro chiude anche il confronto tra immaginari e orizzonti di attesa differenti e restano paradigmatici i racconti dei rapporti con figure come John Cassavetes, Klaus Kinski, Edward G. Robinson, Janet Leigh, o Joan Baez.

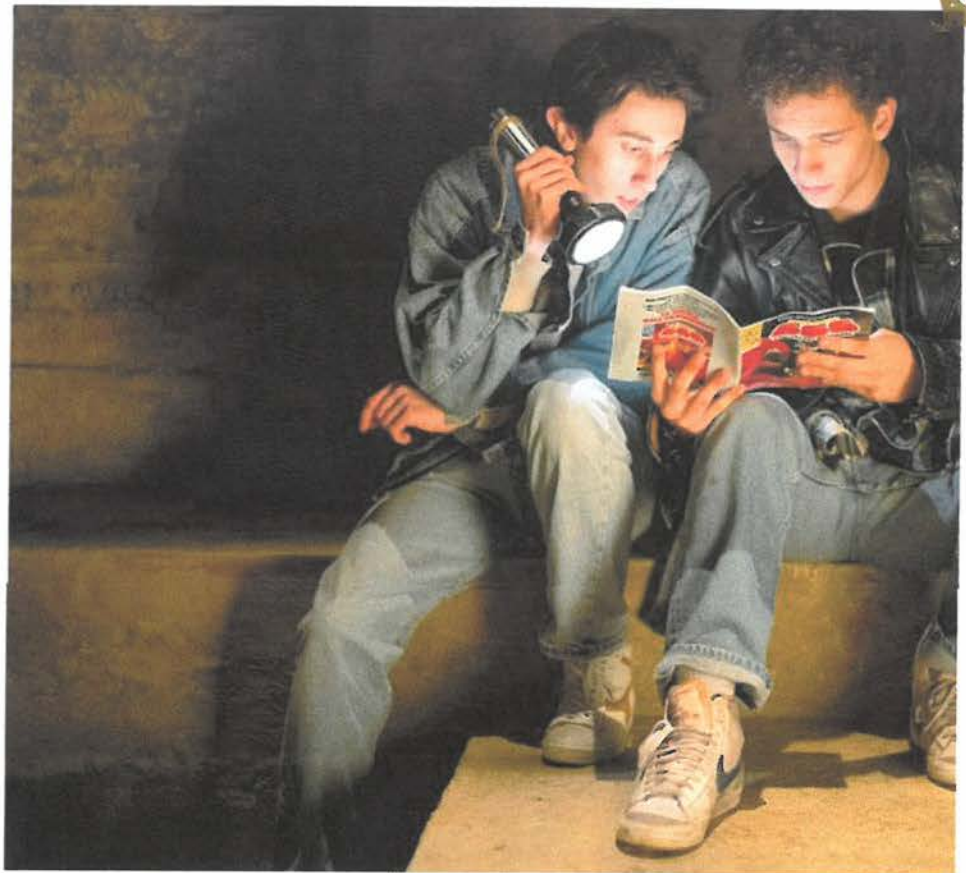
Il libro attraversa e rivela gli equilibri dietro le produzioni più complesse come *Sacco e Vanzetti* (1971), *Giordano Bruno* (1973), o *Pepica* e irripetibile impresa de *Il Milione* (1982-83), permettendoci di tornare anche su opere che meritano un vero recupero come ad esempio *L'Agnese va a morire* (1976), *Il giocattolo* (1979), o *Gli occhiali d'oro* (1987). Se ne esce con la rinnovata certezza che nessuna forma d'arte, nel corso del Novecento, abbia saputo dar conto, con la completezza e la verticalità del cinema, delle ragioni dell'impegno e dell'intrattenimento e che dalla produzione che a lungo si è ritenuta «media» possa arrivare una lezione di metodo forse più utile di quella spesa nei meandri dei sacrali d'autore.

Un grande amore

Giuliano Montaldo
La nave di Teseo,
pagg. 192, €18



Maschere Cinema



Il mondo sarebbe più triste senza mostri

«**S**e esiste un cuore luminoso dell'Universo questo è il posto che ne è più lontano, diceva Luke Skywalker. Ma c'è il peggio». Per Giò Spada (Tobia De Angelis), giovane nerd appassionato di fumetti e cinema — gira film splatter per strada con i suoi strampalati amici —, il peggio è vivere a Bobbio, Val Trebbia, nel 1988. Certo, Marco Bellochio ci ha girato *I pugni in tasca*, ma resta un paesino di «3.644 abitanti, 1.500 vacche, 23 nascite all'anno e 52 decessi, la maggior parte per noia». Cosa succede quando atroci avvenimenti iniziano a sminare morte e terrore? E se nell'ultimo numero del fumetto preferito da Giò, «Squadra 666», scritto e disegnato da un suo idolo, Diego Busirivici (Lillo Petrolò), si trovano strane analogie con la realtà? C'entra forse l'inquietante famiglia dei Valmont, che aspetta il ritorno di un'entità superiore? È un mostro forse nascosto nella cripta della basilica di Bobbio?

Il film *Il mostro della cripta* è diretto da Daniele Misischia. Nasce da una sceneggiatura dei Manetti Bros. Da registi, i fratelli stanno aspettando da un anno e mezzo l'uscita del loro *Diabolik*, ma da produttori non si sono fermati. Con la loro Mompracem (e Vision Distribution) hanno prodotto il film che l'11 agosto debuta fuori concorso al Locarno Film Festival per poi approdare, il 12, nelle sale italiane. Nel 2018 avevano già prodotto il primo lungometraggio di Misischia (classe 1985) *The End?* — ambientato in un ascensore dove il protagonista, Alessandro Roja, rimane bloccato mentre fuori un virus trasforma i contagiati in zombie. È prima, Misischia era stato per loro operatore e regista di seconda unità.

Ora arriva una commedia horror che non si prende troppo sul serio. Obiettivo: intrattenere. In un continuo

conversazione tra ANTONIO MANETTI, MARCO MANETTI e DANIELE MISISCHIA a cura di CECILIA BRESSANELLI

Daniele Misischia dirige una commedia horror scritta e prodotta dai **Manetti Bros.** (fuori concorso a Locarno). L'ambientazione anni Ottanta — dicono i tre registi a «la Lettura» — riporta a un cinema (e a una realtà) che pone al centro la fantasia: «Non possiamo pensare di farne a meno»

gioco di citazioni. «La Lettura» ha riunito i tre registi su Zoom. Parlano di fantasia, di mostri, di una lavorazione «bloccata quattro volte dal Covid: per il primo lockdown a marzo 2020, poi per una serie di casi sul set, e ancora per il Covid del protagonista e quello di Lillo. Un'avventura fino all'ultimo giorno, quando per girare a Bologna abbiamo dovuto spalare la neve, ma alla fine ce l'abbiamo fatta», dice il regista.



Come nasce «Il mostro della cripta»?

MARCO MANETTI — Da un'idea di tanti anni fa per una serie, mai realizzata, che prevedeva film di vari «maestri dell'horror», tra cui noi, anche se non lo siamo. Poi ci siamo dedicati ad altro e dopo *The End?* abbiamo proposto a Daniele di prendere quella sceneggiatura che amiamo per farla sua. Ci abbiamo lavorato insieme, noi da produttori e lui da regista. Ma il film è suo.

DANIELE MISISCHIA — Al di là dei personaggi e dell'avventura, il film pone al centro la fantasia, la bellezza di creare e raccontare storie che intrattengono. È anche per questo che faccio cinema e questa sceneggiatura l'ho sentita subito come mia.

ANTONIO MANETTI — Da appassionati registi e spettatori della fantasia, scrivere questo film con Alessandro Pondi e Paolo Loggi è stato come tornare bambini e giocare a creare una storia di estrema fantasia. Dentro c'è la nostra vicenda, quella di Daniele, quella dei protagonisti — amanti del fantastico anche loro — e, speriamo, quella di chi vedrà il film.

MARCO MANETTI — In questa commedia horror di puro intrattenimento si inserisce quella che per noi è una tematica primaria. Nel film, il fumetto letto da Giò racconta di un mostro in una cripta e i ragazzi intuiscono che potrebbe parlare del loro paesino. Gli viene il dubbio che magari un mostro ci sia davvero. Ma quando esplorano la cripta della chiesa e non lo trovano rimangono delusi. Rappresentano tutti noi appassionati di fantasia che viviamo nell'illusione che ci piacerebbe (e siamo convinti?) trovare un mostro in una cripta.

La regia della scena iniziale è dei Manetti Bros.

MARCO MANETTI — Volevamo «darci» interamente





al film. Si svolge in Emilia-Romagna tra Bobbio e Bologna, ma il cappello iniziale, slegato dal resto, lo avevamo pensato per un luogo che ci affascina da sempre: l'Osservatorio di Monte Mario a Roma. Così abbiamo chiesto a Daniele di lasciare a noi quella scena.

La storia è ambientata nel 1988. Che cosa rappresentano per voi gli anni Ottanta?

DANIELE MISISCHIA — Nelle prime stesure era ambientata nel presente. Poi insieme abbiamo deciso per gli anni Ottanta. La storia si presta a quel periodo e ai suoi film, quelli di Spielberg o i *Goonies* di Donner. Sono un po' di anni che c'è questo revival. Forse c'è voglia di tornare a un cinema che non si prenda troppo sul serio, che non sia introspettivo in modo pesante, ma spinga sul lato della fantasia. La storia di *Il mostro della cripta*, che se presa troppo sul serio risulterebbe ridicola, è perfetta per quell'ambientazione. Anche noi ora abbiamo un film su un gruppo di ragazzi negli anni Ottanta.

MARCO MANETTI — Daniele parla da cinefilo, io e Antonio (classe 1968 e 1970, ndr) gli anni Ottanta li abbiamo vissuti. Da «vecchietti» abbiamo scritto un film dallo stile anni Ottanta, il nostro. Con un regista più giovane era bello rendere esplicito l'omaggio agli anni dei nostri momenti più belli, cui guardiamo con nostalgia.

ANTONIO MANETTI — Una scelta naturale, nata in un giorno. Nel film *Giò* e i suoi amici sono aspiranti filmmaker come lo eravamo allora. Quei ragazzi con la videocamera allora erano gli strani del paese. Posto nel foggio dove vedere esplicito gli omaggi agli anni dei nostri momenti più belli, cui guardiamo con nostalgia.

Il film è un contenitore di citazioni: Star Wars, «Shining», «Alien», «Venerdì 13»...

DANIELE MISISCHIA — Alcune sono volute, altre istintive, perché quel cinema è nel mio background.

ANTONIO MANETTI — In ogni film mio e di Marco, tutti trovano citazioni a cui non avevamo neppure pensato. Ma *Il mostro della cripta* è un caso particolare dove il gioco della citazione è proprio anche dei personaggi. Sarebbe bello sfidare gli spettatori a trovarle tutte.

MARCO MANETTI — E capire se sono volontarie oppure no (*ride*). Sempre dal film: quando Giò entrando dalla porta dice «Wendy, sono a casa», a citare *Shining* è il personaggio che chiamato il cane Wendy per poterlo fare ogni volta che entra in casa. Inoltre, anche solo l'idea di fare questo film è una citazione dei *Goonies*. Raccontare di un gruppo di ragazzi che vive un'avventura alle soglie della normalità non sarebbe stato possibile se prima qualcuno non avesse inventato questo modo di fare cinema. I film di Spielberg, ma anche la letteratura di Stephen King, hanno sublimato la poetica dell'amore per la fantasia rendendola una tematica profonda.

ANTONIO MANETTI — In E. T. i ragazzini fanno un

gioco di ruolo perché appassionati di un mondo di fantasia e fantascienza che desiderano incontrare. Lo stesso vale per *Incontri ravvicinati del terzo tipo*.

Ne «Il mostro della cripta» un ruolo narrativo fondamentale è affidato al fittizio «Squadra 666». Cosa rappresenta per voi il fumetto?

MARCO MANETTI — È la mamma di tutte le arti per gli appassionati di fantasia, l'antenato di questi mondi. Proprio per questo lo amiamo tantissimo. Ci dispiace non avere, come Daniele, la capacità di realizzarli in prima persona, ma quando vuoi raccontare di una fantasia che diventa realtà il fumetto è la forma più appropriata.

ANTONIO MANETTI — Anche se la regia di *Il mostro della cripta* non è nostra, lo sento un po' autobiografico. Come noi i protagonisti sono appassionati di cinema, di fumetti e di musica. Ci sono anche tantissime citazioni musicali, fra tutti i Blue Oyster Cult. La cultura mia e di Marco deve tanto anche a letteratura e arte, ma soprattutto a queste tre cose, che ci rendono così vicini a Daniele.

DANIELE MISISCHIA — Se fossi un bravo disegnatore forse non farei il regista. Il fumetto dà la possibilità immediata di vivere storie incredibili. Io faccio cinema per raccontare storie incredibili che non saprei disegnare.

ANTONIO MANETTI — Nel film un ragazzo che vorrebbe fare cinema incontra un grande fumettista, il nostro Busirivici, grande appassionato di fantasia...

MARCO MANETTI — Ex appassionato. In una scena entra in gioco *Eskimo*, la canzone di Francesco Guccini. In modo diverso affronta un tema del film: la forza del vent'anni rispetto alla malinconia dei quaranta, cinquanta. Busirivici è un ex sognatore disincantato che sulle tracce di un mostro ritrova l'amore per la fantasia. Tornando al gioco di citazioni: è Han Solo.

La passione per i fumetti vi ha spinto a portare «Diabolik» al cinema...

MARCO MANETTI — Più invecchiamo e meno nascondiamo le nostre origini: in questo film da sceneggiatori e produttori, come in *Diabolik*, da registi, tiriamo fuori definitivamente la nostra passione per i fumetti. A *Diabolik* ci pensiamo da una vita, abbiamo iniziato a fare cinema proprio per questo. A dicembre arriva, speriamo: un film è veramente finito quando esce. Finché non arriva la reazione del pubblico è come non averlo finito.

Per distrarre uno dei cattivi Busirivici cita, anacronisticamente, «The Secret of Monkey Island» (1990): «Guarda, una scimmia a tre teste!». Oltre a cinema, fumetti, musica, ci sono anche i videogame.

DANIELE MISISCHIA — Una battuta improvvisata sul set. Del resto, molti miei corti si ispirano a videogiochi.

ANTONIO MANETTI — Ispirano anche noi nel modo di girare, nelle inquadrature.

MARCO MANETTI — È il videogioco che ha influenzato di più il nostro cinema. Poi ci sono rimandi alla letteratura. Nel tratteggiare la famiglia dei Valmont, gli antagonisti del *Mostro della cripta*, oltre a *Non aprire quella porta* avevamo in mente Lovecraft: da lì vengono questi cultisti terresti che venerano dei superiori, allo stesso tempo più ignoranti e più colti degli altri.

Torniamo al mostro del titolo...

MARCO MANETTI — Proprio come fanno i protagonisti, vorremmo che chi guarda il film si domandasse: il mostro della cripta c'è, oppure no?

Il mostro cinematografico che avete amato di più?

MARCO MANETTI — Quello di *Alien*.

DANIELE MISISCHIA — Un mostro troppo affascinante da tanti punti di vista. Seguì da Predator.

ANTONIO MANETTI — I mostri sono il massimo della fantasia. Il cinema e, ancor prima, la letteratura dei mostri sono fondamentali per la cultura di oggi. Il massimo della fantasia portata a una serie di discorsi. Ma alla fine il bello in un film di mostri è la partecipazione totale: si ha paura, ci si diverte. Mi associo su *Alien*, ma non posso dimenticare i classici: Dracula, su tutti, che nella forma è un uomo e quindi fa anche più paura.

DANIELE MISISCHIA — La frase più bella sul mostri la disse Guillermo del Toro ricevendo nel 2018 il Golden Globe per *La forma dell'acqua*: «Fin dall'infanzia sono stato fedele ai mostri. Da loro sono stato salvato e sono stato assolto, perché credo che i mostri siano i santi protettori delle nostre meravigliose imperfezioni, consentono e incarnano la possibilità di fallire, e di vivere».

Il cinema ha bisogno di fantasia?

MARCO MANETTI — Sicuramente. Il cinema fa un delitto se pensa di poterne fare a meno, che un film sia più importante se racconta la verità, se nega la fantasia. È un'idea che per fortuna sta un po' morendo, ma che ha menomato il nostro cinema. Ha bisogno anche di questo. Forse, in questo momento, soprattutto di questo.

ANTONIO MANETTI — Nel cinema americano anni Ottanta Spielberg, Zemeckis, Donner, Lucas hanno riportato la fantasia a essere d'autore. In Italia questo è mancato: allora era impossibile portare la fantasia al cinema. Ma io, Marco e altri non abbiamo smesso di crederci. E ora *Il mostro della cripta* va a Locarno e Freuks Out di Gabriele Mainetti è in concorso a Venezia. Alcune cose stanno cambiando e siamo contenti di farne parte.

DANIELE MISISCHIA — Non ne ha bisogno solo il cinema, ma il mondo intero.

MARCO MANETTI — La fantasia è una necessità e l'arte esiste anche per quello. Direi che il cambiamento è epocale: dobbiamo saperlo cavalcare per non tornare indietro. Il cinema di fantasia italiano sta diventando d'autore, più forte. Continuiamo a combatterlo.



Il film

Il mostro della cripta è un film di Daniele Mischia. Soggetto e sceneggiatura di Manetti Bros., Alessandro Pondi, Paolo Logli (con Daniele Mischia e Cristiano Ciccotti). Prodotto da Carlo Macchitella e Manetti Bros.; produzione Mompracem e Vision Distribution. Sarà fuori concorso al Locarno Film Festival mercoledì 11 agosto (locarnofestival.ch) e dal 12 in sala



Registi

Antonio (Roma, 1970) e Marco Manetti (Roma, 1968; nelle prime due foto qui sopra © Gerald Bruneau) i

Manetti Bros., hanno esordito alla regia nel 1995 con un episodio del film *De Generazione*. Poi sono arrivati *Torino Boys* (1997), *Zora la vampira* (2000), *Piano 17* (2005), *Song è Napule* (2014), *Ammore e malavita* (2017), *David di Donatello*, tra cui miglior film) il film *Diabolik*, da loro diretto e bloccato dal Covid, arriva il 16 dicembre. Per la tv hanno diretto la serie *L'ispettore Coliandro* e la 7ª e 8ª stagione di *Il commissario Rex*. Daniele Mischia (Roma, 1985; terza foto) ha iniziato con fan-movie ispirati a saghe videoludiche (*Silent Hill Resident Evil*). Così ha incontrato i Manetti Bros., con cui ha collaborato per *Coliandro* e *Rex*. Il suo primo lungometraggio è del 2018, *The End? Inferno fuori*, prodotto da Mompracem con Rai Cinema

Le immagini

Nella foto grande: Nicola Branchini (Alberino) e Tobia De Angelis (Giò) in una scena de *Il mostro della cripta*. Nella prima delle tre foto a sinistra: De Angelis e Branchini con Lillo (il fumettista Diego Busirivici). Al centro: Chiara Caselli, nel film è Fabienne, un tempo legata alla famiglia Valmont. I Valmont sono ritratti nella foto in basso (da sinistra, gli attori Gisella Burinato, Martinus Tocchi, Francesco Ruggeri, Arianna Bonardi e Luigi Monfredini). Foto di Benito Tansi



ATTUALITÀ

LE VITE DEGLI ALTRI

ADDIO A LIBERO DE RIENZO, UN TALENTO TRA BART E FORTAPÀSC

Ci ha lasciati all'improvviso il 15 luglio, stroncato da un infarto a soli 44 anni, uno degli attori più versatili della sua generazione

DI DAVIDE DI FRANCESCO

Libero De Rienzo se n'è andato in una notte d'estate, a soli 44 anni. Una morte improvvisa, un dolore totalmente inaspettato per le persone care e che ha lasciato attoniti quanti, vedendolo sullo schermo, avevano imparato ad amare la sua personalità dirompente e non convenzionale. Nato a Napoli ma cresciuto a Roma, **Libero** si appassiona fin da subito alla recitazione. Segue le orme del padre **Fiore De Rienzo**, aiuto regista, tra gli altri, di Citto Maselli. Dopo una breve gavetta nel mondo della pubblicità, inizia la sua carriera nel cinema poco più che ventenne, con **Pupi Avati** che lo fa debuttare nel suo *La via degli angeli*.

La svolta arriva nel 2001, quando dona al cinema italiano uno dei primi personaggi memorabili del nuovo millennio, Bartolomeo detto 'Bart' nel *Santa Maradona* di Marco Ponti, in cui fa coppia con **Stefano Accorsi**. Il film, un perfetto affresco della generazione di fine anni '90, nonché uno dei rari esempi di vero cult generazionale italiano, si rivela un grande successo di critica e di pubblico e segna la carriera di De Rienzo, impeccabile nel tratteggiare il personaggio del nichilista anarchico e disincantato con battute che, insieme al monologo finale, sono impresse nella memoria di una generazione. Vincerà un **David**

di **Donatello** come Miglior attore non protagonista.

Qualcuno lo definisce una "testa matta", altri lo considerano tra le promesse di un nuovo cinema italiano lontano da ogni localismo. Fatto sta che De Rienzo fatica in quegli anni a sfruttare l'improvvisa popolarità, e si rifugia nella ricerca di film e autori che si adattino alla sua personalità. Nel 2004 ritrova Marco Ponti e recita al fianco di Vanessa In-

contrada in *A/R Andata + Ritorno*, mentre due anni dopo esordisce, con poco successo, alla regia con *Sangue - La morte non esiste* in cui c'è un allora semiconosciuto **Elio Germano**.

Dopo alcuni progetti tv (la miniserie *Nassiriya - Per non dimenticare* e il film tv su Aldo Moro) un altro punto di svolta della sua carriera arriva nel 2009, quando offre la sua interpretazione drammatica più intensa in *Fortapàsc* di **Marco Risi**. Mostrando grande capacità mimetica, De Rienzo fa rivivere sul grande schermo la tragica storia di **Giancarlo Siani**, il giovane giornalista d'inchiesta assassinato dalla camorra nel 1985. È un ruolo lontano dai suoi consueti, ma la dedizione al personaggio è assoluta e consente a Libero di far risaltare la sua umanità e le grandi doti drammatiche.

Due anni dopo, a conferma della sua versatilità, è nella commedia estiva corale *Tutti al mare*, con **Gigi Proietti** e **Marco Giallini**, in cui ritorna, con sfumature comiche, ai personaggi dei primi film. A seguire, gira la commedia *La kryptonite nella borsa*, di Ivan Cotroneo, ed è nel cast dell'opera prima di **Valeria Golino** da regista, *Miele*, insieme a Jasmine Trinca.



Libero De Rienzo, scomparso all'età di 44 anni.



De Rienzo con Stefano Accorsi in *Santa Maradona* (2001).

Nel 2014 l'incontro con Sidney Sibilia ne fa uno degli sconclusionati eroi della trilogia di *Smetto quando voglio*, al fianco di **Leo, Sermoni, Aprea e Fresi**, donandogli il momento di massima popolarità e la conferma di un grande talento. Riprende non per caso il nome di **Bartolomeo**, come in *Santa Maradona*, e si cuce addosso un personaggio cool e svagato allo stesso tempo; l'economista esperto di numeri con la passione per il gioco. Tra le interpretazioni più recenti, *I due papi*, produzione internazionale con **Anthony Hopkins** e **Jonathan Pryce**, *A Tor Bella Monaca non piove mai* di **Marco Bocci**, *Cambio tutto!* di Guido Chiesa e *Fortuna* di Nicolangelo Gelormini. Piccoli ruoli in cui riesce sempre a fare la differenza, come accade ai grandi attori. L'ondata di dolore che ha percorso il cinema italiano quando si è saputo della sua morte, è anche una conferma di quanto **Picchio** (come si faceva chiamare), con la generosità, il talento e anche gli alti e bassi del carattere, libero proprio come il suo nome di battesimo, si fosse pian piano fatto amare da tutto l'ambiente. I fan, sui social media, si sono rifugiati nella frase tormentone del suo Bart in *Santa Maradona*, «**Che Tristezza**». ■



La vita viene prima

Il cinema di Francesco Bruni

di Angela Bosetto



“NON MI PIACE il cinema pensato solo per il pubblico dei cinefili o per la critica o per i festival. Sogno sempre una grande sala piena di pubblico che ride e che commenta, non ho questa concezione religiosa di guardare il cinema in silenzio”. In questa dichiarazione è già possibile individuare la filosofia personale del regista e sceneggiatore Francesco Bruni, l'altra penna del cinema di Paolo Virzì. Fautore di *Andrea Camilleri per la Rai* e, al tempo stesso, una firma (linguistica e visiva) dall'identità ben riconoscibile, i cui principali argomenti d'interesse, pur essendo bene evidenti (la famiglia, i figli,

l'amicizia, il rapporto intergenerazionale e la cultura come strumento d'incontro), vengono affrontati e ricombinati in una serie di associazioni che riescono a renderli sempre attuali e, al tempo stesso, sempre diversi. Il merito di essere la prima a dedicargli uno studio approfondito spetta a Claudia Munarin, che, dopo aver fatto del lavoro di Bruni l'argomento della sua tesi di laurea magistrale, ha ampliato e approfondito la propria ricerca ne *La vita viene prima. Il cinema di Francesco Bruni* (Edizioni Fondazione Ente dello Spettacolo, collana Frames, pagg. 224, € 14,90): un volume concepito sia per far conoscere appieno la figura di un autore il cui

lavoro “testimonia la possibilità per il racconto cinematografico di unire la qualità delle storie alla capacità di parlare a tutti, recuperando il gusto della visione condivisa in sala di film che hanno la pretesa non solo di intrattenere, ma anche di rappresentare con verità l'esperienza della vita”, sia per riportare nella giusta prospettiva il ruolo della sceneggiatura “tanto fondamentale quanto spesso ignorato, soprattutto nel cinema nostrano, che per ragioni storiche complesse spesso alimenta una ipervisibilità della figura del regista a scapito di quella degli autori delle storie stesse”.

Nell'ottica di una struttura saggistica, il libro si articola dunque in cinque parti, la prima delle quali, come prevedibile, fornisce la biografia essenziale di Bruni, soffermandosi in particolare sui suoi autori in prosa (Charles Dickens, Lev Tolstoj, Mark Twain, Carlo Cassola, Carlo Collodi, Gustave Flaubert, Flannery O'Connor, James Joyce, Philip Roth), teatro (Anton Čechov, Harold Pinter, David Mamet) e cinema (Wim Wenders, Rainer Werner Fassbinder, Ken Loach, Robert Altman, Woody Allen), nonché sui preziosi insegnamenti ricevuti da Furio Scarpelli e Suso Cecchi D'Amico. Nella seconda si affrontano da un lato i primi lavori di Bruni come sceneggiatore (*Condominio* di Felice Farina, 1991, e *Bonus Malus* di Vito Zagarrio, 1993) e dall'altro le sue collaborazioni con Mimmo Calopresti (*La seconda volta*, 1995, *La parola amore esiste*, 1998, *Profumo il rumore del mare*, 2000, *La felicità non costa niente*, 2003), Francesca Comencini (*Le parole di mio padre*, 2001) e Ficarra e Picone (*Nati stanchi*, 2001, *Il 7 e 18*, 2007, *La matassa*, 2009). *Anche se è amore non si vede*,

2011). Il terzo capitolo è ovviamente dedicato all'analisi (drammatica) narrativa e relativa ai personaggi dell'intenso sodalizio del duo Bruni-Virzì (“a proprio agio nei circuiti dei festival e allo stesso tempo nelle grandi sale, senza pose intellettuali, divertenti e privi di borghesismi”), suggellato da *La bella vita* (1994), *Ferie d'agosto* (1996), *Ovosodo* (1997), *Baci e abbracci* (1999), *My Name Is Tanino* (2002), *Caterina va in città* (2003), *N-10 e Napoleone* (2006), *Tutta la vita davanti* (2008), *La prima cosa bella* (2010), *Tutti i santi giorni* (2012) e *Il capitale umano* (2014). Il quarto segmento si sofferma sul rapporto fra la serialità televisiva e Bruni, il quale, pur essendo (per sua stessa ammissione) uomo di cinema fedele all'esperienza in sala e nutrendo diversi dubbi circa i metodi di fruizione via streaming (usa Netflix principalmente per i documentari), ha firmato numerosi episodi de *Il commissario Montalbano* e *Il giovane Montalbano*, oltre alla miniserie *Il commissario De Luca*, *I delitti del Bartolomeo* e *Makari*. La quinta parte si sofferma infine sulle quattro opere di Bruni dietro la macchina da presa (tutte fortemente autobiografiche): l'ode alla paternità *Sciallà* (*Stai sereno*) (2011, grazie a cui l'autore vince il Premio Controcampo Italiano a Venezia, oltre al **David di Donatello** e il Nastro d'Argento come miglior regista esordiente), il ritratto familiare *Noi 4* (2014), la tragicommedia sull'Alzheimer *Tutto quello che vuoi* (2017) e *Cosa sarà* (2020), scritto dopo essere sopravvissuto al tumore, dedicato all'amico scomparso Mattia Torre e prova definitiva che per Bruni “la comicità e il dramma esistono assieme [...] perché di fatto si tratta non solo di una tecnica di sceneggiatura, ma di una maniera di guardare alla vita”. Il tema della sua ultima pellicola, già particolarmente delicato di suo, assume un ulteriore significato in relazione alla pandemia, soprattutto perché, come sottolinea la Munarin, la speranza che si respira nei film di Bruni non è frutto di un ottimismo cieco e *Cosa sarà* “riesce a essere quasi provvidenzialmente più adatto a descrivere lo smarrimento e la fatica di fronte alla situazione attuale di molti discorsi sul tema Covid, proprio per il fatto di non aver messo al centro della storia la malattia, ma le persone”.



Francesco Bruni e Kim Rossi Stuart sul set di *Cosa sarà*



Non solo mostre a Testaccio



Creative La coreografa Simone Aughterlony (da sin.) e la curatrice Ilaria Mancia **Regista** Elisa Fuksas

Gran viavai di volti noti all'ex Mattatoio tra concerti d'autore e video-installazioni

La regista Elisa Fuksas è una piccola figura minuta all'ombra del grande coniglio, una delle installazioni di Parer Studio che hanno preso possesso degli spazi all'aperto del Mattatoio. Disseminati nell'area tra i padiglioni e la Pelanda, i roditori di «Intrude» simulano una «invasione» del pianeta, enormi e rilassati. L'estate della rassegna «Re-Creatures» a Testaccio sta concentrando nell'area una sequenza di incontri, performance, video-installazioni, spettacoli, concerti, costruita attorno al tema delle relazioni tra mondo umano e animale. Come ha ricordato la curatrice Ilaria Mancia, la rassegna si ispira ad un visionario ritorno degli animali al Mattatoio, sotto lo sguardo del presidente di Palaexpo, l'artista Cesare Pietroiusti. In questi giorni in tanti si

sono diretti verso l'affascinante sito di archeologia industriale che ha ospitato la performance di Tilda Swinton: ecco il curatore della Quadriennale di Roma Stefano Collicelli Cagol, il duo Prinz Gholam (alias Wolfgang Prinz e Michel Gholam, vincitori del Premio Roma Villa Massimo 2020/21), la coreografa (protagonista della performance «Biofiction») Simone Aughterlony. E ancora: il montatore (David di Donatello) Jacopo Quadri, Luca Bergamo, la curatrice Sara Alberani, Francesca Corona, Michela Tafuri, le artiste Emily Jacir e Ra di Martino, e l'urbanista Vanni Attili, protagonista ieri con il filosofo Emanuele Coccia della presentazione del libro su Civita di Bagnoregio.

Roberta Petronio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Venerdì e sabato nella splendida cornice dell'Auditorium Parco della Musica a Roma "La matematica dei rami tour", Max Gazzè

Max Gazzè, all'anagrafe Massimiliano Gazzè, sarà a Roma per il suo tour estivo venerdì 30 e sabato 31 luglio prossimo. Nella splendida cornice dell'Auditorium Parco della Musica - Caveau della Capitale, il cantautore e musicista romano si esibirà per due ore proponendo brani noti e brani recenti tratti dal suo ultimo album "La matematica dei rami" uscito il 9 aprile scorso. Un disco prodotto in collaborazione con la Magical Mystery band, gruppo formato da amici tra cui Daniele Silvestri. Un concentrato di musica underground, pop elettrico e rock. Sul palco allestito nel caveau Max si muoverà accompagnato dai suoi fedelissimi musicisti, Daniele Fiaschi alla chitarra, Cristiano Micalizzi alla batteria, Clemente Ferrari alle tastiere e Max Dedo ai fiati. Sicuramente assisteremo ad una performance originale ed estrosa a partire dalle ore 21. Un eccellente artista che nasce a Roma ma vive la sua adolescenza in Belgio dove frequenta la scuola europea e comincia a suonare il basso elettrico esi-



bendosi nei locali con vari gruppi artistici. Nel 1992 rientra nella capitale e inizia a collaborare con Nicolò Fabi e Daniele Silvestri. Nel 1996 esce il primo album, "Contro un'onda del mare" con la Virgin Records, seguono nel 1997 "La favola di Adamo ed Eva", nel 2000 "Max Gazzè", nel 2001 "Ognuno fa quello che gli

pare", nel 2004 "Un giorno", nel 2008 "Tra l'aratro e la radio", nel 2010 "Quindi", nel 2013 "Sotto casa", nel 2015 "Maximilian" e, dopo sei anni, "La matematica dei rami". Tanti premi e tante collaborazioni importanti hanno fatto crescere questo artista facendolo diventare un musicista a tutto tondo, impegnato e dalla



creatività poetica a tratti favolistica. Con il brano "Vento d'estate" nel 1998 vince un Disco per l'estate insieme a Nicolò Fabi. Sei partecipazioni al Festival di Sanremo, di cui l'ultima lo scorso inverno con la Canzone "Il farmacista" dove si è esibito travestito da Leonardo Da Vinci mettendo, ancora una volta, in evidenza il

suo animo colto e geniale. Nel 2010 debutta come attore nel film di Rocco Papaleo "Basilicata coast to coast" al fianco dello stesso e di Alessandro Gassmann. Il brano "Mentre dormi", tratto dalla colonna sonora del film, viene premiato ai **David di Donatello** 2011 come "Migliore canzone originale." E poi ancora la for-

mazione di un trio straordinario con i colleghi Silvestri e Fabi con i quali fa uscire nel 2014 "Il padrone della festa" che li porta in tour per tutta l'Europa conquistando il disco di platino. Nel 2016 il primo tour mondiale per esibirsi sui palchi di Montreal, Toronto, Los Angeles, New York, Tokio e Shanghai. Con questi nuovi live Gazzè vuole dare una definizione ancora più precisa del suo raccontare. La scelta del titolo, sia dell'album che del tour, nasce da una tesi del Genio Leonardo. Lo stesso cantautore la spiega tramite i social: "Dalla stessa radice nascono infinite diramazioni, ognuna delle quali prende la propria direzione restando attaccata alle origini. Questo disco è stato pensato allo stesso modo. Ogni traccia è una storia, ogni nota ha il suo braccio che fa parte de - La matematica dei rami." Prepariamoci a vederlo sul palco venerdì e sabato prossimo al Caveau dell'Auditorium Parco della Musica, via Pietro De Coubertin 30.

Gabriele Lamonica



CINEMA EUROPEO A VENTOTENE

Susanna Nicchiarelli: «Passo da Miss Marx a Chiara d'Assisi»

.....
Michela Greco

In concorso alla Mostra di Venezia (lo scorso anno), tre **David di Donatello**, il Nastro dell'anno 2021: *Miss Marx*, ultima tappa – per ora – del percorso artistico di Susanna Nicchiarelli, ha ottenuto grande attenzione e importanti riconoscimenti. E mentre continua a ricevere premi, come il recentissimo *Vento d'Europa* assegnato al Ventotene Film Festival, la regista pensa al prossimo progetto: un film su Chiara di Assisi.

Si è spesso concentrata su donne eccezionali, ma il mondo femminile è solo una parte di ciò che indaga...

«Ciò che trovo interessante raccontare è la complessità della vita in generale, non solo femminile. In ogni mio film ci sono personaggi maschili interessanti e inusuali, perché noi donne possiamo raccontare gli uomini in modo nuovo perché ci sono delle cose che sappiamo di loro che loro non sempre vogliono ammettere».

Come ha vissuto la prolungata chiusura del cinema?

«È come se tutta questa vicenda ci avesse restituito una fotografia abbastanza agghiacciante della nostra società: l'in-



dividuo isolato che in casa, con tv e pc, continua a spendere soldi. Spero che troveremo la forza di capovolgere quest'immagine. Ci è servito a riflettere su chi siamo e penso che la risposta sia che siamo persone che devono vivere insieme e aiutarsi».

Nanni Moretti, con cui ha iniziato, aveva detto che più passava il tempo e più si sentiva insicuro. Per lei come va?

«Non mi permetto di paragonarmi a lui, ma ha detto un cosa bellissima e che capisco bene. Io non mi sento mai sicura. Chi fa il mio mestiere desidera lo sguardo degli altri ma lo teme, perché ha paura di essere giudicato male o di non essere capito. È uno stato di continua incertezza».

● *La versione estesa su Leggo.it*